ROSARIO LANCELLOTTI

Tasso e gli antichi

Ricerche sulla Gerusalemme liberata

BIT&S
TASSIANA

BIT&S

TASSIANA

2

BIT&S

TASSIANA

Tassiana – Edizioni e studi

Nata dall'interesse congiunto di diversi studiosi, la serie "Tassiana – Edizioni e studi" si pone l'obiettivo di offrire nuove edizioni degli scritti di Tasso e di promuovere la pubblicazione di studi critici capaci di valorizzarne l'opera e la figura. I volumi, pubblicati da BIT&S in edizione cartacea, saranno disponibili anche in formato digitale in open access nel sito www.bitesonline.it.

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

Comitato Scientifico
Guido Baldassarri (Università di Padova)
Maria Teresa Girardi (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Matteo Residori (Université Paris 3 Sorbonne Nouvelle)
Raffaele Ruggiero (Aix-Marseille Université)
Emilio Russo (Sapienza Università di Roma)
Franco Tomasi (Università di Padova)

Segreteria di redazione
Martina Dal Cengio (Sapienza Università di Roma)
Chiara De Cesare (Università di Parma)
Valeria Di Iasio (Università di Padova)
Valentina Leone (Università di Bergamo)
Marianna Liguori (Università di Padova)
Elisabetta Olivadese (Università di Bergamo)

Rosario Lancellotti

Tasso e gli antichi

Ricerche sulla Gerusalemme liberata

BIT&S

La pubblicazione è stata finanziata dal
Fondo di ateneo per libri e contributi in volume ad accesso aperto
della Scuola Normale Superiore

In copertina:
elaborazione grafica di un particolare di un disegno di Domenico Mona, tratto da
Gierusalemme Liberata composta dal sig.r Torquato Tasso [...] ogni canto [...]
adornato dalle figure in chiaro e scuro del celebre pittor Mona, 1580
(Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, Fondo Nuove Accessioni 4, c. 70*r*)

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia

Copyright © 2024

BIT&S
via Boselli 10 - 20136 Milano
redazione@bitesonline.it
www.bitesonline.it

ISBN 979-12-80391-25-4 (brossura)
ISBN 979-12-80391-26-1 (PDF)

Indice

5 Premessa

13 1. Sondaggi su Tasso e Lucano

15 1.1 Il *Bellum Civile* nelle pagine di teoria

31 1.2 I commenti umanistici a Lucano nella *Liberata*

43 1.3 «Il tempo de l'impresa è già maturo»: trame lucanee nel canto I

59 2. L'impresa di Sveno: assestamenti redazionali e reminiscenze lucanee

62 2.1 La «connessione dalla parte anteriore» e il suggerimento del Barga

74 2.2 «Tutta è conversa in lui la turba»: i precedenti letterari dell'agguato

87 3. «Ammonitioni del soverchio ardimento»: le ferite del capitano tra la *Risposta di Roma* e *Liberata* XI

93 3.1 L'errore di Alessandro

102 3.2 L'errore di Goffredo

115 3.3 Il campo crociato nel canto XI

127 4. Curzio Rufo e Senofonte nell'officina del poema

129 4.1 «Così leggiamo in Quinto Curtio»

143 4.2 L'*Anabasi* tradotta da Romolo Amaseo

155 4.3 Appendice

161 Tavole

167 Bibliografia

Indici

191 Indice dei manoscritti e dei postillati

193 Indice dei luoghi della *Liberata*

197 Indice dei nomi e dei personaggi

Premessa

Accingendosi a replicare al libello composto da Orazio Ariosti durante la rovente polemica con la Crusca che fece seguito all'uscita della *Liberata*, Tasso si premura di tracciare un rapido bilancio della sua esperienza quasi trentennale nel genere epico, accennando ai tratti di continuità e ai cambiamenti di prospettiva che hanno accompagnato la tormentata gestazione del proprio poema:

> Or dopo tant'anni e tanti fortunosi avvenimenti, quantunque abbia mutato in alcune cose opinione, tuttavia, mutandola, io cercava d'avicinarmi più a quella meta che fu da gli antichi tocca, che d'allontanarmene per vie così nuove e così insolite, come son quelle che dimostrano alcuni scrittori di questo secolo (*Delle differenze poetiche*, c. a3*v*).

La fedeltà agli autori antichi professata da Tasso qui come in molti altri luoghi costituisce un principio guida da sempre inseguito e tanto più forte a quest'altezza temporale. Ponendosi in aperta rottura con la tradizione cinquecentesca del poema cavalleresco, essa è dettata dalla precisa volontà di rifondare nella modernità un genere, quello dell'*èpos* classico, rileggendolo in chiave cristiana. Siamo nel 1587 e il pensiero di Tasso evidentemente corre già al proposito di riforma del poema che, annunciato un anno prima a Lorenzo Malpiglio, condurrà alla stesura della *Conquistata*, dove il bagaglio di riferimenti ai classici è indubbiamente implementato rispetto al testo giovanile.

Nella sua concisione la formula impiegata nella risposta ad Ariosti mi sembra però parimenti adatta a restituire un'idea del complesso rapporto con gli antichi che si registra già nell'officina della *Liberata*: esemplificativo del culto tipicamente rinascimentale per i classici è il riconoscimento di una distanza di fondo tra i greci e latini, che sono stati in grado di *toccare* la *meta*, e lo scrittore moderno a cui è concesso soltanto *avicinarvisi*, dopo un percorso lungo e accidentato. Difatti la *Liberata* è, tra gli altri aspetti, anche il frutto di un continuo e faticoso lavorio scandito dall'indefesso tentativo di recuperare per progressive approssimazioni e a seguito di svariati ripensamenti la lezione degli antichi, senza tuttavia limitarsi a una trasposizione passiva dei modelli, ma anzi rinnovandoli dall'interno e attingendo a un bacino plura-

le di autori nel quale la linea Omero – Virgilio, per quanto prevalente, non è affatto esclusiva. Il poema tassiano si sviluppa su un sistema di immagini e temi ereditati dalla tradizione classica e su una *koinè* linguistica, quella interna al genere epico, altamente codificata, entro la quale non è sempre facile distinguere tangenze più generiche dai debiti puntuali contratti dallo scrittore. Passando dal calco letterale alla reminiscenza diffusa di motivi o nuclei concettuali, il legame con i testi dell'antichità raramente risponde nella *Liberata* alla volontà di un recupero erudito e per così dire archeologico, ma muove invece da precise esigenze narrative o semantiche.

I primi interpreti del poema avevano subito colto l'inclinazione di Tasso a risalire all'indietro rispetto al panorama letterario coevo per confrontarsi direttamente con i classici, e pertanto si erano cimentati nell'allestimento di corposi commenti fatti di raffronti per *loci* con gli antichi, secondo una prassi ben consolidata nel Cinquecento, ma dai risultati particolarmente fini nel caso tassiano. Tra questi esperimenti si segnala un'operazione esegetica rimasta pressoché ai margini degli studi, perché affidata agli appunti manoscritti apposti dal riminese Malatesta Porta (1561ca-1629) sulla propria copia a stampa della *Liberata*, ai quali si è deciso di dare spazio, in modo trasversale, nel corso del volume. Fin dalle origini dunque la critica tassiana si è trovata a fare i conti con il patrimonio antico, su una linea che è corsa ininterrotta dallo scorcio del Cinquecento alle più recenti indagini, segnate da un rinnovato interesse per questi temi.[1]

In tale campo di ricerca vorrebbero inserirsi i quattro capitoli di questo volume, che nascono come carotaggi condotti da varie prospettive e a diversi livelli di profondità, ma nei quali ritornano alcune questioni più generali: penso, in particolare, al rapporto con la storia antica e con alcune figure del passato greco-romano, «modell*i* su piccola e grande scala dei personaggi della *Liberata*».[2] Confrontandosi con un testo caratterizzato da una lunga tradizione di studi, l'obiettivo è quello di metterne a fuoco aspetti specifici, procedendo per puntualizzazioni rispetto a temi dibattuti e affondi su singoli canti, al fine di illuminare le prassi compositive di Tasso e la postura di alcuni personaggi: alla base non vi sono pretese di completezza o sistematicità, ma la «convinzione che la storia letteraria debba farsi e rinnovarsi procedendo dal dettaglio, spesso minimo, all'insieme, e che dando dignità a ciò che è tangenziale [...] si arrivi a vederne la complessità».[3]

1. Si vedano, a titolo di esempio, gli studi tra loro molto diversi di Gualandri 2014, Russo 2017, Di Santo 2018, Benedetti 2019 e Carminati 2020, pp. 25-60.

2. Carminati 2020, p. 54.

3. Ivi, p. 22.

Costante nel volume è l'attenzione alla biblioteca di Tasso, spiccatamente sul versante latino, e alle concrete modalità di reimpiego e, prima ancora, di lettura dei testi presenti sul suo tavolo di lavoro. Si tratta di un filone di studi, incentrato sulla materialità dell''oggetto libro' passato nelle mani dello scrittore, che ha suscitato particolare interesse negli ultimi anni e che si è rivelato molto fruttuoso proprio nel caso tassiano, di cui come noto sopravvivono numerosi esemplari postillati, «materiale sotterraneo di lavorazione»[4] in genere ascrivibile a una stagione matura e attualmente al centro di diverse campagne di edizione.[5] Non meno legittimo, tuttavia, è lo sforzo di aprire una finestra sulla biblioteca tassiana anche per una fase anteriore, quella grosso modo corrispondente alla stesura della *Liberata*: in tal caso, disponendo di una mole minore di materiali occorre spesso procedere per via indiziaria, anche tramite l'ausilio delle componenti paratestuali che dovevano corredare i libri letti da Tasso.

Al tempo stesso l'abbondanza di scritti e postillati di una fase tarda costituisce un prezioso bacino documentario da usare retrospettivamente per fare luce su alcune zone del poema giovanile e valutare continuità e variazioni, anche in merito alle riflessioni letterarie maturate in parallelo: nonostante la frattura che la stagione di Sant'Anna determina nella biografia intellettuale di Tasso, è risaputa la tendenza quasi maniacale del poeta a tornare su quegli stessi nodi concettuali che lo avevano tenuto impegnato anni prima e a rileggere i medesimi libri magari spostando l'interesse su temi nuovi ma attigui a quelli trattati in passato. Questo accavallarsi di più tempi nella pratica di lettura e scrittura di Tasso è particolarmente evidente nel cantiere epico, che il volume cerca di fotografare nel suo movimento diacronico, selezionando come oggetto di studio privilegiato il testo della *Liberata* ma con uno sguardo talvolta proteso all'indietro (verso le prime fasi compositive e il *Gierusalemme*) e in avanti (la *Conquistata*), e anche alla luce della «costante interferenza», in Tasso, «tra la teoria e la prassi letteraria».[6]

Preso atto di quest'ultimo assunto, il primo capitolo si propone di sondare la presenza del *Bellum Civile* di Lucano e sul piano della riflessione sul poema epico condotta a più riprese nei *Discorsi* e nel laboratorio della *Liberata*. L'opera del poeta latino costituisce per Tasso uno scomodo ma ineludibile precedente con cui fare i conti: la scelta di comporre un poema fondato

4. Russo 2002a, p. 15.

5. Dopo il regesto dei postillati barberiniani conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi Stamp. Barb. cred. Tasso) di Carini 1962, si veda ora il più aggiornato Russo 2022a; sui problemi sollevati dall'edizione dei postillati di Tasso cfr. Tomasi 2022.

6. Baldassarri 1977b, p. 5.

sull'«auttorità dell'istoria» (*DAP* I, p. 14), radicata già nei progetti originari dello scrittore ma ancora più sentita all'altezza della *Conquistata*, lo rende ben cosciente del rischio che esso sia bollato come una mera trasposizione in versi di fatti accaduti; da qui il bisogno di prendere le distanze da un poeta come Lucano che di tale filone narrativo, sbilanciato sul lato del vero storico, era considerato il massimo esponente fra gli antichi. Sulla base delle riflessioni di critici e teorici contemporanei di cui Tasso postilla i testi vengono dunque elaborati i capi d'accusa nei confronti di Lucano, col fine ultimo di legittimare, facendole risaltare per contrasto, le proprie soluzioni poetiche.

Nella prassi compositiva Lucano, tutt'altro che assente, è spesso recuperato tramite il filtro dei suoi commentatori umanisti, che forniscono a Tasso spunti e suggestioni di cui rimane traccia nei versi del poema insieme alla memoria diretta della fonte antica. Altro dato interessante è che il *Bellum Civile* suscita l'attenzione di Tasso proprio in quelle zone del testo dove maggiore è l'esigenza di aderire ai fatti riportati dalle cronache della Crociata e in cui dunque i confini tra poesia e storia si fanno più sfumati. Rappresentativo è il caso del canto I: alcuni degli eventi che si susseguono sul fronte crociato allo scoppio delle ostilità risultano infatti disposti sulla falsariga delle operazioni militari narrate ad apertura del *Bellum Civile*.

Proprio da una manciata di ottave del canto I aggiunte durante la revisione romana muove il secondo capitolo, dedicato all'episodio di Sveno e al rinnovato equilibrio che il suggerimento di uno dei revisori determina tra tale episodio e l'economia generale del poema. Per favorire una migliore connessione con la trama principale il Barga propone di introdurre, sulla scorta dell'ambasciata di Venulo nell'*Eneide*, la cruciale figura di Enrico, messaggero inviato da Goffredo a richiedere il sostegno militare di Sveno. Le ricadute di quest'integrazione, va da sé, sono notevoli per l'interpretazione complessiva dell'episodio, che il capitolo cerca di studiare «registrando [...] il rapporto tra strutture narrative e dinamiche redazionali»[7] a cavallo tra i canti I e VIII e al contempo rintracciando i precedenti antichi a cui Tasso si rifà: Virgilio, dunque, ma anche Lucano, perché è ancora un episodio del *Bellum Civile* a fornire lo schema di fondo per rielaborare poeticamente il resoconto storico dell'agguato teso al principe danese.

La storia di Sveno d'altronde offre una specola privilegiata per riflettere sugli equilibri che si delineano in seno allo schieramento cristiano, in un sistema eterogeneo irriducibile al solo conflitto tra il 'pio capitano' e i 'compagni erranti' o alla dicotomia Goffredo – Rinaldo. I Crociati infatti si distribuiscono entro un apparato sociale gerarchizzato ma al tempo stesso instabile

7. Borsetto 2002, p. 134.

e sottoposto, in prospettiva diacronica, a progressivi assestamenti volti a bilanciare il gioco di forze in campo. Il tentativo perseguito di frequente da Tasso è quello di approdare a una soluzione di compromesso, delicata e spesso provvisoria, tra le istanze centripete dell'universo epico cristiano e le spinte disgreganti della tradizione romanzesca, dalle quali nessun personaggio del campo crociato è immune. Non lo è Sveno, per quanto la revisione dell'episodio ne attenui gli impulsi individualisti; non lo è lo stesso Goffredo, che pure si lascia sopraffare nel canto XI da un improvviso desiderio di gloria personale.

Schiacciato talvolta negli studi sotto il peso del modello dell'Enea virgiliano oppure ridotto a mero esecutore della volontà celeste, Goffredo appare in realtà una figura ben più complessa, dalla condotta non sempre irreprensibile. All'«errore»[8] commesso dal capitano nel canto XI e al suo ferimento in battaglia è dedicato il terzo capitolo, ma il nucleo concettuale del canto è affrontato alla larga, a partire da un testo per certi versi peregrino come la tarda *Risposta di Roma a Plutarco*. Preponderante, nell'operetta, è l'influsso della storia e della storiografia antiche, rilette in funzione di un confronto tra le virtù di Alessandro Magno e quelle dei generali e imperatori dell'antica Roma. Sul significato delle ferite ricevute da Alessandro – motivo di vanto o di biasimo? – converge una porzione significativa dell'opuscolo, nella quale trapela l'eco di un dibattito fiorito in quel torno d'anni: nella trattatistica sul perfetto capitano la condotta avventata del Macedone è oggetto di una condanna pressoché unanime, perché non compatibile con quel paradigma di «eroismo 'misurato'»[9] che si consolida nel corso del Cinquecento. A una lettura incrociata della *Risposta* e del canto XI del poema risultano evidenti le tangenze tra Alessandro e Goffredo, rimproverati per aver abdicato ai compiti spettanti al capitano e aver abbracciato, all'opposto, ideali di stampo cavalleresco. Una scelta che, nell'economia del canto, si riverbera anche su altre figure dello schieramento crociato, in un equilibrio tra i personaggi in scena faticosamente inseguito da Tasso sia nella ricerca di precisi modelli letterari che nell'accidentato *iter* variantistico delle singole ottave.

Dato il sotterraneo legame di parentela che unisce il capitano crociato al generale macedone, resta in sospeso un interrogativo che concerne l'effettiva presenza nelle maglie del poema di un'opera come le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo. Il quarto capitolo tenta di rispondere a tale quesito, proponendo alcuni raffronti più o meno stringenti tra le due opere, in parte

8. Recupero questo termine dal titolo di un fondamentale lavoro di Riccardo Bruscagli (Bruscagli 2003).

9. Frigo 2001, p. 281.

estrapolati dalle postille di Malatesta Porta: da un lato essi paiono confermare una filiazione tra le azioni dei due capitani, dall'altro interessano la rappresentazione dello schieramento nemico, su cui vengono proiettati i tratti esotici dell'Oriente persiano descritto da Curzio. Nella stessa direzione, quella di una sovrapposizione stavolta ben più esplicita tra i Musulmani e gli antichi Persiani, andrà letta la ripresa nella *Conquistata* di un luogo dell'*Anabasi* di Senofonte nella traduzione di Romolo Amaseo. Due testi senza dubbio minori, quelli di Curzio e Senofonte, relegati in un angolino della biblioteca del Tasso epico, e che tuttavia gettano qualche luce sul sostrato di gesta della storia antica nel cantiere della *Gerusalemme* e aprono infine uno squarcio sul rapporto con i modelli sviluppato nel poema riformato lungo nuove direttrici, con l'obiettivo di avvicinarsi, in modo ancora più netto, alle vette toccate dagli antichi.

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione di stampe antiche ho adottato un criterio di cauto ammodernamento, adeguando apostrofi, accenti e maiuscole all'uso moderno, sciogliendo tacitamente le abbreviazioni ed eseguendo lievi aggiustamenti nell'interpunzione; la separazione delle parole o la loro resa univerbata è anch'essa adeguata all'uso moderno. Ho inoltre distinto *u* da *v*, reso la nota tironiana e la congiunzione *et* in *e* davanti a consonante e *ed* davanti a vocale, *j* in *i*, eliminato la *h* etimologica e pseudoetimologica, ridotto il nesso atono *-ti* o *-tti* in *-zi* e *-lj-* in *-gli-*. Nella trascrizione dei manoscritti ho adottato invece un criterio più conservativo, sciogliendo le abbreviazioni tra parentesi tonde e mantenendo la congiunzione *et*, *j*, *h* e i nessi di cui sopra; le rare integrazioni sono segnalate tra uncinate ⟨ ⟩. Per le postille, in particolare, mi sono attenuto alle norme fissate dall'Edizione nazionale delle Opere di Torquato Tasso (Girardi 2009): le parti evidenziate da Tasso con linee orizzontali sono sottolineate, mentre le parti segnate a margine da linee verticali vanno in grassetto. Le postille sono accompagnate dall'indicazione della loro collocazione nella pagina, nei margini destro, sinistro, superiore o inferiore (mg. dx., sx., sup., inf.) o all'interno tra due colonne (int.). Si indica il termine di riga con il segno |, mentre il segno || indica la separazione tra due postille diverse. Gli stessi criteri sono stati adottati anche per le postille di Bernardo Tasso e di Malatesta Porta. Nel caso di opere esplicitamente citate o postillate, si riporta il testo sempre secondo la lezione letta da Tasso, anche quando diverge dalle edizioni moderne. Miei i corsivi nelle citazioni, ove non altrimenti segnalato.

*

Questo libro muove dalla mia tesi di laurea magistrale, discussa presso l'Università di Pisa nel luglio 2021. Nel congedarlo desiderio ringraziare quanti hanno seguito con cura la sua gestazione, contribuendo con i loro consigli a migliorarlo significativamente. Devo un sentito ringraziamento alla professoressa Maria Cristina Cabani, mia relatrice di tesi, che ha stimolato e arricchito questo lavoro. Esprimo una profonda gratitudine al professor Andrea Torre, che fin dai primi anni alla Scuola Normale mi ha indirizzato allo studio della letteratura rinascimentale, incoraggiandomi con interesse e disponibilità. Al professor Emilio Russo va un sincero debito di riconoscenza, per aver creduto dall'inizio nell'idea di questo volume seguendo le ricerche con estrema generosità. Alle lunghe conversazioni parigine con il professor Matteo Residori devo consigli preziosi di cui queste pagine hanno beneficiato. Ringrazio le professoresse e i professori Giulia Ammannati, Lina Bolzoni, Bernhard Huss, Stefano Poletti, Paolo Pontari, Giovanna Rizzarelli e Franco Tomasi per il proficuo confronto su alcuni passaggi, il comitato di Bit&s per aver accolto il volume nella collana e Rinaldo Zanone per il suo lavoro attento e meticoloso. Ringrazio anche gli organizzatori del convegno *Assenze e persistenze. L'intertestualità opaca nella letteratura italiana* (Università di Pavia, 28 e 29 aprile 2022) per l'opportunità di presentare i primi risultati delle ricerche esposte nel paragrafo 2.2 in un intervento dal titolo *L'impresa di Sveno e due antecedenti lucanei (*Gerusalemme liberata VIII*)*.

Desidero infine ringraziare amici e colleghi che hanno condiviso con me anni preziosi per la mia crescita accademica e soprattutto umana, lasciando un segno importante; il grazie più grande va ai miei genitori, a Liliana e a Federica, per sostenermi ed essermi vicini sempre.

Dedico questo libro a mia nonna.

1
Sondaggi su Tasso e Lucano

1. *Il* Bellum Civile *nelle pagine di teoria*

All'inizio del secondo dei *Discorsi dell'arte poetica*, richiamando la celebre distinzione aristotelica tra poesia e storia (*poet.* 1451a36-b11), Tasso scrive:

> può alle volte avvenire che altri come poeta, altri come istorico tratti le medesime cose, ma saranno da loro considerate con diverso rispetto, peroché l'istorico le narra come vere, il poeta le imita come verisimili. E s'io credo Lucano non esser poeta, non mi move a ciò credere quella ragione ch'induce alcuni altri in sì fatta credenza, cioè che egli non sia poeta perché narra veri avvenimenti. Questo solo non basta; ma poeta non è egli, perché talmente s'obliga alla verità de' particolari che non ha rispetto al verisimile in universale, e pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle come dovriano essere state fatte (*DAP* II, pp. 18-19).

Con piena consapevolezza Tasso si discosta da una lunga tradizione critica che accusava Lucano di aver narrato vicende realmente accadute e, di fatto, assimilava il suo poema a un nudo testo storiografico.[1] Sulla scorta di un noto passaggio della *Poetica* (1447b16-20) in cui Aristotele sostiene che l'uso del metro non basta a fare di Empedocle un vero poeta, molti critici cinquecenteschi privano di tale titolo gli scrittori che non hanno compiuto un'opera di imitazione e soprattutto quanti si sono limitati a versificare fatti storici, cantando una materia già nota e trattata per esteso da altri. Da qui il frequente ricorso all''antimodello' lucaneo per suggerire quanto è bene evitare se si vuole comporre un poema epico che rispetti i precetti del genere.[2]

1. Risale a Servio la tesi secondo cui Lucano «in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse, non poema» (Serv. *Aen.* I, 382), ripresa poi da Isidoro di Siviglia (*orig.* VIII, 7, 10 *De poetis*). Sul rapporto tra Lucano e Servio cfr. da ultimo Poletti 2022a e Poletti 2022b, pp. 34-36.

2. Cfr. Weinberg 1970-1974, *ad indicem*. Un'utile panoramica su quest'aspetto è in Zeller 2009 e Paleit 2013, pp. 53-90 (il capitolo *Lucan in Controversy: Poetry, History and Truth*); sonda la fortuna del *Bellum Civile* su un arco temporale più ampio Paoletti 1962.

In Tasso la questione appare da subito più complessa e sfumata.[3] La scelta di narrare avvenimenti accaduti è tutt'altro che motivo di biasimo, dato che nel primo dei *Discorsi* erano stati mostrati i vantaggi di «togli*ere*» la materia da mettere in versi proprio «dall'istorie» (*DAP* I, p. 4). A Lucano è però rimproverata un'aderenza troppo pedissequa alla «verità de' particolari», con il risultato che il racconto minuzioso dei fatti storici sottrae inevitabilmente spazio alle altrettanto necessarie licenze della poesia.[4] L'errore di fondo viene identificato nella selezione di una mole eccessiva di eventi, che si estendono lungo un arco temporale fin troppo ampio.[5] Per narrare una materia così vasta senza confezionare un'opera dalla grandezza smisurata, lo scrittore sarà infatti costretto ad abolire gli ornamenti poetici:

> Avvertisca dunque che la quantità ch'egli prende non sia tanta che, volend'egli poi, nel formare la testura della favola, interserirvi molti episodii e adornare e illustrar le cose che semplici sono in sua natura, ne venga il poema a crescer in tanta grandezza che disconvenevol paia e dismisurato; però che non deve il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si trattarà; che s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lassare le digressioni e gli altri ornamenti che sono necessarii al poema, e quasi ne' puri e semplici termini dell'istoria rimanersene (*DAP* I, p. 14).

3. Sui *Discorsi* e, in generale, sulle riflessioni di poetica di Tasso si vedano almeno Da Pozzo 1965, Baldassarri 1977b, Scarpati 1990, Javitch 1999 e i più recenti Gigante 2007, pp. 76-91 e pp. 334-345 e Ferretti 2010. Sulla formazione delle idee tassiane in materia poetica cfr. Scarpati 1982.

4. La stessa cosa, secondo Tasso, succede a chi si propone di scrivere un poema fondato su storie «sacre e venerabili»: godendo di enorme credito e autorità, esse impongono vincoli troppo rigidi e impediscono al poeta di modificare anche dettagli minimi senza incorrere nel disappunto generale («Nell'istorie della prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano, ma le lassi a gli uomini pii nella lor pura e simplice verità, perché in esse il fingere non è lecito; e chi nissuna cosa fingesse, chi in somma *s'obligasse a que' particolari* ch'ivi son contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico» *DAP* I, p. 9; e si noti, in questo passo, l'unica altra occorrenza nei *Discorsi* dell'espressione in corsivo).

5. Senza contare che, in ottica tassiana, anche la selezione di una vicenda troppo recente deve aver ostacolato la libertà poetica di Lucano, costretto ad aderire fin nel dettaglio al dato storico, poiché «non possono soffrire gli uomini d'esser ingannati in quelle cose ch'o per se medesmi sanno, o per certa relazione de' padri e de gli avi ne sono informati» (*DAP* I, p. 10). Questa riflessione verrà ulteriormente sviluppata nei maturi *Discorsi del poema eroico* con rimando alle idee di Isocrate, secondo il quale trattare fatti avvenuti da poco è una prerogativa dell'oratore, non del poeta (*DPE* II, p. 100); il riferimento corre alle prime righe dell'*Evagora*, fittamente annotate da Tasso sul proprio esemplare delle opere di Isocrate (Stamp. Barb. cred. Tasso 25, pp. 20-21), nonché tradotte alla lettera nei *Discorsi*.

Segue una lucida illustrazione di tale assunto, con esempi tratti dalle letterature classiche e moderne:

> Il che a Lucano e a Silio Italico si vede esser avvenuto, l'uno e l'altro de' quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò: perché quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda guerra africana prese a trattare. Le quali materie, sendo in se stesse ampissime, erano atte ad occupare tutto quello spazio ch'è concesso alla grandezza dell'epopeia, non lassando luogo alcuno all'invenzione e all'ingegno del poeta. E molte volte, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto più asciuttamente e con minor ornamento mi par di vederle nel poeta che nell'istorico, al contrario a punto di quello che la natura delle cose richiederebbe. E questo medesimo si può notare nel Trissino, il qual volse che fosse soggetto del suo poema tutta la spedizione di Belisario contra a i Goti [...]. Ciascuno in somma, che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine (la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell'*Inamorato* e nel *Furioso*, chi questi due libri, distinti di titolo e d'auttore, quasi un sol poema considerasse, come in effetto sono), o almeno è sforzato di lassare gli episodii e gli altri ornamenti, i quali sono al poeta necessariissimi (ivi, pp. 14-15).

Da un lato, dunque, Lucano, Silio Italico e Trissino, sbilanciati sul piano del vero storico a discapito dell'invenzione poetica, dall'altro l'opera spropositata che risulterebbe dalla fusione dei poemi di Boiardo e Ariosto. Sul versante opposto, a eludere il problema, la soluzione impiegata da Omero:

> Meraviglioso fu in questa parte il giudizio d'Omero, il quale, avendo propostasi materia assai breve, quella, accresciuta d'episodii e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse (*ibid.*).

L'intera riflessione trae spunto, con ogni probabilità, da un denso passaggio di Aristotele (*poet.* 1459a30-37), che qui riporto nella traduzione di Alessandro Pazzi:

> Ob id etiam prae caeteris divinus Homerus videri iure debet, quod bellum quidem alioqui principio, medio, fineque constans totum scribere minime est aggressus, siquidem vel nimis magnum evasurum atque adeo perceptu difficile existimavit vel, si ad iustam magnitudinem perstrinxisset, inculcatum nimia varietate futurum. Nunc vero eius recte una duntaxat parte

> suscepta, pluribus in ea episodiis usus est, sicuti navium catalogo aliisque episodiis quibus poesin ipsam locupletissimam reddit.[6]

A chiarire in forma meno criptica i due rischi («vel» «vel») che Omero sarebbe riuscito a scansare sono le *Explicationes* di Francesco Robortello (1548),[7] secondo il quale il filosofo greco in queste righe

> **reprehendit imperitos poetas quosdam, qui totum hoc artificium ignorantes proponebant sibi describendas multiplices actiones ac diversas more historicorum, qui latius fusiusque omnia persequuntur quae fuerint gesta spatio multorum annorum. Hoc vitio, ni fallor, laboravit apud nos Lucanus in describendo Caesaris et Pompeii civili bello, Silius quoque Italicus in Punico et fortasse etiam Valerius Flaccus in Argonauticis et Apollonius apud Graecos in iisdem explicandis: nam etsi dramaticum confecerunt poema, sicuti decet, et unam actionem complexi sunt, ordine tamen usi fuerunt qui magis historico quam poetae conveniat.**[8]

Opposta a quella omerica è dunque la strategia adottata da Lucano e Silio di trattare fatti avvenuti in un ampio lasso di tempo («spatio multorum annorum»). Sul proprio esemplare delle *Explicationes*, Tasso evidenzia e postilla tutta la pagina, in primo luogo con l'interrogativo «cur Hom(e)rus totu(m) | bellu(m) no(n) scribat» (mg. sx.), in corrispondenza delle parole di Aristotele [fig. 1].[9] Collocabile in una stagione matura, la campagna di annotazione sul

6. Diversamente, il commento di Ettore Mazzali in *Prose*, pp. 363-364 rimanda a Hor. *ars* 146-152 e 140-142 (e altri passi dalle poetiche di Vida, Giraldi Cinzio, Minturno che a lui si rifanno), il quale riflette sull'ordine in cui disporre gli eventi e che dunque a questo proposito risulta meno calzante (cfr. *infra*).

7. Non aggiungono grandi novità in proposito i commenti di poco successivi di Lombardi - Maggi 1550, pp. 249-252 (*particula* CXXV) che riprende l'argomentazione di Robortello, e Vettori 1560, pp. 243-244 (questo luogo è privo di note sull'esemplare postillato da Tasso, Stamp. Barb. cred. Tasso 33). Nella sterminata bibliografia sulla fortuna della *Poetica* di Aristotele nel Cinquecento mi limito a richiamare Weinberg 1961, vol. I, pp. 349-634 e vol. II, pp. 635-714, Alfano 2001, Vasoli 2008 e Confalonieri 2022, in particolare pp. 57-108 (il capitolo *Poetiche del Cinquecento*). Sull'influsso dell'aristotelismo nella riflessione sul genere storiografico rimando al classico Cotroneo 1971, pp. 121-168 (il capitolo *Speroni, Robortello e il trionfo dell'aristotelismo*).

8. La traduzione di Alessandro Pazzi è adottata come versione di riferimento da Robortello.

9. *In librum Aristotelis de Arte Poetica Explicationes*, in Stamp. Barb. cred. Tasso 37, p. 270. Una prima analisi del postillato è in Bettinelli 2001.

volume sarà da leggere per più aspetti in parallelo alla stesura ampliata dei *Discorsi del poema eroico* e a quella del *Giudicio sovra la* Gerusalemme *riformata*. Senza dubbio Tasso attinge a Robortello già per i primi *Discorsi* ma a questa data non ne postilla l'esemplare, appartenuto al padre e da lui annotato.[10] Sulla pagina di Robortello si accavallano dunque più tempi di lettura, indice di un'attitudine meticolosa che spinge lo scrittore a tornare sui testi di riferimento della propria biblioteca per mettere a fuoco determinati motivi piuttosto che altri. Si discuterà in seguito del problema della *dispositio*, caro al Tasso maturo, che già Robortello prende in esame riconoscendo all'*Iliade* il merito di non narrare i fatti in ordine cronologico, all'opposto dei poeti appena menzionati;[11] conta per il momento guardare all'interpretazione piuttosto chiarificatrice data alle ellittiche parole di Aristotele:

> [Homerus] poterat quidem, si voluisset, totum describere Troianum bellum [...] **Duplicem vero affert causam Aristoteles cur id ab Homero non sit factum: prior est quoniam nimis magnum fuisset opus exorsus et ideo, si totum confecisset, non potuisset uno intuitu comprehendi** [...] **Altera causa est quod etiam si Homerus longissimum poema producere voluisset ad iustam magnitudinem, incidisset tamen in aliud vitium longe fortasse maius, quoniam coactus fuisset pertexere opus inculcatum nimia rerum varietate, neque apte potuisset singula explicare (sicuti decet) sub dramatica forma. Sed possit fortasse admirari hoc loco aliquis cur haec ab Aristotele dicantur, cum ab historicis res gestae plurimorum annorum longe breviore libello concludantur: verum sciendum historicos non adhibere dramaticum sermonem, sicuti poeta; facit enim drama ut poema aliquod in immensam excrescat magnitudinem** (*ibid.*).

Per due ragioni («duplex causa», come annota Tasso sul margine sinistro rispondendo alla domanda che si era posto all'inizio) Omero ha scelto di non raccontare tutta la guerra: da un lato avvertendo il pericolo di un poema dall'estensione smisurata, dall'altro quello di dover riferire troppe vicende senza

10. Finché Bernardo rimase in vita, pare infatti che Torquato consultasse i suoi libri senza imbrattarli con appunti personali (cfr. ivi, pp. 303-304).

11. «Cum Troianum bellum esset descripturus, animadvertit quomodo hic sibi esset vitandus scopulus ne similis historico alicui videretur si ordinem rerum gestarum servasset in scribendo: id enim si fecisset, necessario non unam, sed multas actiones fuisset persecutus, quae etsi ad unum respiciunt finem et multiplices ideo videri non possunt, tamen quia ita intextae non sunt ut una appareat actio primaria et illae quae praeter hanc sunt conficiant episodia, longe absunt ab artificio poeatrum» (*ibid.*).

poter dedicare il giusto spazio a ciascuna di esse.[12] Negli stessi binari si muove il ragionamento di Tasso, che su entrambi i fronti aggiorna in chiave moderna la casistica fornita da Robortello e, riflettendo sul secondo caso, paragona le modalità del racconto di Livio a quelle di Silio constatando un innaturale scambio di ruoli tra lo storico e il poeta, dato lo sconfinamento dell'epica in territori a lei estranei. In teoria infatti diversi fattori dovrebbero tenere ben distinta la narrazione poetica da quella storica e determinarne, a parità di contenuti trattati (ossia di «quantità»), dimensioni complessive ben più ampie («grandezza»): indubbiamente le invenzioni letterarie e gli abbellimenti retorici di cui parla Tasso, ma anche l'impiego di porzioni narrative di tipo 'drammatico' («dramatica forma»), cioè vicine al regime mimetico del teatro, che dilatano notevolmente la mole del poema perché in esse il 'tempo del racconto' va in sostanza a coincidere con il 'tempo della storia'.[13] Ma spesso, alla prova dei fatti, le barriere tra i due generi si fanno labili: non solo se il poeta riferisce gli eventi accaduti in modo troppo asciutto e sbrigativo, senza mai presentarli in forma mimetica, ma anche in direzione opposta, dal momento che lo storico antico, scriverà Tasso, «trapass*a*» a sua volta «ne' confini della poesia» in «un'imitazione quasi poetica» (*DPE* I, p. 77) quando concede spazio a discorsi e ragionamenti narrando dunque più per 'scene' che per 'sommari'.[14]

Omero ha ovviato a questo genere di problemi perché «avendo *propostasi* materia assai *breve*, *quella*, *accresciuta d'episodii* [...], a lodevole e conveniente grandezza ridusse». Qui si fa netta la tangenza con il prosieguo del commento di Robortello («**Sed quia actio illa, quam *sibi proposuerat* Homerus, erat exilis et *brevis*, *eam amplificavit* multis *episodiis***» p. 270) sul quale Tasso tornerà anche in un secondo tempo, postillando «actio qua(m)

12. C'è una considerevole difficoltà nella costruzione della seconda parte del periodo nel testo greco (quella che va da «si ad iustam» a «futurum», corrispondente a «ἢ τῷ μεγέθει μετριάζοντα καταπεπλεγμένον τῇ ποικιλίᾳ»), come in molti hanno osservato (cfr. ad esempio Dupont-Roc – Lallot 1980, pp. 371-372). Ciò nonostante, le versioni cinquecentesche in latino e in volgare concordano a grandi linee sul senso del passo (Bernardo Segni «se e' l'avesse ristretta a una moderata grandezza, che 'l poema non avesse a parer ripieno di troppe varietà», Piero Vettori «magnitudine modice se habens, intertextum varietate», Ludovico Castelvetro «o (a trattarla) raviluppata di varietà se fosse stata modificata nella grandezza», Alessandro Piccolomini «se a convenevol grandezza ristretta si fusse, troppo dalle sue stesse così varie parti premuta e confusa sarebbe paruta».

13. A tal proposito, si può ricordare la distinzione di Castelvetro tra due modalità di racconto all'interno del poema epico, e cioè tra il modo «narrativo semplice», quando il poeta «rappresenta cose con parole», e quello «narrativo similitudinario», quando il poeta «rappresenta parole con parole» rinunciando alla semplice diegesi (Castelvetro 1978-1979, vol. II, pp. 262-263). Anche in questo caso, la preferenza è accordata alla seconda strategia.

14. Utilizzo questi termini sulla scorta di Genette 1972.

suscepit | Hom(e)rus exilis et | brevis» (mg. sx.) e appuntandosi infine l'unico episodio citato da Aristotele tra quelli che infarciscono l'esile trama del poema, «naviu(m) Cathalogus | Episodium si referatur ad Achillis Iram» (mg. sx.): se il catalogo del libro II, osserva Tasso, è a detta di Aristotele uno degli episodi che ruotano attorno all'azione principale, è chiaro che quest'ultima andrà identificata non nella guerra di Troia, come vorrebbero alcuni, bensì nella vicenda più circoscritta dell'ira di Achille. Si tratta di un motivo che Tasso ricorda più volte:[15] in una lettera del 1575 a Scipione Gonzaga, ad esempio, parlando del doppio catalogo delle navi achee e dei Troiani, specifica che «episodii essi non sarebbono, se la guerra troiana fosse favola».[16] D'altro canto, quasi a chiudere il cerchio, in un passo del *Giudicio* (II, 41-44) in cui si discute della «grandezza» del poema epico, sarà citata proprio *poet.* 1459a30-35 nella traduzione di Alessandro Pazzi per contrapporre, ai due rischi complementari presi in esame nei *Discorsi* (il «fastidio de la soverchia lunghezza» e la «varietà troppo inculcata»), la soluzione ristretta dell'*Iliade* («tutta una intera azione d'Achille adirato»).

In coda a Omero, non può che salvarsi da questa condanna generalizzata anche Virgilio, a cui è tributato un giudizio tutto sommato positivo, se non altro per aver seguito in parte le orme del predecessore.[17] Svincolandosi dalla pagina delle *Explicationes*, Tasso approfondisce quest'aspetto alla fine del primo dei *Discorsi* e in un brillante scivolamento dal piano dell'*inventio* a quello dell'*elocutio* traccia, stavolta sulla scia delle idee di Sperone Speroni, un rapporto inversamente proporzionale tra ampiezza dei contenuti e rispar-

15. Cfr. *DAP* II, p. 20: «Questa condizione dell'integrità mancherebbe parimente nell'*Iliade* d'Omero, se vero fosse che la guerra troiana avesse presa per argomento del suo poema; ma questa opinione di molti antichi, refiutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta [...] tutto ciò che della guerra di Troia si dice, propone di dirlo come annesso e dependente dall'ira d'Achille, e in somma come episodii che la gloria d'Achille e la grandezza della favola accrescano» e cfr. anche *DPE* III, pp. 123-124 e *Giudicio* II, 100-101, con rimando alle idee di Sperone Speroni.

16. Per rispondere all'accusa dei revisori di aver lasciato per troppo tempo sospesa l'azione principale nel canto IV della *Liberata*, Tasso ricorda che Omero avrebbe fatto lo stesso a detta di «coloro i quali mettono la favola dell'Iliade, non nella guerra troiana, ma nell'ira d'Achille e che credono esser vero quello che dice Aristotele, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodii nell'Iliade» (*LP* IX, 6).

17. Nelle *Explicationes* «Nec dissimili ratione usus est Vergilius, de quo fortasse postea» (p. 271), nei *Discorsi* «[materia] più ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tanto in un sol poema raccoglie quanto in due poemi d'Omero si contiene; ma non però di tante ampiezza la scelse che 'n alcuno di que' duo *vizii* sia costretto di *cadere*» (*DAP* I, p. 15), vizi complementari di cui aveva parlato anche Robortello («***incidisset* tamen in aliud *vitium* longe fortasse maius**», p. 270).

mio di mezzi stilistici: la «fiorita e faconda copia d'Omero» è il risultato della selezione di una materia ridotta; la «purità» di Virgilio, «ristretto» e «parco ne gli ornamenti», deriva invece dal fatto che l'*Eneide* tratta un argomento più esteso, equivalente al contenuto di entrambi i poemi omerici;[18] al polo estremo ci sarà quindi Lucano, costretto a riferire un gran numero di avvenimenti e pertanto «inculcato ne la brevità» e più simile all'oratore che al poeta, come Tasso specificherà nel *Giudicio* (II, 60) riprendendo il noto parere di Quintiliano. L'accusa formulata nei *Discorsi* permane dunque nel tempo e ancora all'altezza del *Giudicio*, qui però con l'inserimento di un'ulteriore precisazione, e cioè che a dispetto della materia troppo vasta il *Bellum Civile* non perde la sua unità narrativa («il primo ammaestramento datoci da Aristotele de l'integrità dell'azione» II, 59),[19] diversamente da quanto sosteneva Robortello.[20] Ad ogni modo – e su questo Tasso non cambierà mai opinione – si tratta di un'unità precaria, minata nelle sue fondamenta da una struttura centrifuga e geograficamente dispersiva, che non poteva certo incontrare il suo plauso: fin da subito d'altronde egli aveva lamentato che le promesse di

18. Cfr. *DAP* I, pp. 15-16. Un punto di contatto è rappresentato dalle riflessioni del *Discorso primo sopra Virgilio*, edito postumo in Speroni 1740, vol. IV, pp. 438-439, dove è sancita la superiorità di Omero «florido e ornato» su Virgilio «studioso di brevità» («se 'l poeta togliesse a imitar più di una azione poeticamente, il poema a voler esser perfetto cresceria in infinito. Però eziandio in quel che Virgilio è da pedanti lodato merita biasimo, cioè in far un poema solo che comprenda l'*Iliade* e l'*Odissea*. Non si può far ciò da poeta, cioè ornando ed amplificando»; richiama questo passo già Girardi 1997, p. 74, mentre Mazzali in *Prose*, p. 364 rimanda più impropriamente a un luogo del *Dialogo primo sopra Virgilio*). Sul confronto Omero Virgilio, ma relativamente alle posizioni di Castelvetro, si veda Gigliucci 2007.

19. Coerentemente con quanto espresso nel *Giudicio*, già nella *Favola della Gerusalemme* quest'idea piuttosto morbida di unità era stata rintracciata anche in Trissino, il quale «canta» sì «tutta la guerra intiera fatta per la liberazione d'Italia»; eppure, precisa Tasso, «io non ardirei però mai di dire che queste fosser molte azioni [...] parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio e tendano ad un fine, sicché si può salvare che l'azione sia una. Pur questa *unità* così larga e *composta di tante azioni* non è approvata da Aristotele, quand'egli dice che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra troiana» (pp. 796-797, il richiamo va sempre a *poet.* 1459a30-37, ma Mazzali rimanda a *poet.* 1451a25 sgg. e Hor. *ars* 131-152). In termini simili Tasso parlerà del proprio poema, sia nel passo seguente della *Favola* («Confesso nondimeno che la mia azione è alquanto più ampia e più composta di quella de l'*Iliade*» *ibid.*), sia in *Giudicio* II, 122 («Quella *unità*, adunque, sarà lodevolissima nel poema epico, la quale sarà *composta di molte azioni* e di molte persone: però, non contento del numero de l'azioni e de' cavalieri contenuto nel primo poema, io n'ho voluto aggiungere molti altri»).

20. E di quanto sostiene anche Giason Denores, che definisce il *Bellum Civile* «più tosto istoria, essendo azion di molti» (Weinberg 1970-1974, vol. III, p. 399); d'altronde la critica recente si è a lungo interrogata sull'assenza di un unico protagonista in Lucano, coniando la formula di «poema senza eroe» (Narducci 2002, p. 186).

unità del titolo fossero presto disattese dai fatti («non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra»).[21]

Se insomma nella valutazione complessiva del poema lucaneo c'è da riconoscere una sostanziale continuità di posizioni dai *Discorsi* giovanili fino agli scritti più tardi, tanto più interessanti saranno le variazioni apportate nel tempo in risposta ai nuovi orientamenti sull'epica. Anzitutto i due brani dei *Discorsi* dedicati a Lucano subiscono lievi modifiche nel passaggio dalla prima redazione a quella rivista nella seconda metà degli anni Ottanta; il peso assegnato alle licenze poetiche, ingiustificatamente assenti dai versi lucanei, ne esce in parte ridimensionato:

DAP I, pp. 14-15	*DPE* II, pp. 113-114
Il che a Lucano e a Silio Italico si vede esser avvenuto	Il che a Lucano e a Silio Italico si vede *in qualche parte* avvenuto
E *molte volte*, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico	E *alcune volte*, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico
gli episodii e gli altri ornamenti, i quali sono al poeta *necessariissimi*	gli episodii e gli altri ornamenti, i quali sono *necessari* al poeta

21. Nei *Discorsi* maturi la modifica, tutto sommato minima, del generico «conflitto di Farsaglia» in «giornata di Farsaglia» sembra mettere ancora meglio a fuoco l'incoerenza tra ciò che il titolo del poema suggerisce e il suo ben più ampio sviluppo spazio-temporale. Su quest'aspetto cfr. anche un luogo dei *Poetices libri septem* di Giulio Cesare Scaligero («pessimo consilio inscripsit Pharsaliam, quippe ne tantilla quidem operis pars illius ea regio eave in regione bellum factum fuit» liber VI, p. 325) così postillato da Tasso sul proprio esemplare (Stamp. Barb. cred. Tasso 31) «Lucanus | pess(i)mo consilio | scripsit Phar=|saliam» (mg. dx.; le annotazioni a Scaligero sono edite in Baldassarri 1983 ma sul postillato si veda anche Zito 1999; sul giudizio a Lucano di Scaligero cfr. Baca 1973). Si ricorderà che il titolo *Pharsalia*, impostosi fin dall'antichità sulla scorta dell'esplicita menzione contenuta in IX, 985-986 («Pharsalia nostra | vivet»), fu sostituito da Aldo Manuzio nell'edizione del 1502 con quello, corrente e adottato anche in queste pagine, di *Bellum Civile*. Nel Cinquecento predomina, nelle edizioni a stampa, il titolo introdotto da Manuzio, ma è possibile, dato il riferimento nei *Discorsi*, che Tasso leggesse un'edizione con il titolo alternativo, non caduto del tutto in disuso soprattutto nelle tipografie d'oltralpe (cfr. *infra*). In Tasso la questione riaffiora nel vivace scambio epistolare del 1581/1582 con Orazio Lombardelli a proposito del titolo da dare al proprio poema: orientato su *Gierusalemme* invece che *Goffredo*, Tasso ricorda che poemi come la *Pharsalia* «ne' quali sono scritte le guerre che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso» (*Lettere* 211, vol. II, p. 204). La risposta di Lombardelli si concentra proprio sul caso lucaneo, notandone «l'error» di aver «preso semplicemente il nome del luogo, a l'uso istorico», senza formare più correttamente «un patronimico», ma riconoscendogli altresì dei meriti perché, coerentemente con il titolo, la protasi non è dedicata alla gesta di un personaggio («Lucano fece buona proposizione, intitolasse o *De bello Romano* o *De bello civili*, com'io trovo ne gli scritti a penna e di stampa d'Aldo, o *Pharsalia*, come dicon quei che scrivon la sua vita; percioché abbracciò la guerra e 'l luogo dicendo "Bella per Emathios [...]"» ivi, pp. 186-187).

DAP II, p. 19	*DPE* III, pp. 120-121
E s'io credo Lucano non esser poeta, non mi move a ciò credere quella ragione…	E se io non credessi che Lucano fosse poeta, a ciò non mi moverebbe quella ragione…
ma poeta non è egli, perché talmente s'obliga alla verità de' particolari	ma se Lucano non è poeta, ciò aviene perché s'obliga alla verità de' particolari

Nel secondo passo il filo del discorso resta a grandi linee lo stesso, ma nel giudizio sul *Bellum Civile* si nota un certo ripensamento: quasi che Tasso, il quale aveva da subito rigettato le canoniche accuse mosse a Lucano, non sia ora neppure più disposto a escluderlo dal novero dei veri poeti. Considerazione ben comprensibile, dato che a quest'altezza la necessità di aderire ai fatti accaduti è avvertita con maggiore urgenza che in passato: se la *Conquistata* è elogiata per essere «più simile al vero» e più «conform*e* in molte cose con l'istorie» (*Giudicio* I, 38) rispetto alla *Liberata*, non c'è dubbio che Tasso si stia orientando verso una modalità di racconto affine a quella a suo tempo abbracciata da Lucano.[22] Lo avevano precocemente intuito nel 1585 gli Accademici della Crusca, dai quali egli era stato accusato, già solo per la materia della *Liberata*, di non essere «poeta, ma riducitor d'altrui storia in versi»,[23] definizione che nel lessico critico dell'epoca avrebbe certo richiamato il fallimentare esperimento lucaneo. Quello del *Bellum Civile* non è del resto un caso isolato: il graduale allargamento del campo del poetabile nell'ultimo Tasso nella direzione della storiografia (la *Conquistata*) o della teologia e della filosofia naturale (il *Mondo creato*) sembra infatti andare in parallelo a un rinnovato apprezzamento per scrittori come Lucano, Empedocle e Lucrezio, tradizionalmente collocati al confine tra epica e altre discipline più tecniche e perciò privati dell'attributo di poeti.[24]

In quest'ottica si potrà leggere anche la modifica più consistente che il passo su Lucano nel primo dei *Discorsi* subisce in fase di revisione: originariamente il bersaglio polemico era in fin dei conti l'esperimento di Trissino, colpevole come Lucano e Silio prima di lui di aver sacrificato il materiale d'invenzione per narrare tutta la guerra; adesso invece questo punto viene

22. Sul problema del vero storico nella riflessione del Tasso tardo cfr. Girardi 1999, pp. 763-768 e Molinari 2003.

23. Crusca 1585, c. 13*v*.

24. Cfr. *DPE* I, pp. 63-66, dove sembra trasparire l'intenzione di rovesciare le idee di stampo aristotelico più diffuse su quest'aspetto, abbracciate ad esempio in un passo dei *Commentarii* di Vettori così annotato da Tasso: «Secundum me(n)-|ten Aris(totelis) neque | Vir(gilius) in Geor-|gica neque | lucretius neq(ue) | pontanus, fracas-|torus essent | poet(a)e cum non | imitentur» (le postille sono edite in Girardi 2009, p. 50, ma cfr. anche ivi, pp. 16-18 e Basile 1984, pp. 71-72).

liquidato in breve («A questa medesima [riprensione] è soggetto il Trissino» *DPE* II, p. 114), mentre trova spazio una nuova osservazione, forse anch'essa riconducibile alle parole di Robortello («Di questa riprensione non è affatto sicuro Stazio: *benché abbia l'invenzione poetica*, nondimeno, cominciando da i primi principii della guerra, disprezza l'ammaestramento d'Orazio» *ibid.*). Rileggendo la pagina delle *Explicationes*, Tasso presta attenzione all'accusa che interessa, in coda a Lucano e Silio, anche le *Argonautiche* di Apollonio Rodio e Valerio Flacco, i quali «***etsi dramaticum confecerunt poema*** [...] **ordine tamen usi fuerunt qui magis historico quam poetae conveniat**» (p. 270), e si segna «Lucanus | Sillius. | Valerius Flaccus | Reprehensi» (mg. sx.): di fatto un'analoga «riprensione» viene mossa nei *Discorsi* alla *Tebaide*. Nella trafila Lucano – Silio – Trissino, il nome di Stazio costituisce una nota piuttosto stonata, dal momento che il suo poema si fonda, per ammissione dello stesso Tasso, su un argomento d'invenzione.[25] Rispetto al passo giovanile il punto di partenza – la scelta di una materia troppo estesa e poco unitaria – è dunque lo stesso; e tuttavia, con una transizione dall'autorità aristotelica a quella oraziana,[26] il problema non è più, o non solo, quello dell'assenza di finzioni poetiche che tale scelta comporta, bensì dell'organizzazione da dare a questa materia, reale o inventata che sia.

L'aspetto qui sollevato preannuncia le considerazioni della sezione successiva dei *Discorsi*, aggiunta al momento della revisione del testo, dove le criticità ravvisate nella *Tebaide* superano addirittura quelle del *Bellum Civile*:

> Oltre a ciò, l'ordine osservato da Lucano non è l'ordine proprio de' poeti, ma l'ordine dritto e naturale in cui si narran le cose prima avvenute; e questo è commune all'istorico. Ma nell'ordine artificioso, che perturbato chiama il Castelvetro, alcune delle prime deono esser dette primieramente, altre posposte, altre nel tempo presente deono esser tralasciate e riserbate a miglior occasione, come insegna Orazio. Prima deono esser dette quelle senza le quali non s'avrebbe alcuna cognizione dello stato delle cose presenti; ma se ne posson tacer molte, le quali scemano l'espettazione e la

25. In realtà per Robortello il discrimine, come già nel passo di sopra, non sono tanto le invenzioni letterarie quanto l'impiego di strategie narrative di tipo mimetico («dramaticum [...] poema»).

26. Del tentativo di conciliare l'autorità di Aristotele con quella di Orazio, e cioè il monito a non trattare una vicenda troppo ampia con quello a non prendere le mosse da un evento remoto, rimane traccia anche nelle postille a Piccolomini: Tasso infatti annota il brano aristotelico in questione richiamando il commento ad Hor. *ars* 146-150 di Maggi, che a sua volta individuava la fonte di questi versi nel passo di Aristotele (cfr. le postille edite in Girardi 2009 alle pp. 309, 490-491 e Miano 2000, pp. 736-739).

> meraviglia, avenga che il poeta debba tenere sempre l'auditore sospeso e desideroso di legger più oltre [...] Ma nell'ordine naturale ancora non dee cominciar il poeta da principio troppo remoto e, come dice Orazio, *ab ovo*. Però in questa parte merita maggior lode e minor riprensione Lucano di Stazio, perché l'uno, volendo cantar delle guerre civili, mette Cesare su 'l passo del Rubicone, dove, giudicato nemico dal senato, fu costretto a far la guerra, l'altro comincia dalle furie e dalle maledizioni d'Edippo, che furono prima e fatal cagione della discordia fra Eteocle e Polinice (*DPE* III, p. 121).

Come avevano già colto le *Explicationes*, la selezione di un'ampia gamma di eventi in Lucano è inscindibile dalla tendenza a disporli in progressione cronologica: difatti le perplessità da subito avanzate da Tasso sul piano dell'*inventio* costituiscono l'ovvia premessa per questo secondo capo d'accusa. Il tema è qui affrontato sulla scia di un luogo della *Poetica* (1570) di Ludovico Castelvetro, che a sua volta aveva richiamato, al fine però di confutarle, le critiche mosse a Lucano da Jacques Peletier du Mans.[27] Sulla questione si era pronunciato anche Robortello, tornandovi in forma più estesa nella *Paraphrasis* all'*Ars poetica* di Orazio stampata in appendice alle *Explicationes*. Interessato a quest'aspetto, Tasso si concentra proprio sul commento ai due passi oraziani poi ricordati nei *Discorsi* (rispettivamente *ars* 42-45 e 146-150): nel primo caso guardando alla tecnica narrativa di Apollonio Rodio, contrapposta da Robortello all'artificio omerico e poi virgiliano di sovvertire l'ordine dei fatti, e annotando «qualis ordo | in poemate» e «Apollonius hu(n)c | ordine(m) no(n) adhi|buit» (mg. sx.);[28] poco dopo sot-

27. Cfr. CASTELVETRO 1978-1979, vol. I, p. 211: «Giacopo Pelatiere, maestro di questa arte del tutto da non isprezzare, vuole che Lucano, non per altra cagione sia da rimuovere dalla schiera de' poeti e da contare tra i favellatori, se non perché in raccontare la guerra farsalica non tramuta l'ordine naturale» (e cfr. PELETIER 1555, p. 17); il passo inoltre è copiato da Tasso nei suoi *Estratti*: «Giaccomo Pelattiere retore vuol che Lucano non sia poeta perché non serva l'ordine prepostero» (BALDASSARRI 1988, p. 117). Su questo motivo cfr. anche PIGNA 1561, p. 22 (brano già richiamato da SELMI 1994, p. 129, nota 1). La stroncatura insomma deriva dal fatto che l'organizzazione degli avvenimenti secondo il loro «ordine naturale» – tratto distintivo della narrazione storica – avrà delle ricadute piuttosto negative sulla godibilità del racconto poetico. Si veda inoltre un passo della lettera scritta nel 1585 in risposta al discorso di Orazio Lombardelli sulle accuse mosse dai Cruscanti alla *Liberata*, in cui Tasso distingue il «racconto» di Lucano e Silio, «semplice, e senza alcuna forma o artificio poetico» e «la costituzione de la favola» di Virgilio e Omero «piena d'arte e di magistero» (*Lettere* 434, vol. II, p. 442).

28. Cfr. «**Si quis autem quaerat qualis ordo in poemate requiratur grandi et epopoeico, sciat velim hunc potissimum requiri ut res quidem ipsas non ita persequatur aut narret sicuti deinceps gestae fuerunt – hoc enim historici est, non poetae –, sed aliqua**

tolineando la sezione in cui è messa in luce la necessità, per chi vuole scrivere epica, di prendere le mosse da un momento non troppo lontano e tralasciare le notizie accessorie per poter giungere fino alla fine della storia («ad exitu(m) | festinat» mg. dx).[29]

Lucano, in realtà, ha errato solo quanto al primo aspetto, perché il resoconto del conflitto sorvola sulle precedenti campagne militari di Cesare in Gallia e ha inizio con l'atto che sancisce l'effettivo scoppio delle ostilità:[30] senz'altro un punto a suo favore, già messo in luce nei commenti al poema della stagione umanistica.[31] Tasso ricava questa indicazione da un brano del terzo dei *Poetices libri* di Giulio Cesare Scaligero (1561), parecchio sfruttati durante la revisione dei *Discorsi*:

> Nequaquam ab ovo, ut monet Horatius, incipiendum: hoc primum praeceptum esto, idest sumendum principium ab illustri re eaque tum cognata tum proxima. Quod a Lucano observatum fuit, qui bellum civile scripturus, statim apponit Caesarem ad Rubiconis transitum, unde hostis a Senatu iudicatus, bellum facere coactus fuerit.

Annotato da Tasso sul proprio esemplare[32] e trasposto fedelmente nei *Discorsi*, questo luogo riveste un peso significativo anche perché subito dopo

quidem arripiat dicenda, quamvis ab extremo desumpta, mox redeat ad prima, et rursus quae consequi videbantur in aliud differat tempus» (*Paraphrasis in librum Horatii de Arte Poetica*, in Stamp. Barb. cred. Tasso 37, p. 4).

29. Cfr. «**Nec suas narrationes ab ultimo repetit initio rerum** [...] **sed pleno semper gradu ad exitum festinat et medias ipsas res aggreditur exponendas non secus ac si ex prioribus auditori notae essent; quae vero videt ornatum recipere non posse nec sua tractatione illustrari praetermittit; nam in minutissimis quibusque rebus videbat sibi non esse immorandum**» (ivi, p. 9). Sull'influsso dell'*Ars poetica* di Orazio in Tasso cfr. SELMI 1994, in particolare pp. 121-128 per il commento di Robortello e pp. 140-145 per la questione della disposizione cronologica. Su quest'aspetto nella riflessione cinquecentesca cfr. anche MUSACCHIO 2004, in particolare pp. 21-25.

30. L'esordio infatti avviene *in medias res* dal decimo anno di guerra, proprio come nell'*Iliade* (cfr. ROCHE 2009, p. 19).

31. Badio Ascensio e Giovanni Sulpizio apprezzavano la scelta di Lucano di cominciare il racconto «non altius quam oportuit», cioè «non a remoto initio», bensì «a loco necessario»; in termini più generali, è importante sottolineare che tali commenti, in anticipo sui tempi, affrontano per singoli affondi e certo in modo asistematico alcune delle questioni che di lì a poco sarebbero state al centro del dibattito tra i critici cinquecenteschi, soprattutto mettendo in luce la capacità dello scrittore di mescolare il resoconto storico degli eventi con le invenzioni poetiche, *historia* e *fictio* letteraria.

32. «Non incip(ien)du(m) | ab ovo || sumendu(m) | principium | ab illustri ‹re› tu(m) | cognata tum | prox(i)ma» (liber III, p. 144 mg. sx.); cfr. BALDASSARRI 1983, pp. 64-65.

Scaligero, richiamando due esempi di eccellenza conclamata (l'*Eneide* di Virgilio e le *Etiopiche* di Eliodoro), sostiene l'importanza di variare l'ordine degli eventi affinché l'«auditoris animus» rimanga «suspensus»[33] o, per dirla in termini tassiani, per «tenere l'auditore sospeso e desideroso di legger più oltre» e alimentarne la curiosità.[34] Scaligero, come poi Tasso, accosta i due precetti di Orazio reputandoli parimenti indispensabili in poesia: l'esigenza è quella di isolare una serie di regole che rendano l'epica ben riconoscibile rispetto ad altre tipologie di racconti.

Strategie narrative efficaci in un preciso genere possono infatti risultare del tutto inadeguate quando applicate altrove. Ciò non vale soltanto per i confini tra racconto epico e storico che Tasso cerca faticosamente di delimitare: proprio il criterio dell'ordinamento cronologico serve infatti a distinguere la storiografia da un genere ulteriore, quello della biografia. Al parametro, già speroniano, secondo cui «lo scrittore delle vite» narra «le molte azioni d'uno», lo storico «l'azione una di molti», Tasso aggiunge in un luogo del *Giudicio* una seconda differenza:

> lo scrittore de le vite nel suo modo di trattare è diverso da l'istorico, sí come lui che ne la narrazione de le cose non segue l'ordine de' tempi o de l'azioni, ma de' costumi; e ciò si può osservare ne le *Vite* di Plutarco, gravissimo scrittore, il quale par che ne le vite ci voglia principalmente descriver i costumi e nel secondo luogo l'azioni, e quasi in grazia de' costumi [...] Svetonio ancora par che ci narri le cose avenute, non seguendo l'ordine de' tempi, ma – com'egli medesimo dice – «per species» (*Giudicio* II, 103-105).

Queste poche righe condensano un'articolata riflessione di cui si possono seguire le tracce sommerse disseminate tra le postille all'Aldina delle *Vite dei Cesari* di Svetonio del 1516, forse in parte ascrivibili al periodo giovanile.[35]

33. «Altera lex: non recto tramite ducendam narrationem, ne taedium pariatur; res enim eadem saepe iteranda, saepe etiam inculcanda est [...] Hoc ipsum igitur quod pro principio sumes, ne statuas in principio; ita enim auditoris animus est suspensus: quaerit enim quod nondum extat. Ea sane vel unica vel praecipua virtus, auditorem quasi captivum detinere» (*ibid.*).

34. La stessa espressione era stata già usata in *LP* VII, 8 e X, 8 (con doppio richiamo proprio a Virgilio ed Eliodoro; per questi passi Residori 2004, pp. 40-41, nota 3, propone giustamente di recuperare la congettura «sospeso» adottata da tutti i precedenti editori a fronte di «sospetto», stampato da Carla Molinari sulla base della *princeps* del 1587, ma cfr. anche Residori 2012, pp. 288-290). Per la nozione di suspense cfr. Chemello 1982, p. 85, che ricorda sia il brano di Scaligero che quello di Tasso (cfr. in generale il paragrafo *'Ordo naturalis'* vs *'Ordo obliquus'*, pp. 79-85), Cave 1990, e, da ultimo, Di Franco 2021.

35. L'esemplare è citato solo da Russo 2022a, p. 388, numero 3.

Qui Tasso medita a più riprese sulla struttura delle varie biografie, concentrandosi innanzitutto sulla fisionomia bipartita di quella di Giulio Cesare: quando Svetonio interrompe il resoconto cronologico delle gesta promettendo di riferire della sua morte solo sul finale, non prima di averne descritto i costumi,[36] Tasso commenta «prius Historiam de gestis Caesaris | attingit, eius facta tempor(um) | ordine servato scribens, deinde | mores exponit. plutarcus simul | mores et facta».[37] Se dunque, osserva Tasso, in Svetonio il racconto dei fatti, rigorosamente cronologico, è scisso da quello dei costumi, nello scrittore greco si assiste al contrario a una più fluida commistione tra i due livelli: anche in Plutarco, difatti, gli eventi della vita dei personaggi sono riferiti in progressione temporale, eppure essi sono subordinati a una logica narrativa più stringente, venendo chiamati in causa non per un mero bisogno di scansione annalistica, ma per contribuire di volta in volta a illustrare a tutto tondo l'*èthos* dei personaggi. Un aspetto, quest'ultimo, messo in luce in termini simili anche nel *Giudicio* («le azioni» sono riportate da Plutarco «quasi in grazia de' costumi»), privo invece di qualunque cenno alla soluzione 'ibrida' di Svetonio: collocandosi per certi versi a metà strada tra biografia e storia, il suo esperimento doveva suonare quantomeno problematico, dato il tentativo tassiano di fissare dei confini solidi tra i due generi.

Per questo motivo il *Giudicio* si limita a riportare le parole precise di Svetonio, tratte dalla vita di Augusto, circa la scelta programmatica di scrivere un racconto «per species» e non «per tempora».[38] Al contrario, in scritti a uso personale dal carattere tecnico e privato come le postille, che registrano gli effetti di una lettura immediata, non decantata, Tasso si prende un ben più ampio margine di libertà e non manca di rilevare una certa incoerenza tra le dichiarazioni di teoria e le strategie concretamente messe in atto nelle *Vite*, che non riescono mai ad affrancarsi del tutto da un'organizzazione cronologica del materiale. Tasso infatti commenta le parole in questione facendo notare che Svetonio, scrivendo di Augusto, «Summam vitae proposuit, deinde | iterum latius res eiusdem | prosequitur, per tempora non per | species» [fig. 2], all'opposto dunque di quanto professato.[39] Continuando a riflettere, per mancanza di spazio si sposta sul margine superiore: «Hunc ordinem in Cae-

36. «Talia agentem atque meditantem mors praevenit. De qua prius quam dicam, ea quae ad formam et habitum et cultum et mores, nec minus quae ad civilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summatim exponere» (Suet. *Iul.* 44, 4).

37. Stamp. Barb. cred. Tasso 3, c. 13*r* mg. inf., con segno di richiamo («π») al passo di sopra, accompagnato sul mg. dx. dal medesimo segno.

38. «Proposita vitae eius velut summa parte sigillatim neque per tempora sed per species exequar, quo distinctus demonstrari cognoscique possint» (*Aug.* 9, 1).

39. Ivi, c. 27*v* mg. inf.

saris vita non | servavit: nam ibi in enemerandis | Caesaris factis | temporu(m) | habet ra|tionem».[40] Il pensiero di Tasso corre di nuovo alla prima parte della vita di Cesare, organizzata appunto «per tempora», ma la soglia di attenzione su quest'aspetto non cala neppure nelle due biografie successive, quelle di Tiberio e di Caligola, dove vengono di volta in volta distinte e isolate le porzioni riferite «per species» e quelle «per tempora».[41] La suddivisione messa a punto da Tasso tiene conto senza troppe approssimazioni delle interferenze tra i due criteri e ha dunque il merito di cogliere in anticipo sui tempi e al di là delle intenzioni professate da Svetonio un problema di fondo delle *Vite*, notoriamente costruite su una struttura non sempre armonica, che è il frutto di quella «collision between rubrics and chronology»[42] su cui ci si è a lungo interrogati a partire dagli studi di Friedrich Leo.

In una tipologia di testo diversa dal racconto storico, che sia dunque la biografia nel caso di Svetonio o l'epica per Lucano, la disposizione cronologica degli eventi quale unico principio guida è avvertita da Tasso come non in linea con le norme del genere, quasi un appropriarsi di prerogative appartenenti a un organismo narrativo estraneo: da qui il bisogno di contrapporre a tali eccentrici tentativi un modello da prendere come riferimento positivo, rispettivamente le *Vite* di Plutarco o il filone omerico-virgiliano. Lucano non ha certo sbagliato a incominciare dall'attraversamento del Rubicone ma, si legge ancora nei *Discorsi del poema eroico*, «avrebbe fatto meglio s'avesse posto Cesare in Tessaglia e collocatolo a fronte a Pompeo, e l'altre cose prima contenute avesse fatto raccontare» (*DPE* III, p. 121), così da rimediare al doppio errore commesso sul piano dell'*inventio* e su quello della *dispositio* restituendo al poema la sua unità spazio-temporale. Si tratta, non a caso, della soluzione che nello stesso torno d'anni Tasso prospetta per la sua *Gerusalemme*: pur concentrandosi sul momento conclusivo della Crociata, essa infatti avrebbe rievocato i sei precedenti anni di guerra in una digressione ospitata nei primi libri. L'idea, formulata per la prima volta nel 1576 in una lettera a Luca Scalabrino (*LP* XXXVII, 7-9), prenderà corpo solo nella *Conquistata*

40. *Ibid.* mg. sup. Entrambe le postille sono precedute dal medesimo segno di richiamo («π») alla porzione presa in esame del testo di Svetonio.

41. Nella vita di Tiberio Tasso annota «π Haec omnia hucusque per species | prosequitur» (c. 63*v* mg. inf., *Tib.* 9), «a signo π | haec omnia | p(er) tempora | enumerat» (c. 67*r* mg. dx., *Tib.* 18) e ancora «p(er) tempora» (c. 67*v* mg. sx., *Tib.* 20); nella vita seguente, quella di Caligola, scrive «per tempora | hucusque» (c. 88*r* mg. dx., *Cal.* 14) e poi «p(er) speties | hucusque» (c. 90*v* mg. sx., *Cal.* 21).

42. Hurley 2014, p. 36, ma cfr. anche, relativamente al racconto che segue il proposito formulato in *Aug.* 9, 1, «But within this firmly announced boundary, Suetonius, as he often did, found it difficult to depart from the temporal completely» (ivi, p. 24); sulla questione si veda anche Pausch 2004, pp. 268-275.

grazie all'espediente del padiglione istoriato (III, 1-50) e verrà ratificata a livello concettuale nel *Giudicio* (I, 48):[43] allo scopo di validare in sede teorica le soluzioni impiegate nel proprio poema, qui Tasso prende ancora una volta le distanze dall'ordine dei fatti adottato nel *Bellum Civile*, cercando come suo solito di svincolarsi da un antecedente problematico e piuttosto ingombrante, al quale i suoi detrattori avevano tentato di ricondurre la *Liberata*. Da un lato dunque, mutando le idee in materia di poetica, mutano anche i capi d'accusa nei confronti di Lucano: in sostanza, dall'assenza di invenzioni letterarie all'impiego di un criterio narrativo meramente cronologico; a rimanere costante negli scritti tassiani è però la volontà di ribadire gli esiti, anche diametralmente opposti, a cui può approdare la composizione di un poema sì di argomento storico, ma non per forza ingabbiato «ne' puri e semplici termini dell'istoria» (*DAP* I, p. 14).

2. *I commenti umanistici a Lucano nella* Liberata

La netta presa di distanza dall'antecedente lucaneo sul piano della teoria non impedisce a Tasso di attingere a piene mani ai suoi versi nella composizione della *Liberata*, come si cercherà di mostrare in queste pagine e, sotto un'altra prospettiva, nei paragrafi 1.3 e 2.2.[44] Già il proemio del *Bellum Civile* offre a Tasso qualche spunto; a suggerirlo è una delle note apposte da Malatesta Porta sulla propria copia della *Liberata* (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 14*v* mg. sx.).[45] Per deplorare la barbarie di un conflitto fratricida, il narratore esordisce scagliando una violenta invettiva contro i Romani, che indirizzando altrove le proprie energie (protasi) avrebbero *già* potuto conquistare i luoghi più remoti, i quattro estremi del mondo conosciuto, come le favolose sorgenti del Nilo (apodosi). Simile la strategia retorica impiegata da Erminia per illustrare ad Aladino, nel canto III, le eccezionali doti di Rinaldo:

43. Su quest'inserto ecfrastico cfr. GIGANTE 1996, pp. 52-54, MOLINARI 2007, pp. 259-265, GALBIATI 2017 e GALBIATI 2018.

44. Un buon punto di partenza per sondare i rapporti tra Tasso e Lucano, oltre alla folta messe di commenti antichi e moderni alla *Liberata*, è rappresentato da PARATORE 1975, DI BENEDETTO 1987, pp. 573-579 e GUALANDRI 2014.

45. A margine di *GL* III, 38 Porta annota: «Così Luc(ano) nel primo | "sub iuga ia(m) Seres ia(m) barbarus isset Araxes | et gens, si qua iacet | nascenti conscia Nilo"». Per un primo esame di questo esemplare a stampa del *Goffredo* (Venezia, Gratioso Perchacino, 1582) con postille di Porta, cfr. BONFIGLI 1932 (che osservava «non tutti i raffronti sono ugualmente a proposito, ma di taluni, trascurati anche da commentatori recenti, può giovarsi l'illustrazione del poema», p. 50) e ARBIZZONI 1999, pp. 326-350. In generale, sulla figura di Porta, cfr. ACCAME BOBBIO 1970, APOLLONIO 2007, APOLLONIO 2018a, pp. 17-25 e APOLLONIO 2018b.

I, 13-23	III, 38, 3-8
Heu, quantum terrae potuit pelagique parari	Se fosser tra' nemici altri sei tali,
hoc quem civiles hauserunt sanguine dextrae,	*già* Soria *tutta* vinta e serva fòra;
unde venit Titan et Nox ubi sidera condit	e *già* domi sarebbono i più australi
quaque dies medius flagrantibus aestuat oris	regni, e i regni più prossimi a *l'aurora*;
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti	e forse il *Nilo* occultarebbe in vano
astringit Scythicum glaciali frigore pontum!	dal *giogo* il capo incognito e lontano
sub iuga iam Seres, *iam* barbarus isset Araxes	
et gens si qua iacet nascenti conscia *Nilo*.	
tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,	
totum sub Latias leges cum miseris orbem,	
in te verte manus	

Mentre la protasi (v. 3) è notoriamente ricalcata su Omero (*Il*. II, 371-374, IV, 288-291) e Virgilio (*Aen*. XI, 285-286), l'apodosi (vv. 4-8) risente con ogni probabilità del passo lucaneo, con rimando al meridione, all'estremo oriente, designato in entrambi i passi mediante un riferimento all'alba, e in chiusa alle fonti del Nilo.[46] Transitando dalla bocca del narratore di primo grado a quella di un personaggio interno alla storia, a cui è concesso in ottica tassiana un grado maggiore di compromissione con quanto raccontato, l'esclamazione indignata di Lucano si carica nelle parole di Erminia di tratti spiccatamente iperbolici e, nel suo piccolo, è indicativa degli aspetti che più catturano l'attenzione dello scrittore nel recupero del dettato lucaneo. Difatti il ricco bagaglio retorico del poema latino, per quanto non sia mai esplicitamente preso in esame da Tasso nelle pagine di teoria, rappresenta un indubbio fattore di interesse e il ricorso a effetti paradossali, sentenze epigrammatiche e ingegnose figure di analogia come metafore o similitudini uno dei principali lasciti del *Bellum Civile* nelle maglie delle *Liberata*. Il dissenso più volte ribadito sul piano di *inventio* e *dispositio* non è insomma in contrasto con l'ammirazione per Lucano a livello dell'*elocutio*.[47]

46. Si noti inoltre che nella *Liberata* è mantenuta l'immagine del fiume 'soggiogato', che in Lucano è impiegata in riferimento non al Nilo ma all'Arasse; «giogo» è chiaramente da intendersi con riferimento alla dominazione cristiana (così Tomasi 2017[7], *ad locum*) e non ai «monti dai quali nasce» il fiume (Maier 1963, *ad locum*), mentre l'avverbio «forse», nel suo tono dubitativo, appare non molto distante dal latino «si qua», che rimanda a quell'alone di mistero attorno alle ignote sorgenti.

47. Simile il rapporto di Tasso con Stazio, come osserva Corradini 2004, p. 47: «il modello che viene rifiutato nella costruzione della trama può essere accolto senza problemi come ispiratore di un episodio o dimostrarsi attivo sul piano dell'*elocutio*».

In un'altra delle annotazioni a sfondo lucaneo, discutendo delle sorgenti del fiume Oronte (*GL* XIV, 57, 2-4),[48] Porta cede la parola a Giovanni Antonio Sulpizio da Veroli e a Ognibene Leoniceno, commentatori quattrocenteschi del *Bellum Civile*, che avevano abbracciato in merito due diverse teorie [fig. 3]:

> È l'Oronte fiume della Siria, che nasce dal monte Libano e divide Antiochia secondo Sulpitio appresso Lucano | nella spositione di quel luogo nel 3º «Accedunt Syriae populi, desertus Orontes»; ma l'Onnibono sopra il medesimo dice | ch'egli nasce presso Heliopoli fra 'l monte Libano e l'Antilibano e scorrendo sotto terra fa un altro fonte, e passando presso | Antiochia va a scaricarsi nel vicin mare Seleuco (c. *77r* mg. sup.).

Se in tal caso i commenti citati da Porta nulla aggiungono alla comprensione del dettato tassiano, valendo da semplice contorno erudito della spiegazione del testo, altrove i versi della *Liberata* tradiscono la frequentazione di Tasso con l'esegesi umanistica a Lucano, che a volte sembra fare da filtro tra i modelli antichi e le loro riprese in volgare.

Pionieristici, in quest'ottica, sono stati gli studi di Edoardo Fumagalli, che nel 1994 rilevava l'influenza sull'*Orlando furioso* delle glosse degli umanisti, soglia d'accesso imprescindibile ai classici latini nelle edizioni a stampa fra Quattro e inizio Cinquecento,[49] e che tre anni dopo si concentrava invece sugli echi da Lucano mediati dai commentatori nel canto XIII dell'*Adone*.[50] Pur affrontando due testi diversi e distanti nel tempo, le indagini hanno condotto a risultati in parte sovrapponibili. L'esame al microscopio dei prelievi dai modelli antichi e dai loro interpreti moderni consente a Fumagalli di sondare l'elaborato processo di stesura di ottave o singoli versi aprendo una finestra sul laboratorio dello scrittore, che non si avvale della sola memoria ma spesso lavora con fare scrupoloso ricorrendo a libri e a edizioni commentate. Sia nel caso di Ariosto che di Marino, i commenti agevolano la comprensione di luoghi particolarmente ostici e dunque il loro riuso dal latino all'italiano; al contempo, fornendo un ventaglio di passi paralleli, incentivano la contaminazione tra più ipotesti. Mai tentate analisi di questo tipo sul fronte della *Liberata*, nonostante l'uso di Tasso non deve essere stato dissimile e non manchino indizi in tal senso: significativa ad esempio è la menzione, nell'inventario dei suoi libri, di un volume delle opere di Virgilio commentate da

48. «Ei [Rinaldo] su l'Oronte giunge, | ove un rio si dirama e, un'isoletta | formando, tosto a lui si ricongiunge».

49. Fumagalli 1994.

50. Fumagalli 1997. Sui rapporti tra *Adone* e *Bellum Civile* cfr. anche Sarteschi 2011.

Servio («Servii Comentaria supra Virgilium») non meglio identificabile,[51] ma anche la tendenza ad annotare, sul proprio esemplare di Catullo, le glosse di Alessandro Guarini il Vecchio insieme ai versi del poeta latino.[52]

Come la maggior parte dei classici, anche il *Bellum Civile* circola a metà Cinquecento, dopo la parentesi delle due Aldine (1502 e 1515), insieme a un nutrito gruppetto di commenti, tutti probabilmente noti a Tasso: quelli quattrocenteschi di Leoniceno, Sulpizio e Filippo Beroaldo il Vecchio e quello, di poco successivo, dell'umanista fiammingo Josse Bade, latinizzato in Badio Ascensio.[53] Data l'assenza di un'unica stampa che riunisca tutti e quattro i commenti, è verosimile che Tasso possedesse, o perlomeno avesse letto, più edizioni; altrettanto verosimile che abbia attinto all'editoria straniera, come testimoniano i molti volumi superstiti della sua biblioteca stampati a Basilea, tanto più che il *Bellum Civile* era stato pubblicato per l'ultima volta in Italia nel 1525, a fronte di una più solida e duratura fortuna del poema nelle tipografie d'oltralpe.[54]

Spesso il commento assolve al grado zero dell'interpretazione, spiegando termini di comprensione non immediata. È il caso dell'immagine del leone che intralcia il cammino di Carlo e Ubaldo, con rimando nel commento di Franco Tomasi a una nota similitudine del *Bellum Civile*:

51. L'inventario è riprodotto da Solerti 1895, vol. III, pp. 59-60; un'espressione simile («Servio sovra Virgilio») ricorre anche in *DPE* III, p. 118. Particolarmente fruttuosa sarebbe un'analisi a tappeto del filtro che Servio, insieme agli altri commentatori virgiliani, può aver esercitato sulla ricezione dell'*Eneide* nelle maglie della *Liberata*.

52. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9974; su quest'esemplare mi permetto di rimandare a Lancellotti 2023, pp. 135-145; di prossima pubblicazione è un'edizione delle annotazioni tassiane a Catullo.

53. Per le citazioni da Leoniceno e Sulpizio mi sono avvalso di Lucano 1505; per Beroaldo e Ascensio di Lucano 1525 (si tratta dell'unica edizione apparsa in Italia nel Cinquecento con il commento di Ascensio), mentre il testo del *Bellum Civile* è tratto da Lucano 2009, dal momento che non ho riscontrato varianti significative per i passi presi in esame rispetto alle stampe cinquecentesche. Segnalo che, in tutt'altro contesto, anche per la traduzione inglese del libro I di Lucano di Christopher Marlowe, Gill 1973 ha messo in luce la mediazione del commento di Sulpizio. Un'utile panoramica sui commenti umanistici ai classici è in Lo Monaco 1992 e Abbamonte 2018. Quanto al passo del canto III appena citato, si registra qualche tangenza tra i versi di Tasso («il capo *incognito e lontano*») e la sintesi dell'apodosi fornita da Sulpizio («subiugatae fuissent *remotissimae ignotaeque* nationes») e soprattutto con la nota di Beroaldo («scriptores omnes et in primis Herodotus, Ovidius, Lucanus dixerunt *caput Nili occultum latere*») che richiama un'immagine piuttosto diffusa, ripresa da vicino da Tasso («il Nilo occultarebbe [...] il capo»). Tasso fonde dunque sapientemente la metafora, già lucanea, del 'giogo' che sottomette il fiume con quella, desunta altrove, del suo 'capo', con rimando alle sorgenti.

54. Ma sulla fisionomia di queste edizioni non forniscono alcun indizio né le frequenti richieste di libri che si leggono nell'epistolario tassiano né il già ricordato inventario.

I, 205-212	XV, 50, 1-5
Sicut squalentibus arvis	Più suso alquanto il passo a lor contende
aestiferae Libyes viso leo comminus hoste	fero leon che rugge e torvo guata,
subsedit dubius, totam dum colligit iram;	e i velli arrizza, e le caverne orrende
mox, ubi se saevae stimulavit verbere caudae	de la bocca vorace apre e dilata.
erexitque iubam et vasto grave murmur hiatu	Si sferza con la coda e l'ire accende
infremuit, tum torta levis si lancea Mauri	
haereat aut latum subeant venabula pectus,	
per ferrum tanti securus volneris exit	

La relazione tra i due luoghi pare trovare conferma nelle parole di Ascensio: il «fixit gressum» dell'interprete si frappone forse tra il lucaneo «subsedit» e «il passo a lor contende», per quanto il significato delle espressioni sia diverso; allo stesso modo si va da «erexitque iubam» a «iubam idest villos» e dunque «i velli arrizza»; come anche da «grave murmur», tramite «terrificum rugitum», a «rugge», e da «vasto [...] hiatu», chiarito con «rictu oris» (o «magna oris apertione» in Sulpizio) a «le caverne orrende | de la bocca vorace apre», dove Tasso sembra premurarsi di conservare, con l'uso di «caverne», la polisemia del latino *hiatus*. Si tratta, va riconosciuto, di dettagli minimi, che Tasso poteva benissimo introdurre da sé senza ricorrere necessariamente ai commenti, tanto più che spesso essi fanno parte di un bacino lessicale ad alto tasso di iterazione nella tradizione epica e figurano anche altrove nella *Liberata*; eppure il ripetuto affiorare di queste tangenze in più luoghi del poema può essere in qualche modo rivelatore.

Un'altra similitudine lucanea, stavolta preservata come tale da Tasso, viene sfruttata nel canto XX. Mettendo a fuoco un aspetto già toccato in precedenza,[55] il narratore osserva che il furore di Rinaldo scema di fronte a nemici non particolarmente agguerriti, proprio come fa il vento:

> Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
> doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
> ma con fiato *più placido e più molle*
> per le campagne libere poi spira
> (58, 1-4)

55. Cfr. «e come palma suol cui pondo aggreva, | suo valor combattuto ha maggior forza | e ne la oppression più si solleva» (XVIII, 78, 2-4) e «Sol contra il ferro il nobil ferro adopra, | e sdegna ne gli inermi esser feroce» (XIX, 32, 1-2).

Il comparativo, assente in Lucano («ventus ut amittit vires, nisi robore densae | occurrunt silvae, spatio diffusus inani» III, 362-363), si ritrova in Leoniceno: «si obstiterit aliquid», il vento, «quum perflat», «vehementior efficitur»; nel caso contrario si fa «languidior», termine da cui sembra muovere la coppia di aggettivi usata da Tasso. In casi come questo, e sempre a patto che la ripresa sia molto fedele, si può osservare che nella costruzione dell'ottava Tasso tende ad amplificare il dettato lucaneo – anche grazie ai suggerimenti dei commentatori – mantenendo spesso un rapporto di uno a due con l'ipotesto, e cioè trasponendo il contenuto di un esametro nello spazio di due endecasillabi.

Illustrando in forma più distesa tratti appena abbozzati nella fonte, il commento ne indirizza il riuso entro precise coordinate. La siccità che colpisce i Crociati nel canto XIII ha diversi punti di contatto con la vicenda narrata da Lucano nel libro IV:[56] qui la surreale condizione dei Pompeiani, costretti a tollerare l'arsura in un territorio circondato da fiumi che solo l'esercito nemico impedisce loro di raggiungere («spectat vicinos sitiens exercitus amnes» IV, 336), ne accresce notevolmente il supplizio («ad maiorem *cruciatum* inquit Lucanus» scrive Beroaldo, «quaerebant "aquas in aquis", ut inquit Ovidius de Tantalo [*am.* 2, 2, 43]»), un supplizio degno per l'appunto di Tantalo. Simile è la situazione nel campo cristiano, benché per forza di cose la visione di fonti d'acqua sia in tal caso frutto di allucinazioni («S'alcun giamai tra frondeggianti rive | puro vide stagnar liquido argento [...] quelle al vago desio forma e descrive | e ministra materia al suo *tormento*» 60, 1-6).[57]

Segue, poco oltre, la descrizione degli effetti della siccità: tra questi, il tentativo del «fido cane» (63, 1) di trovare sollievo inspirando aria («a l'interna arsura | sempre anelando aure novelle invia; | ma s'altrui diede il respirar natura | *perché il caldo del cor temprato sia*, | or nulla o poco refrigerio n'have» 63, 3-7). La tangenza stavolta potrebbe essere con l'immagine dei soldati che «pandunt ora tamen nociturumque aera captant» (IV, 329)[58] alla luce della seconda spiegazione del gesto proposta da Leoniceno in accordo con la teoria medica di Galeno («pandunt ora: siti *ut* vel aere *lenirent caloris* et ardoris vim»).[59]

L'interesse di Tasso può essere catturato dal piglio erudito degli umanisti, impegnati a sciogliere i riferimenti sparsi nel poema a usi e costumi antichi. Nel canto XVIII, pronto a scalare le mura di Gerusalemme, Rinaldo invita i compagni a disporsi a testuggine per ridurre al minimo ogni rischio («contra

56. Cfr. PARATORE 1975, pp. 299-300.

57. Sull'immagine tassiana senza dubbio agisce anche la memoria della punizione infernale di Mastro Adamo (*Inf.* XXX, 64-69).

58. «Nociturumque» è una congettura moderna che corregge il testo tradito («nocturnumque»).

59. La teoria galenica è richiamata a tal proposito da GUASTAVINI 1592, p. 238.

a i colpi crudi | facciam *densa testugine* di scudi» 73, 7-8); tale formazione viene quindi descritta nel dettaglio:

> *Giunsersi* tutti seco a questo detto;
> tutti gli *scudi* alzàr *sovra la testa*,
> e gli uniron così che ferreo tetto
> facean contra l'orribile tempesta
> (74, 1-4)

La prima metà della stanza è forse debitrice delle indicazioni fornite a margine di III, 474-475 («ut tamen hostiles *densa testudine* muros | tecta subit virtus») da Sulpizio («Testudo enim dicitur quum milites *iuncti* incedunt *clexpei* [sed *clypeis*] *capiti super*impositis et conexis»). Il contatto d'altronde si inserisce in una porzione di ottave che risentono di diverse immagini tratte dalla battaglia combattuta sotto le mura di Marsiglia nel libro III[60] tra cui, non segnalata, quella della grandine: da similitudine per alludere ai colpi degli assediati che non riescono a fare breccia sulla formazione nemica («dum fuit armorum series, ut *grandine* tecta | *innocua* percussa sonant, sic omnia tela | respuit» III, 482-484), essa ricompare in Tasso in contesto analogo, ma con valenza metaforica («e chi va sotto gatti, ove la spessa | *gragnuola* di saette *indarno* piove» 71, 3-4). Modellata su Lucano è soprattutto l'ottava 69, che fonde due spunti ravvicinati (III, 472-473 per la prima metà e 464-468 per la seconda):

> Par fulmine ogni sasso, e così trita
> l'armatura e le membra a chi n'è colto,
> che gli toglie non pur l'alma e la vita,
> ma la forma del corpo anco e del volto
> (69, 1-4)

La ripresa pare di nuovo filtrata da Ascensio, con passaggio da «nec tantum corpora pressa | exanimat» (472-473), tramite «exanimat idest occidit et *anima privat*», fino a «gli *toglie* non pur *l'alma* e la vita». Benché il calco dai versi latini sia fedele, il paragone lucaneo tra i massi scagliati dalle macchine da guerra e la rupe che si stacca dalla cima di un monte (469-471) è dislocato più avanti (82, 1-6), mentre in questo punto figura un'altra, sintetica immagine («par fulmine ogni sasso»), assente nel modello. Nei versi di Lucano Beroaldo coglie un riferimento all'*onager*, macchina da lancio usata dai Romani; per spiegarne il funzionamento lascia la parola a Vegezio – «quantoque maior

60. Cfr. PARATORE 1975, pp. 306-312.

fuerit, tanto ampliora *saxa fulminis modo* contorquet» (*mil.* IV, 22) – e conclude «de hoc tormenti genere nunc loquitur Lucanus».[61] È possibile che da un testo peregrino come l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, tramite Beroaldo, il paragone col fulmine sia transitato nella *Liberata*.[62]

Anche altrove il commento facilita il ricorso incrociato a più fonti mediante l'allestimento di luoghi paralleli:

> Qual con le chiome sanguinose orrende
> splender cometa suol per l'aria adusta,
> che i regni muta e i feri morbi adduce,
> a i purpurei tiranni infausta luce;
>
> tal ne l'arme ei fiammeggia
> (VII, 52, 5-8 e 53, 1)

Sono qui fuse varie suggestioni: la similitudine tra il bagliore delle armi e quello delle comete è virgiliana (*Aen.* X, 272-273), ma altri dettagli dipendono da Lucano («crinemque timendi | sideris et terris *mutantem regna* cometen» I, 528-529), come segnalano i commenti.[63] Spiegando questi versi, sia Sulpizio che Beroaldo ricordano un passo della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, «"cometas Graeci vocant, Latini crinitas, *horrentes crine sanguineo* et *comarum* modo in vertice hispidas", ut Plinius ait [*nat.* 2, 32]», da cui Tasso probabilmente preleva l'immagine delle «chiome sanguinose orrende», per quanto i «cometae» siano «sanguinei» già in Virgilio.[64]

Se, come si è visto, l'assalto alle mura nel canto XVIII guarda all'assedio di Marsiglia del libro III, la battaglia campale narrata nell'ultimo canto attinge, tra i vari modelli, al libro VII, interamente dedicato allo scontro di Farsalo. In XX, 56, 7-8 («Pugna questa non è, ma strage sola, | ché quinci oprano il ferro, indi la gola»), ad esempio, Tasso riprende VII, 532-533 («perdidit inde modum

61. Beroaldo cita il passo con «modo» al posto di «more».

62. Un'immagine simile è in XI, 31, 7-8 «in guisa di fulmini si lancia | vèr le merlate cime or sasso, or lancia».

63. Un'analoga similitudine figura già in *Rinaldo* XII, 23, mentre un recupero del luogo della *Liberata*, e dunque anche del sintagma lucaneo, si registra in *Mondo creato*, giorno quarto, vv. 577-580 «Ma la cometa di possente aspetto, | ch'i purpurei tiranni e i regi invitti | ancide fiammeggiando, e *muta i regni*, | breve spazio ha di vita a tanta possa».

64. Nel passaggio dal latino al volgare *horrentes* subisce un sottile slittamento semantico: se in Plinio esso designa propriamente le chiome 'irte' delle comete, in Tasso assume invece, forse del tutto involontariamente, il valore traslato di 'spaventoso' 'terribile' che ben si sposa con l'atmosfera patetico-orrorosa della similitudine, ma non è da escludere, nell'uso dell'aggettivo, un alone di consapevole e ambigua polisemia.

caedes, ac nulla secutast | pugna, sed hinc iugulis, hinc ferro bella geruntur»), forse con la mediazione di Beroaldo: alla carneficina non seguì alcuna battaglia perché, osserva il commentatore, è improprio parlare di battaglie in simili condizioni, «non est dicenda pugna ubi altera tantum acies caedit, altera caeditur».[65] Nella *Liberata* queste parole sono condensate in una formula ancora più efficace, con uno scivolamento dal piano della lingua («non est dicenda») a quello della realtà («non è»). Qui come altrove, Tasso sfrutta porzioni circoscritte del testo latino in momenti di alta tensione narrativa e pertanto, se si guarda al tessuto della singola ottava, specialmente nel distico conclusivo.

Ma nel canto XX l'influenza del *Bellum Civile* si ravvisa soprattutto nelle orazioni dei capitani precedenti lo scontro. Il dato non sorprende, visto che anche a detta di Tasso Lucano è «più simile all'oratore ch'al poeta» (*DPE* III, p. 121): definizione introdotta nei tardi *Discorsi* per ribadire certo i risaputi limiti di un testo che scarseggia di abbellimenti poetici e che si avvicina dunque a un genere in prosa, ma forse anche segnalando la fungibilità di questo stesso modello sul piano retorico. Lucano offre infatti un notevole serbatoio di immagini per i discorsi di Goffredo ed Emireno, notoriamente modellati su quelli di Cesare e Pompeo. Il primo si apre ricalcando l'esordio dell'orazione di Cesare (XX, 14, 1-4 e VII, 250-251), ma ben presto se ne discosta, sviluppando un motivo assente nell'arringa lucanea:

> Né senza alta cagion ch'il suo rubello
> popol or *si raccolga* il Ciel consente:
> ogni vostro nimico ha qui *congiunto*
> per fornir *molte* guerre in *un sol punto*.
>
> Noi raccorrem *molte* vittorie in *una*,
> né fia maggiore il rischio o la fatica
> (14, 5-8 e 15, 1-2)

Il capitano conforta i suoi persuadendoli che ciò di cui potrebbero avere paura – la sproporzione numerica tra i due eserciti – è in realtà frutto di un piano divino favorevole ai Cristiani. Nella contrapposizione tra l'unica risolutiva battaglia che li attende e una guerra fatta di ripetuti scontri è possibile cogliere un'eco dell'amara esclamazione pronunciata dal narratore alla fine del catalogo degli alleati orientali di Pompeo («Acciperet felix ne non *semel*

65. La gola non è usata «per gridare», come glossano alcuni commenti (ad esempio MAIER 1963, *ad locum* e CARETTI 1979, *ad locum*), ma allude invece, come nella fonte, all'estrema facilità con cui i nemici vengono sgozzati.

omnia Caesar, | vincendum pariter Pharsalia praestitit orbem» III, 296-297), data anche la spiegazione di Leoniceno («Fortuna voluit ut in Pharsalia totus terrarum orbis *congregatus* ab ipso Caesare vinceretur») e con una transizione dai disegni della fortuna a quelli, più coerenti in chiave cristiana, del «Ciel». Simile nei due passi è anche la struttura sintattica, con una 'pseudofinale' in luogo della semplice consecutiva che segna un'inversione logica nei rapporti di causalità: la vittoria dei due eserciti non è presentata come il semplice esito dello scontro, ma come l'effetto di un programma prestabilito («acciperet [...] ne non», «per fornir»).[66] In tal modo il parallelismo tra Cesare e Goffredo ne esce rafforzato e, al contempo, l'esercito degli infedeli va idealmente a occupare il posto delle truppe di Pompeo, descritte pochi versi prima proprio come una massa multiforme di popoli, in termini suggestivi se letti in prospettiva tassiana.[67] Tuttavia, passando dalla bocca del narratore lucaneo, ostile a Cesare, a quella di Goffredo, l'immagine perde la sua *verve* sottilmente polemica e si rivela invece del tutto in linea con la strategia argomentativa adottata dal capitano, che dietro le vicende umane tende spesso a rintracciare la presenza rassicurante della provvidenza divina.

Goffredo quindi prosegue ponendo l'accento sull'indole fiacca del nemico[68] per poi ricordare, in antitesi all'anonimato che domina nell'esercito di Emireno, il profondo vincolo che lo lega ai suoi uomini («o qual saetta, | benché *per l'aria* ancor sospesa treme, | non saprei dir se franca o se d'Irlanda» 18, 5-7): anche qui sulla scia di quanto proclama Cesare («caelumque tremens cum lancea transit | dicere non fallar quo sit vibrata lacerto» VII, 288-289) e tramite la parafrasi di Leoniceno («transit idest *per aerem* penetrat») o Sulpizio («volat *per aera*»).

Il discorso seguente pronunciato da Emireno (24-27) risulta per molti versi speculare a quello di Goffredo e come noto riprende, nella due ottave centrali, le parole di Pompeo (VII, 369-373). Tuttavia mentre Lucano evoca, in successione, le madri, i senatori e poi la stessa Roma per incitare le truppe

66. Cfr. la definizione di pseudofinale in Leumann – Hofmann 1928, p. 762.

67. «[Non] unum | tot reges habuere ducem, coiere nec umquam | tam variae cultu gentes, tam dissona vulgi | ora» (III, 287-290), accostabile a quanto dice Goffredo poco dopo («Che farà, benché saggio, in tanta loro | confusione e sì torbida e mista?» 17, 5-6).

68. «Quei che incontra verranci, *uomini ignudi* | fian per lo più, senza vigor, senz'arte» (16, 1-2) modellato sul lucaneo «Grais delecta iuventus | gymnasiis aderit studioque ignava palaestrae» (VII, 270-271). Per quanto l'immagine degli infedeli che scendono in guerra nudi sia piuttosto topica (cfr. «gli Arabi ignudi in vero e timorosi» IX, 11, 2 e, sulla nudità come tratto caratterizzante del nemico, cfr. Zatti 1983, p. 139, nota 65), in questo caso il dettaglio potrebbe dipendere da un aspetto messo a fuoco da pressoché tutti i commentatori, e cioè la spiegazione di *gymnasium* con riferimento alla sua etimologia (si tratta di «loca ubi iuvenes exercebantur *nudi*»).

alla battaglia, Tasso menziona una più generica «pregante patria» (25, 5) e, in un secondo momento, spostandosi sulla sfera degli affetti familiari, i «vecchi gravi», «la moglie» e «i figli» (26, 6-8) dei soldati che si accingono a combattere. Lo scarto è forse riconducibile alle parole di Leoniceno, che dopo aver citato un passo del *De inventione* ciceroniano (I, 107) per illustrare la strategia retorica adottata da Pompeo, ricorda – alterando leggermente il contenuto dei versi latini – che in Lucano «ipsa *patria*, *uxores*, *liberi* parentesque affusi genibus ipsos suppliciter rogant ut se et patria fortiter dimicare velint».

Il contatto con la fonte latina, d'altro canto, andrà esteso anche all'esordio dell'orazione di Emireno, che si mostra fin troppo fiducioso del vantaggio numerico sul nemico:

> Talor dice ad alcun: «Perché dimesso
> mostri, soldato, il volto? e di che temi?
> che pote un contra cento? io mi confido
> sol con l'ombra fugarli e *sol co 'l grido*»
> (24, 5-8)

Dichiarazioni da leggere in parallelo a quelle appena fatte da Goffredo (14, 5-8), e che proprio alla luce del disegno celeste da lui ravvisato suonano come improbabili, quasi ammantate da un velo di ironia tragica. L'ipotesto è ancora l'arringa di Pompeo («paucas victoria dextras | exigit, at plures *tantum clamore* catervae | bella gerent: Caesar nostris non sufficit armis» VII, 366-368), ma Tasso attinge anche a Beroaldo, che sviluppa ulteriormente l'immagine accennando alla fuga certa del nemico: dunque dalla glossa «clamore hostes *vertent in fugam*» a «fugarli».

Come chiariscono questi esempi, la consuetudine di appoggiarsi ai commenti accompagna anche la stesura degli ultimi canti della *Liberata*, scritti a ridosso dell'inizio della revisione romana, e non può pertanto essere liquidata come esclusiva degli anni giovanili della formazione letteraria e dell'apprendimento del latino: anche dopo aver acquisito piena dimestichezza sul fronte della lingua, Tasso non rinuncia a questo prezioso supporto, da cui trae spunti che ne stimolano l'estro creativo. Proprio i contatti con l'esegesi umanistica, d'altronde, avvalorano l'ipotesi che Tasso lavorasse al poema, almeno in alcuni casi, recuperando i classici non solo tramite uno sforzo mnemonico, ma compulsandone avidamente le edizioni aperte sul proprio scrittoio, forse anche per mezzo di campagne di postillatura. Di contro alla volontà di esibire l'intertesto classico, in tal caso lucaneo, per impreziosire il dettato epico, traspare inoltre una certa tendenza a celare i debiti contratti con un materiale di servizio, quello dei commenti, molto meno pregevole,

quasi 'impoetico': i furti dagli umanisti vengono dunque mascherati sapientemente tra le pieghe dei versi dietro richiami al testo antico ben più smaccati e immaginati, questi sì, per essere riconosciuti dall'occhio del lettore accorto.

A chiudere questa carrellata di possibili tangenze mediate dai commenti si segnalano un paio di casi, tra i canti IV e XIII, in cui gli umanisti forniscono a Tasso immagini del tutto nuove. La descrizione della selva di Saron, esemplata su quella lucanea del bosco di Marsiglia, si apre con un riferimento spaziale («Sorge *non lunge* a le cristiane tende | tra solitarie valli alta foresta» XIII, 2, 1-2): se Lucano esordiva con una notazione temporale («Lucus erat longo numquam violatus ab aevo» III, 399), è invece Leoniceno a sottolineare da subito, e tramite il medesimo sintagma, la poca distanza della foresta da Marsiglia («nunc describit lucum qui *haud procul* ab urbe erat»). La memoria del libro III di Lucano si fonde, nelle ottave successive, con quella dell'episodio della necromanzia, nel quale la strega Eritto evoca gli dèi degli inferi emettendo urla bestiali. In Tasso, analogamente, il suono sprigionato dalla selva incantata dal mago Ismeno per terrorizzare i Crociati racchiude in sé, tra le altre cose, i versi di vari animali:

> Come rugge il leon, fischia il serpente,
> come urla il lupo e come l'orso freme
> v'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
> tanti e sì fatti suoni esprime un suono
> (21, 5-8)

Mentre il «serpente» e il «lupo» sono già in Lucano («latratus habet illa canum gemitusque *luporum*, | quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur, | quod strident ululantque ferae, quod sibilat *anguis*» VI, 688-690), il «leon» e l'«orso» sono menzionati in coppia da Ascensio come referente per le generiche «ferae» di cui parlano questi versi: «ferae ut leones et ursi» (mentre Leoniceno glossa «ferae sive lupi sive leones»). L'annotazione costituisce evidentemente la fonte dell'immagine tassiana, che varia la casistica delle bestie inserendo due animali certo più pericolosi di quelli citati da Lucano (il cane, il gufo e lo strige), forse funzionali alla reazione di spavento dei cavalieri (22, 1-2) che, terrorizzati, desistono dall'impresa e fuggono via dalla selva.

Ancor più stringente è il rapporto con i commenti a Lucano in un passo del canto IV. Giunta nel campo cristiano, Armida si finge una fanciulla perseguitata da uno zio maligno e costretta pertanto ad abbandonare la patria:

> Ma pure indietro a le mie patrie mura
> le luci io rivolgea di pianto asperse,

né de la vista del natio terreno
potea, partendo, *saziarle* a pieno
(54, 5-8)

È risaputo che i versi riprendono il momento in cui Pompeo lascia l'Italia per sfuggire a Cesare, salpando dal porto di Brindisi:

solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus, dum patrios portus, dum litora numquam
ad visus reditura suos tectumque cacumen
nubibus et dubios cernit vanescere montis
(III, 4-7)

In questo passo, che può aver indotto Tasso a impiegare nell'ottava seguente proprio una nave come *comparans* («sì come nave ch'improviso e fero | turbine scioglia da l'amata riva» 55, 3-4), Pompeo non riesce a staccare gli occhi dalla vista della patria da cui sta scappando, al pari di Armida. Eppure rispetto alla fonte, osservava già Giulio Guastavini, «il Tasso ha accresciuto il concetto e fattolo assai più affettuoso, come che n'avesse occasione, trattando di donna e di fanciulla, la quale con molta tenerezza ed a forza si partiva dalla cara e forse non mai più abbandonata patria»:[69] il motivo espresso nel distico, che approfondisce l'immagine precedente riflettendo sul gesto nostalgico della fanciulla, non compare infatti in Lucano ma trova una fonte certa nel sentenzioso commento di Leoniceno. A partire dal caso singolo di Pompeo, l'umanista medita sull'impossibilità per gli uomini di appagarsi della sola vista di ciò che sta loro a cuore: «hoc fieri solet ut homines *satiari non possint* ea *intuendo* quae sibi cara sunt», immagine a cui Tasso si mantiene fedele anche nella scelta del verbo, tanto più in una precedente versione («partendo saziar poteansi a pieno»), dove l'uso del riflessivo – con «le luci» da soggetto – tradiva in misura ancora maggiore il debito contratto con Leoniceno. Ne deriva un quadretto che nel giro di pochi versi fonde due suggestioni, occultando sapientemente ogni cesura tra la fonte originaria e la sua glossa.

3. *«Il tempo de l'impresa è già maturo»: trame lucanee nel canto I*

Come si è visto nel primo paragrafo, la perplessità maggiore nei confronti del *Bellum Civile* sollevata già all'altezza dei *Discorsi dell'arte poetica* deriva dalla tendenza di Lucano a «obliga*rsi*» ben più del dovuto «alla verità de' partico-

69. GUASTAVINI 1592, p. 100.

lari». Se le idee tassiane in merito a quest'aspetto, cruciale nella costruzione del poema epico, sono naturalmente ben diverse, è tuttavia possibile che le strategie narrative di Lucano, tanto criticate dallo scrittore nelle pagine di teoria, gli tornino poi in qualche modo utili nella stesura della *Liberata*: l'asciutto resoconto del conflitto civile, quasi del tutto spoglio di quel bagaglio mitologico così familiare all'epica greco-latina e soprattutto del tradizionale apparato divino, può aver rappresentato un modello da tenere se non altro presente nelle zone del poema dove è avvertita con forza la necessità di aderire ai fatti storici. Ciò non toglie, come è stato ricordato, che oltre a offrire un ricco serbatoio di immagini Lucano sia anche una delle fonti di un episodio fortemente sbilanciato sul versante del meraviglioso, quello della selva di Saron. E tuttavia, nella scelta dei modelli a cui rifarsi, la piana esposizione degli eventi che hanno luogo durante la guerra tra Cesare e Pompeo e che occupano la porzione più consistente del poema latino non è per Tasso un materiale inerte da scartare e ignorare *in toto*.

Questo sembra valere anzitutto in una sezione del racconto, quella incipitaria, in cui il bisogno di attenersi alle cronache della Crociata «non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora» fa sì che il compito del poeta si avvicini più che altrove a quello dello storico.[70] Proprio quest'irrinunciabile esigenza di storicità gioca a favore del modello lucaneo, che nella messa in sequenza di vicende realmente accadute doveva apparire una valida alternativa al filone mitologico di stampo virgiliano. Date tali premesse, in questo paragrafo si proverà a rintracciare nel resoconto delle operazioni militari del libro I del *Bellum Civile* una possibile fonte per la scansione narrativa del canto I della *Liberata*. Per Tasso l'antecedente più prossimo nel 'sottogenere' dell'epica storica è certo costituito dal poema di Trissino, con il quale l'esordio della *Liberata* presenta non poche tangenze;[71] ma proprio nell'aderenza alla narrazione di Lucano Tasso può aver trovato il modo di sfuggire alla verbosità con cui l'*Italia liberata* si dilungava riportando i primi

70. Così in *Favola della Gerusalemme*, p. 806 a proposito dei primi tre canti; ma già in *DAP* II, p. 18 era stato prescritto al poeta di lasciare «il fine e l'origine dell'impresa, e alcune cose più illustri, nella lor verità o nulla o poco alterata». Si è visto d'altronde che proprio al Lucano 'storico' guardano i canti XVIII e XX, quelli in cui sono riferiti, con tutte le variazioni del caso, gli eventi realmente verificatisi a ridosso della capitolazione della città, tra l'assalto alle mura e la battaglia campale conclusiva.

71. Cfr. i vari confronti proposti da Vivaldi 1893, vol. I, pp. 1-44, Vivaldi 1901, pp. 13-53, Multineddu 1895, pp. 1-16 e De Maldè 1910, pp. 25-65, ancora utili per un'analisi puntuale delle fonti del canto. Per un quadro aggiornato dei rapporti tra Trissino e Tasso cfr. Zatti 1996, Zatti 1999 e Di Santo 2018. Sul canto I cfr. anche le letture di Da Pozzo 1972 e soprattutto Zatti 2005 e, sul suo rapporto con le cronache, cfr. la sintesi di Di Santo 2018, p. 110.

atti della guerra, con il risultato di un netto stacco qualitativo rispetto all'esperimento fallimentare del Vicentino. Ciò nonostante, i rimandi al *Bellum Civile* nel canto I sono quasi del tutto assenti negli studi, anche tra gli antichi esegeti: solo nella *Dimostrazione* di Pietro D'Alessandro (1604) la reazione dei capi alle parole di Pietro l'Eremita e la successiva descrizione di Goffredo erano accostate all'entusiasmo manifestato dai soldati di Cesare in vista del conflitto;[72] più di recente, Isabella Gualandri ha richiamato la rassegna dello schieramento cesariano per alcuni passaggi del catalogo delle truppe crociate.[73] Recuperando questi rilievi isolati e inserendoli in una cornice più ampia, si tenterà di valutare nell'insieme il ruolo di Lucano in questo canto.

Nel cosiddetto 'prologo in cielo' (I, 7-18) Dio ordina all'arcangelo Gabriele di recarsi da Goffredo per incitarlo a riaccendere le ostilità, momentaneamente in una fase di stallo. Già intenzionato a combattere, il capitano trova nell'esortazione dell'arcangelo un ulteriore sprone ai suoi desideri.[74] In Lucano l'attraversamento del Rubicone segna lo scoppio della guerra, ma è solo grazie al discorso del tribuno della plebe Curione che Cesare si decide a mettere da parte ogni esitazione. L'efficacia delle loro parole è data dalla capacità di stimolare una voglia in parte sopita, che aspetta solo una miccia per divampare.[75] Persuasi da quanto appena ascoltato tanto da non perdere nemmeno tempo a replicare,[76] Cesare e Goffredo convocano subito l'assemblea generale per stabilire il da farsi:

72. Cfr. D'Alessandro 1604, pp. 8-9, che avvicina *GL* I, 33-34 a Lucan. I, 386-395. Ricorda questo spunto soltanto Vivaldi 1901, pp. 33-34: «Le somiglianze volute vedere qui tra la *Gerusalemme* e la *Farsaglia* sono infondate; e ben fece il Beni, il quale nello scrivere il suo Commento ebbe presente il lavoro del D'Alessandro, a non ripetere dal critico napoletano questi raffronti falsi e capricciosi».

73. Gualandri 2014, pp. 57-59.

74. Sul 'prologo in cielo' e i suoi modelli cfr. Borsetto 2004, pp. 25-26 e Zatti 2008, pp. 292-294.

75. In entrambi i casi, d'altronde, la narrazione prende avvio *in medias res* con uno squarcio sui recenti trascorsi dell'esercito («Iam gelidas Caesar» I, 183, «Già 'l sesto anno volgea» I, 6, 1), dopodiché l'attenzione si sposta su un evento soprannaturale (la prosopopea della Patria e la visione celeste di Dio) che segna l'inizio vero e proprio del racconto.

76. «Sic postquam fatus, et ipsi | in bellum prono tantum tamen addidit irae | accenditque ducem, quantum clamore iuvatur | Eleus sonipes, quamvis iam carcere clauso | inmineat foribus pronusque repagula laxet» (I, 291-295) e «Resta Goffredo a i detti, a lo splendore, | d'occhi abbagliato, attonito di core. || Ma poi che si riscote, e che discorre | chi venne, chi mandò, che gli fu detto, | se già bramava, or tutto arde d'imporre | fine a la guerra ond'egli è duce eletto. | Non che 'l vedersi a gli altri in Ciel preporre | d'aura d'ambizion gli gonfi il petto, | ma il suo voler più nel voler s'infiamma | del suo Signor, come favilla in fiamma» (I, 17, 7-8 e 18).

Convocat armatos extemplo ad signa maniplos,
utque satis trepidum turba *coeunte* tumultum
composuit vultu dextraque silentia iussit:
(I, 296-298)

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
erano sparsi, a *ragunarsi* invita [...]

I grandi de l'essercito *s'uniro*
(glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
augusto in volto ed in sermon sonoro:
(19, 1-2 e 20, 5-8)

In questi versi di raccordo (significativo l'uso di «senato», *hàpax* nella *Liberata*, che evoca un'atmosfera specificamente romana) i capitani guadagnano l'attenzione dell'uditorio grazie alla loro posa carismatica per poi tenere un lungo e articolato discorso:

«Bellorum o socii, *qui* mille *pericula Martis*
mecum» ait «experti *decimo* iam vincitis *anno*,
hoc *cruor* Arctois meruit *diffusus* in arvis
vulneraque et mortes hiemesque sub Alpibus actae?
(I, 299-302)

«Guerrier di Dio, *ch*'a ristorar i danni
de la sua fede il Re del Cielo elesse,
e securi fra l'arme e fra gl'inganni
de la terra e del mar vi scorse e resse,
sì ch'abbiam tante e tante in sì *pochi anni*
ribellanti provincie a lui sommesse,
e fra le genti debellate e dome
stese l'insegne sue vittrici e 'l nome,

già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
nativo noi (se 'l creder mio non erra),
né la vita esponemmo al mare infido
ed a i *perigli di lontana guerra*,
per acquistar di breve suono un grido

vulgare e posseder barbara terra,
ché proposto ci avremmo angusto e scarso
premio, e in danno de l'alme il *sangue sparso*
(21-22)

Nella relativa retta dal vocativo iniziale sono ricordate in forma ellittica le precedenti vittorie; a seguire la principale sposta l'accento, con inversione paradossale, sulla corrente situazione di stasi: le difficoltà e i pericoli corsi negli anni passati («pericula Martis», «perigli di lontana guerra»), il «sangue sparso» in battaglia («cruor [...] diffusus») e gli sforzi fatti finora sarebbero del tutto sprecati se si decidesse di interrompere le ostilità a questo punto del conflitto e accontentarsi di un risultato ben più modesto («scarso | premio», «hoc [...] meruit»).[77] Da qui la necessità di rompere ogni indugio e affrettarsi a combattere, *Leitmotiv* di tutta questa sezione del racconto così come del prosieguo delle arringhe.[78] Goffredo, in particolare, conclude con questo avvertimento:

Il tempo de l'impresa è già maturo;
men diviene opportun più che si resti,
incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
avrà d'Egitto il Palestin soccorso»
(28, 4-8)

Le parole del capitano non sono troppo distanti dalla celebre *sententia* pronunciata da Curione per convincere Cesare a non ritardare ulteriormente il conflitto («semper nocuit differre paratis» I, 281), come notava Porta appuntandosi sul margine dell'ottava il verso lucaneo;[79] verso che a quest'altezza cronologica doveva suonare una massima dal sapore proverbiale: in un contesto simile già Trissino l'aveva messo in bocca, nel libro I dell'*Italia liberata*, all'anziano Paulo («perch'ognun sa che 'l *differir* del tempo | suol *nuocer sem-*

77. Si noti che nello sciogliere il referente del dimostrativo «hoc» sia Ascensio che Sulpizio parlano di «praemia», richiamando i riconoscimenti negati a Cesare dal Senato.

78. Dietro l'impalcatura lucanea, nella seconda ottava del discorso di Goffredo traspaiono prelievi evidenti anche da altri testi: i commenti rimandano a Ov. *met.* III, 134, Bernardo Tasso, *Rime* II, 108, 66 (Tasso Bernardo 1995, vol. I, p. 282) e soprattutto l'*orazion picciola* dell'Ulisse dantesco (cfr. Russo 2015, pp. 823-824). Meno calzante è invece il confronto con Lucan. II, 531-533 proposto da D'Alessandro 1604, p. 8.

79. In corrispondenza di I, 28, 7-8 viene per l'appunto segnata la sentenza «nocuit semper differre | paratis» (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 2*v* mg. int.).

pre a le *parate* imprese»), che in tali termini abbraccia l'appello a combattere appena lanciato da Giustiniano.[80]

Nonostante i toni solenni ed energici delle arringhe, una volta che queste si sono concluse il pubblico si mostra piuttosto esitante a condividere l'ardore dei capitani:

> *Dixerat; at dubium non claro murmure vulgus*
> *secum incerta fremit*. pietas patriique penates
> quamquam caede feras mentes animosque tumentes
> frangunt; sed diro ferri revocantur amore
> ductorisque metu. summi tum munera pili
> Laelius emeritique gerens insignia doni,
> servati civis referentem praemia quercum
> (I, 352-358)

> *Disse, e a i detti seguì breve bisbiglio*;
> ma sorse poscia il solitario Piero,
> che privato fra' principi a consiglio
> sedea, del gran passaggio autor primiero
> (29, 1-4)

«Sismografo di una volontà collettiva rispetto agli orientamenti del capo»[81] e, in questo caso specifico, indice della mal celata preoccupazione dei soldati, l'incerto brusio che segue alla prima orazione cessa in fretta grazie all'intervento di un secondo autorevole personaggio, che col suo discorso riesce finalmente a infondere fiducia ai presenti.[82] Lelio, un anziano centurione, e Pietro l'Eremita, il promotore della Crociata, si dicono infatti pienamente disposti a seguire la volontà dei capitani, giurando completa lealtà e ribadendo l'urgenza della guerra.[83] Il loro discorso costituisce l'indispensabile

80. Trissino 1547-1548, vol. I, c. 14*r*. Anche Giovanni Botero, esaminando gli uffici del capitano, scriverà: «essendo in ordine per far qualche impresa, non metta tempo in mezo, perché in quel caso la dimora è piú atta a disordinarlo, che ad altro. *Nocuit semper differre paratis*» (Botero 2016, p. 62).

81. Russo 2017, p. 485, nota 7.

82. «Al solenne discorso del capitano segue lo stupore preoccupato del suo pubblico» annota Tomasi 2017[7], *ad locum*. Si noti inoltre che Ascensio parafrasa «non claro murmure» con «non evidenti murmure, idest susurro», termine, quest'ultimo, piuttosto vicino al «bisbiglio» tassiano.

83. Del resto, fatti gli opportuni distinguo, la situazione del campo crociato delineata nel discorso dell'Eremita – una sorta di manifesto programmatico di un sistema di potere accentratore – non è così dissimile da quella che nel dialogo del *Forno* Tasso rintraccia nella

ratifica dell'orazione precedente, assai più lunga, e al contempo un passaggio obbligato in vista dei successivi sviluppi della trama, dopo la temporanea decelerazione narrativa provocata dal mancato entusiasmo dell'uditorio; se Lelio, evocando varie parti del corpo per mezzo di deittici, ritrae sé stesso come «the corporeal embodiment of Caesar's will»,[84] il fedele braccio destro pronto a seguirne le decisioni,[85] anche l'Eremita invita i presenti a sposare le ragioni di Goffredo attingendo al lessico dell'anatomia e descrivendo l'esercito come un unico corpo umano («Deh! fate un corpo sol de' membri amici, | fate un capo che gli altri indrizzi e frene» 31, 5-6).[86] Nella serrata successione dei fatti, i discorsi di Lelio e dell'Eremita si rivelano con la loro veemenza declamatoria più convincenti rispetto a quelli dei capitani e scatenano nell'esercito reazioni diametralmente opposte alle precedenti, che già D'Alessandro aveva accostato:

His cunctae simul *assensere cohortes*
elatasque alte, *quaecumque ad bella vocaret*,
promisere manus. *it* tantus *ad aethera clamor*,

fase calante della *Res publica* romana e che, proprio con il trionfo di Cesare su Pompeo, lascerà il posto a un governo di tipo assoluto («conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi ch'era vicino alla corrozione et al prender forma di monarchia, [Cesare] giudicò ch'a se medesimo per valor convenisse più il regno che a niun altro» *Forno*, 1062-1065). Nella visione tassiana l'autorità di un singolo rappresenta la soluzione migliore per tenere a freno il caos istituzionale dettato dalla presenza di più capi, sia all'interno di una complessa compagine statale che in un sistema più ristretto ma altrettanto formalizzato come lo schieramento cristiano («Ove un sol non impera [...] ivi errante il governo esser conviene» I, 31, 1-4). Queste parole richiamano idee evidentemente molto diffuse sulle prerogative del 'capitano d'armi': cfr. ad esempio CENTORIO 1558, p. 6 «in un essercito non dee essere se non un Capo, al quale tutti gli altri debbono ubbidire [...] ché *dove* è moltitudine di cervelli, *ivi* è sempre varietà d'oppinioni; per la cui varietà poi ne succede una inremidiabile discordia ed occulto odio, dannoso infinitamente all'essercito», un testo da cui Tasso forse trasse, secondo MAZZACURATI 1996, p. 79, nota 1, varie nozioni circa le tecniche di combattimento descritte nel poema.

84. ROCHE 2009, p. 36. Nell'ottica di Cesare, il discorso di Lelio rappresenta «an astute strategy of self-legitimization and demagogic skill in gathering consensus» (FUCECCHI 2011, p. 244).

85. Cfr. I, 363-364, 378, 384 e 369-370. In quest'ultimo caso («haec manus, ut victum post terga relinqueret orbem, | Oceani tumidas remo compescuit undas») sembra voluta l'ambiguità di «manus», che oltre al significato proprio può anche designare in senso traslato il manipolo di soldati (cfr. il commento di ROCHE 2009, p. 269): la metafora dell'esercito come corpo umano e quasi appendice fisica del capitano scaturisce proprio dalla compresenza di queste due accezioni.

86. L'immagine è destinata a grande fortuna in Tasso: cfr. ad esempio *GL* XIV, 13 e *LP* V, 9 (con la nota *ad locum* di Molinari); sulla metafora del corpo nella *Liberata* cfr. SAVOIA 1984.

quantus, piniferae Boreas cum Thracius Ossae
rupibus incubuit, curvato robore pressae
fit sonus aut rursus redeuntis in aethera silvae
(I, 386-391)

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
e tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
di sovrastar, di libertà, d'onore,
sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
chiamàr Goffredo per lor duce i primi.

L'approvàr gli altri: esser sue parti denno
deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno,
porti la guerra e quando vòle e a cui;
gli altri, già pari, ubidienti al cenno
siano or ministri de gl'imperii sui.
Concluso ciò, *fama ne vola*, e grande
per le lingue de gli uomini si spande
(32-33)

Benché in Lucano il consenso sia dato da tutte le coorti mentre in Tasso sono i generali riuniti in assemblea a riconoscere Goffredo come capitano, le corrispondenze tra i due passaggi sono piuttosto stringenti: l'approvazione collettiva («assensere cohortes», «l'approvàr gli altri»)[87] si accompagna al giuramento di totale ubbidienza («*quaecumque* ad bella vocaret», «porti la guerra e quando vòle e *a cui*»), per terminare con il riferimento al *rumor* scatenato dall'evento, reale in un caso, più astratto nell'altro. Va al contempo osservato che il movimento tutto immanente che innerva le varie tappe dell'assemblea è ancora una volta ricondotto da Tasso, con scarto significativo rispetto al modello antico, a un piano verticale: sono i progetti divini, e non semplici abilità retoriche, a sancire il diverso grado di efficacia dell'arte oratoria dell'Eremita, che quasi presta la propria voce per comunicare un messaggio superiore («inspiri tu de l'Eremita i detti»). Come già nel 'prologo in cielo', l'intervento

87. Il gesto di levare in alto le mani, come precisa Leoniceno, «signum est probari id quod dictum fuerat ab imperatore».

di Dio costituisce dunque l'irrinunciabile forza propulsiva che scandisce e assicura la felice riuscita delle primissime risoluzioni dei Crociati.

Una volta che i loro uomini si sono dichiarati favorevoli alla guerra, i capitani decidono di radunare i vari contingenti militari, venuti da territori molto remoti:

> Caesar, ut acceptum tam prono milite bellum
> fataque ferre videt, ne quo languore moretur
> fortunam, sparsas per Gallica rura cohortes
> evocat et Romam motis petit undique signis
> (I, 392-395)

> Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare
> degno de l'alto grado ove l'han posto,
> e riceve i saluti e 'l militare
> applauso, in volto placido e composto.
> Poi ch'a le dimostranze umili e care
> d'amor, d'ubidienza ebbe risposto,
> impon che 'l dì seguente in un gran campo
> tutto si mostri a lui schierato il campo
> (34)

Salutato come unico capo della Crociata, Goffredo è acclamato dai soldati, come è appena avvenuto nell'esercito di Cesare. Segue dunque il vero e proprio catalogo delle truppe (Lucan. I, 396-465[88] e *GL* I, 37-64):[89] di per sé *tòpos* irrinunciabile della tradizione epica, esso viene dislocato da Tasso all'interno della medesima sequenza di fatti in cui compare in Lucano. Per di più, venendo ricordati popoli provenienti all'incirca dagli stessi luoghi (il Nord Europa, in particolare Francia e Germania), anche specifiche notazioni di taglio geografico ed erudito della rassegna tassiana sembrano muovere dai versi di Lucano. Per il caso delle truppe germaniche guidate da Guelfo che «prend*ono* a scherno | d'andar contra la morte, ov'ei comandi» (42, 3-4) già Severino Ferrari aveva richiamato il precedente latino[90]

88. Per l'esattezza Lucano, contravvenendo a un *tòpos* fissato già da Omero, non elenca le truppe assoldate da Cesare, bensì i popoli della Gallia che vengono liberati dall'esercito romano in procinto di trasferirsi in Italia (cfr. ROCHE 2009, pp. 277-279).

89. Sulle rassegne delle armi nella *Liberata* cfr. BALDASSARRI 1982, pp. 100-107 e BÀRBERI SQUAROTTI 1998.

90. FERRARI 1890, *ad locum*, con scarso seguito nei successivi commenti, forse a causa del disaccordo di VIVALDI 1901, p. 39.

Certe populi quos despicit Arctos
felices errore suo, *quos ille timorum*
maximus haud urguet leti metus. inde ruendi
in ferrum mens prona viris animaeque rapaces
mortis, et ignavum rediturae parcere vitae
(I, 458-462)

forse, per giunta, filtrato dalla spiegazione di Ascensio («*contemnendo* temerarie mortem», da cui il tassiano «prende a scherno»). Si veda inoltre, sulla scia di Gualandri, la descrizione dei laboriosi Fiamminghi, costretti a lottare contro i devastanti effetti delle maree:

Quaque iacet litus dubium quod terra fretumque
vindicat alternis vicibus, cum funditur ingens
Oceanus vel cum refugis se fluctibus aufert.
ventus ab extremo pelagus sic axe volutet
destituatque ferens, an sidere mota secundo
Tethyos unda vagae lunaribus aestuet horis,
flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
erigat Oceanum fluctusque ad sidera ducat,
quaerite, quos agitat mundi labor; at mihi semper
tu, quaecumque moves tam crebros causa meatus,
ut superi voluere, late
(I, 409-419)

Seguia la gente poi candida e bionda
che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
terra di biade e d'animai ferace;
e gl'insulani lor, che d'alta sponda
riparo fansi a l'ocean vorace:
l'ocean che non pur le merci e i legni,
ma intere inghiotte le cittadi e i regni
(43)[91]

91. La studiosa propone anche altre consonanze, a dire il vero più labili, tra i due cataloghi: per i lunghi capelli dei Franchi («sotto l'elmo premendo i lunghi crini» 39, 3) rimanda alla capigliatura dei Liguri («et nunc tonse Ligur, quondam per colla decore | crinibus effusis toti praelate Comatae» I, 442-443), per «la gente poi candida e bionda | che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace» (43, 1-2) richiama i «flavi [...] Ruteni» del v. 402 (cfr. GUALANDRI 2014, pp. 57-59).

Sul piano strutturale Tasso rispetta dunque la scansione degli eventi narrati da Lucano, talvolta riprendendo anche singole immagini. Al contempo però traspare la volontà di collocare la vicenda sotto l'egida più illustre e regolare di Virgilio tramite il recupero di precise tessere o motivi, come l'invocazione alla mente (I, 36), ricalcata su quella alle Muse che apre i due cataloghi delle truppe dell'*Eneide*. Nei confronti invece dell'*Italia liberata*, modello ben presente nel 'prologo in cielo', si assiste a partire dalle ottave successive a una decisa presa di distanza. L'attitudine analitica di Trissino, che descrive distesamente le varie assemblee convocate da Giustiniano riportando ad uno ad uno i discorsi dei generali,[92] lascia infatti il posto a un resoconto ben più conciso delle decisioni prese dai Crociati, grazie alla soluzione della doppia orazione, con «passaggio di testimone»[93] dal capitano al suo braccio destro, seguita subito dopo dalla rassegna dei soldati: quest'ultima, dalla canonica posizione omerica e poi trissiniana nel libro II, è anticipata al I, una scelta comprensibile forse proprio alla luce del precedente lucaneo.

Terminata la rassegna, Goffredo decide di intraprendere, all'alba del giorno seguente, la marcia verso Gerusalemme (I, 65-66) e, in una porzione di ottave aggiunte all'altezza della revisione romana e sulle quali si tornerà nel prossimo capitolo, invia un messaggero a Costantinopoli per sollecitare l'arrivo di truppe alleate (67-70). Successivamente, recuperando stanze in larga parte già contenute nel *Gierusalemme* ma comprimendone notevolmente l'estensione complessiva, Tasso descrive sulla falsariga dell'*Historia belli sacri* di Guglielmo di Tiro l'avvicinamento alla Città santa dell'esercito crociato, dinanzi al quale i tentativi di resistenza sono praticamente assenti (71-80).[94] L'angolazione si sposta quindi sui pagani asserragliati dentro le mura, travolti dalla notizia dell'imminente arrivo dei nemici. La fama, già menzionata dopo l'elezione di Goffredo (33, 7-8), è volata nel frattempo in città scatenando il terrore fra gli abitanti. Benché ricalchi a livello formale un celebre passo virgiliano (*Aen.* IV, 188), la scenetta è certo più vicina alla situazione riferita da Lucano, dove al raduno delle truppe stanziate in Gallia segue la loro fulmi-

92. Nel libro I dell'*Italia*, infatti, al 'prologo in cielo' (TRISSINO 1547-1548, vol. I, cc. 1*r*-2*v*) segue un dettagliato resoconto delle varie azioni dell'imperatore: la vestizione di Giustiniano appena sveglio (cc. 2*v*-3*v*), un primo confronto verbale con i generali (cc. 3*v*-5*r*), la convocazione del vero e proprio consiglio dei capitani in cui prendono parola, tra gli altri, Narsete, Belisario e Corsamonte (cc. 5*r*-15*r*). Benché la festosa parata dei militari in città sia descritta nel libro I (cc. 16*r*-18*r*), solo nel II viene introdotto l'effettivo catalogo delle armi, che Belisario legge su una carta (cc. 24*r*-30*r*). Un sintetico prospetto dei contatti tra l'avvio dei poemi di Trissino e Tasso è in DI SANTO 2018, p. 329.

93. BRAGANTINI 2014, p. 67.

94. Cfr. GIRARDI 2018, pp. 175-179. Per le ottave corrispettive del *Gierusalemme* e il loro rapporto con la cronaca cfr. RAIMONDI 1965.

nea avanzata per la penisola, preannunciata a Roma dalla fama.[95] D'altronde, rifiutando la personificazione allegorica di stampo virgiliano di quest'entità a vantaggio di un'«analyse détaillée et objective du phénomène»[96] particolarmente attenta al dato psichico e del tutto estranea all'*Eneide*, Tasso guarda consapevolmente al modello di Lucano:[97]

> Cesar, ut immensae collecto robore vires
> audendi maiora fidem fecere, per omnem
> spargitur Italiam vicinaque moenia complet.
> vana quoque ad veros accessit fama timores
> irrupitque animos populi clademque futuram
> intulit et velox properantis nuntia belli
> innumeras solvit falsa in praeconia linguas.
> est qui tauriferis ubi se Mevania campis
> explicat audaces ruere in certamina turmas
> afferat, et qua Nar Tiberino inlabitur amni
> barbaricas saevi discurrere Caesaris alas;
> ipsum omnis aquilas collataque signa ferentem
> agmine non uno densisque incedere castris.
> nec qualem meminere vident: maiorque ferusque
> mentibus occurrit victoque immanior hoste.
> tunc inter Rhenum populos Albimque iacentes,
> finibus Arctois patriaque a sede revulsos
> pone sequi, iussamque feris a gentibus urbem
> Romano spectante rapi. sic quisque pavendo
> dat vires famae, nulloque auctore malorum,
> quae finxere timent
> (I, 466-486)

95. Anche stavolta l'intuizione, assente nei commenti e studi tassiani, si ritrova però in Porta, che a margine di I, 82, citando evidentemente a memoria, annota «vedi Lucano nel primo | dove comincia "Vera | quoque ad falsos" etc» (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 5*r* mg. dx).

96. Meunier 2010, p. 74. Il saggio indaga proprio gli scarti introdotti da Lucano nella rappresentazione della fama rispetto al modello virgiliano. Ma cfr. anche, per il caso tassiano, Martinelli 1983, p. 32: «L'ottava della *Liberata* respinge gli aspetti mirabili e favolosi della Fama [...] conservando solo il suo carattere fondamentale».

97. Sulla contaminazione tra il modello di Lucano e quello di Virgilio cfr. l'*Introduzione* all'edizione commentata di Tomasi 2017[7]: «tale è la centralità del rapporto con l'*Eneide* che Tasso sembra spesso leggere anche la tradizione dell'epica latina, da Silio Italico a Stazio e Lucano, come primo e interessante caso di variazione e imitazione di quell'archetipo narrativo» (p. 25).

Ma precorsa è la fama, apportatrice
de' veraci romori e de' bugiardi,
ch'unito è il campo vincitor felice,
che già s'è mosso e che non è chi 'l tardi;
quante e quai sian le squadre ella ridice,
narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
narra i lor vanti, e con terribil faccia
gli usurpatori di Siòn minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore,
forse, che non parrebbe il mal presente;
pende ad ogn'aura incerta di romore
ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
e un confuso bisbiglio entro e di fore
trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
volge nel dubbio cor feri consigli
(81-82)

Anche l'arrivo di Cesare nell'Urbe è preceduto dalla fama, la quale percorre in Tasso come in Lucano il tragitto che separa l'esercito degli invasori dalla città posta sotto assedio.[98] Con una tecnica di grande efficacia espressiva, i «romori [...] bugiardi» giunti alle orecchie degli assediati – sintagma forse ricalcato sui «falsi [...] rumores» di cui parla Beroaldo – sono resi paratatticamente mediante un accumulo delle notizie più disparate.[99] La sensazione, nel complesso, è quella di un terrore di massa nei confronti di un nemico impercettibile di cui la fama amplifica l'effettiva pericolosità, in un'assurda *escalation* di panico incontrollato che restituisce «uno scorcio sapiente di psicologia della folla».[100] In questo modo il racconto di Lucano fornisce a Tasso l'occasione di rielaborare, incasellandolo nello spettro narrativo del canto, un

98. Opposta è invece la situazione descritta a IX, 13, 7-8 «Marcia il campo veloce, anzi sì corre | che de la fama il volo anco precorre» (la rapidità dell'esercito di Solimano è tale da anticipare persino l'arrivo delle notizie al campo crociato) e a XV, 32, 3-4; immagini per certi versi simili si leggono anche in V, 68, 1-2, XVII, 97, 5-6 e *Ottave estravaganti* XVII[31] b, 7-8.

99. L'elenco di tali notizie è aperto rispettivamente da «est qui...» e «che...»; altri casi di sfruttamento retorico di una serie di 'che' nel poema in Lepschy 1985, pp. 216-217.

100. Getto 1968, p. 15. D'altronde il timore, secondo Tasso, altro non è che «espettazione di futuro male» (così nel dialogo *Il Forestiero napolitano overo de la Gelosia* 18, ma cfr. anche «è più di male ne l'aspettare che nel patire, come scrive Euripide» *Lettere* 304, vol. II, p. 298; passo, quest'ultimo, richiamato da Tomasi 2017[7], *ad locum*).

dato reale, testimoniato dall'*Historia belli sacri*, quello delle spie che avvertono gli abitanti dell'arrivo dei Crociati, con perfetta «contaminazione delle fonti cronachistiche e letterarie».[101]

Il ricorso all'espediente della fama comporta inoltre uno spostamento del punto di vista del racconto, che da ora in poi, con abile «dissolvenza narrativa»,[102] va a coincidere con quello degli abitanti di Roma e Gerusalemme, ritrovatisi all'improvviso sotto attacco:[103] se nella *Liberata* le ultime ottave del canto descrivono i timori del re Aladino, Lucano esplora invece il comportamento irrazionale dei cittadini, che fuggono rocambolescamente dall'Urbe e convocano due indovini per prevedere la catastrofe. Ancora nel libro/canto successivo gli eventi saranno riferiti dalla prospettiva degli assediati, per poi lasciare di nuovo spazio, verso la metà, alle operazioni militari degli invasori.[104] Scavalcando i limiti strutturali del canto, si potrebbe dunque scorgere nelle fallimentari trame del mago Ismeno volte a salvaguardare la città (II, 1-13) un equivalente degli atti profetici di Arrunte e Nigidio Figulo (I, 584-672), che pure cercano invano di scongiurare la rovina di Roma ricorrendo alla sfera del magico e del soprannaturale.[105] Senza contare che in entrambi i poemi l'arrivo effettivo delle truppe nei pressi delle città da assediare non avverrà che molto più avanti nella storia (Lucan. III, 84 e *GL* III, 3), quasi a misurare la rapidità e il largo anticipo con cui le avvisaglie di guerra hanno raggiunto gli abitanti propagandosi poi in città.[106] Nelle maglie del racconto tassiano il volo della fama assume dunque una portata non irrilevante: è anche grazie a questa trovata che «la durata della marcia verso Gerusalemme, che nel *Gierusalemme* si esauriva in un breve torno d'ottave [...] pur abbracciando un arco temporale di non minore ampiezza di quello della *Liberata*, si protrae fino all'inizio del terzo canto, includendo in sé [...] lacerti narrativi di notevole importanza»[107] e lasciando posto a quanto accade in contemporanea dentro la città nemica.

101. Girardi 2018, p. 178, nota 21.

102. Tomasi 2017[7], *ad locum*.

103. *Ibid*. e Roche 2009, p. 12.

104. Lucan. II, 439 sgg. e *GL* II, 55 sgg.

105. Uno spunto in questo senso è in Vivaldi 1893, vol. I, p. 45. Ismeno, tra l'altro, è modellato anche sull'Eritto lucanea (cfr. Vivaldi 1907, pp. 2-3): cfr. in particolare «perversa *funera* pompa | *rettulit a tumulis*, fugere cadavera letum» (VI, 531-532) con «Ismen che *trar di sotto a i chiusi marmi* | può *corpo estinto*, e far che spiri e senta» (II, 1, 3-4), per il quale la maggior parte dei commenti rimanda invece a Verg. *ecl.* VIII, 98-99. Dal verso lucaneo potrebbe dipendere anche un passo analogo «tre [volte] scosse la verga [Ismeno] ond'uom sepolto | trar de la tomba e dargli il moto sòle» (XIII, 6, 5-6).

106. Cfr. Meunier 2010, p. 75.

107. Martinelli 1983, p. 33.

Interessato più di ogni altro aspetto alla *dispositio* dei fatti adottata da Lucano, Tasso ripropone gli eventi nel medesimo ordine; eppure elude il ricordo diretto della fonte attingendo a un repertorio di temi che, presi singolarmente, costituiscono «luoghi communi a tutti i poeti»[108] della tradizione epica e «finiscono per perdere la loro paternità e per diventare elementi di una koiné letteraria».[109] «Spost*ando* l'attenzione dall'autore e dal testo al luogo, al topos in quanto tale»,[110] Tasso recupera da Lucano la funzione narrativa che determinati personaggi o episodi rivestono nei vari snodi del libro: accelerazione o rallentamento del ritmo del racconto, nel caso dell'alternanza tra arringhe e reazioni degli astanti, o «spostamento dello spazio scenico»[111] per l'intervento della fama. L'efficace messa in sequenza delle primissime fasi del conflitto, dalla convocazione dell'assemblea fino all'arrivo dei *rumores* nella città assediata, doveva apparire una griglia quanto mai adatta a ordinare una serie di vicende cruciali da cui muove l'intero poema e che vengono tutte aggiunte, all'incirca nello stesso arco cronologico, per ampliare l'esile trama dell'incompiuto *Gierusalem-*

108. *Apologia*, p. 484.

109. Cabani 2005, p. 6. Viene da chiedersi se alla base di questa sorta di dissimulazione della fonte non si possano celare ragioni di ordine morale-ideologico. La sovrapposizione tra l'esercito cesariano e quello crociato doveva certo apparire poco pacifica agli occhi di Tasso. L'affioramento dell'ipotesto lucaneo in questo passaggio così delicato e di una più netta corrispondenza tra l'indizione della guerra santa e l'azione illecita di Cesare, che attraversato il Rubicone scatena una guerra civile dalla furia fratricida, rischiava di generare non poche tensioni nell'impalcatura concettuale della *Liberata*, tanto più che il recupero non era limitato a un solo episodio, come in altri casi, ma a una fetta consistente del canto. Il pericolo insomma poteva essere quello di un «irriverent*e* trapiant*o*» (Della Terza 1970, p. 412) del Cesare di Lucano, figura malvagia senza possibilità di riscatto, sul pio Goffredo fin dalle prime battute del poema. In ottica generale, le tangenze tra il Cesare del *Bellum Civile* e il Goffredo della *Liberata* non rispondono a un unico scopo ma andranno piuttosto valutate caso per caso, a seconda del contesto di riferimento. Nell'episodio della rivolta di Argillano e soprattutto nell'orazione precedente la battaglia finale, l'accostamento senza dubbio tradisce il carattere autoritario e talvolta efferato dell'ideologia crociata (così Quint 1993, p. 216 «The identification of Goffredo with Caesar, Lucan's enemy of republican liberty, suggests just how authoritarian is the political thought of Tasso's poem» e Verdino 2005, pp. 501 e 515 «[Goffredo] ha in bocca il duro linguaggio di Cesare; ciò porta a una certa incongruenza [...] è singolare che il pio Goffredo venga modellato sul cupo Cesare di Lucano»); al contrario il rimando, nel canto IV, al Cesare sedotto da Cleopatra sortisce tutt'altro effetto (Moudarres 2021, pp. 8-11, in particolare «the allusion to Lucan's Caesar and Cleopatra [...] exposes his inability to control his troops [...] Thus, we can hardly see the Goffredo-Caesar identification (here developed via the Armida-Cleopatra analogy) as a ringing endorsement of authoritarianism»).

110. Cabani 2005, p. 83.

111. Martinelli 1983, p. 32.

me.[112] Una griglia che Tasso senza dubbio predilige al noioso resoconto di Trissino e che gli consente di incasellare in un tessuto epico fortemente coeso i materiali storici offerti dalle cronache della Crociata, a misura della centralità delle soluzioni narrative lucanee nell'officina della *Liberata*.

In conclusione, si fornisce una tabella sinottica dell'articolazione in sequenze del libro I del *Bellum Civile* e del canto I della *Liberata*[113]. Sono sottolineate le sezioni in cui è stata rintracciata qualche tangenza tra i testi.

	***BC* I**		***GL* I**
1.	**Introduzione (vv. 1-182)**	**1.**	**Introduzione (ottave 1-5)**
I	proemio (1-32)	I	proemio (1-3)
II	invocazione a Nerone (33-66)	II	invocazione ad Alfonso II d'Este (4-5)
III	cause della guerra (67-182)		
2.	**Cesare verso Roma (183-465)**	**2.**	**I Crociati verso Gerusalemme (6-80)**
I	Cesare sul Rubicone (183-227)	I	visione di Dio (6-11)
II	presa di Rimini (228-265)	II	Gabriele da Goffredo (12-15)
III	discorso di Curione a Cesare (266-295)	III	discorso di Gabriele a Goffredo (16-18)
IV	convocazione dell'assemblea (296-298)	IV	convocazione dell'assemblea (19-20)
V	orazione di Cesare (299-351)	V	orazione di Goffredo (21-28)
VI	orazione di Lelio (352-385)	VI	orazione di Pietro l'Eremita (29-31)
VII	reazione entusiasta dell'esercito (386-391)	VII	reazione entusiasta dei generali (32-33)
VIII	catalogo delle tribù galliche (392-465)	VIII	catalogo delle truppe (34-64)
		IX	l'esercito in marcia verso Gerusalemme (65-80) [chiamata di Sveno (67-70), aggiunta nel 1575]
3.	**La reazione a Roma (466-695)**	**3.**	**La reazione a Gerusalemme (81-90)**
I	*rumores* della fama in città (466-489)	I	*rumores* della fama in città (81-82)
II	evacuazione di Roma (490-522)	II	timori di Aladino (83-90)
III	prodigi (522-583)		
IV	intervento di Arrunte (584-638)		
V	profezia di Figulo (639-672)		
VI	visione di una *matrona* (673-695)		

112. In base allo schema fornito da Russo 2014b, pp. 28-29 sul recupero delle 116 ottave del *Gierusalemme* nella *Liberata*, si può infatti notare che le aggiunte più consistenti nel canto I rispetto all'abbozzo giovanile riguardano proprio quegli episodi modellati, almeno in parte, sul *Bellum Civile*; al contrario le ottave 1-6 e 71-80 recuperano sezioni già presenti nel *Gierusalemme*.

113. La tabella con lo schema tripartito del libro I di Lucano è tratta, con alcune modifiche, da Roche 2009, pp. 10-11.

2

L'impresa di Sveno: assestamenti redazionali e reminiscenze lucanee

All'inizio del canto VIII Carlo, unico superstite tra i soldati di Sveno, giunge nell'accampamento crociato e narra a Goffredo, in un articolato racconto retrospettivo, l'intrepida azione del suo capitano: lungo il tragitto per Gerusalemme l'esercito del principe danese è stato assalito e massacrato in una vile imboscata ordita dagli infedeli. Dopo il resoconto dello spossante combattimento nel quale Sveno dà prova del suo valore e si immola per la causa crociata (VIII, 14-24) sono rievocate le ore successive alla battaglia (25-42): rimasto ormai il solo ancora in vita, Carlo si imbatte in due eremiti che gli mostrano la spada di Sveno, rivelandogli che Rinaldo è destinato a ereditarla, e poco dopo assiste alla miracolosa apparizione di un sepolcro nel luogo dove giaceva il corpo del cavaliere.

L'impresa di Sveno gioca un ruolo importante nell'impalcatura concettuale della *Liberata*. Lo rivelano i continui dubbi sull'esatta configurazione da dare all'episodio, che Tasso ambiva ad annettere armonicamente alla trama principale del poema, nella consapevolezza che la vicenda rischiava di apparire una digressione tutto sommato superflua ai fini del racconto dell'assedio di Gerusalemme.[1] Preoccupato della tenuta d'insieme del canto, nel settembre del 1575 decise di cassare la cosiddetta «ventura della spada»,[2] nella quale tutti i cavalieri del campo cristiano, Goffredo incluso, tentavano senza successo di rimuovere le macchie di sangue dalla spada di Sveno e da ciò desumevano che l'unico legittimato a impugnarla fosse Rinaldo, momentaneamente lontano dal teatro di guerra. Le perplessità di Tasso, d'altronde, non si limitavano a quest'inserto narrativo, che a detta sua «sent*iva* del romanzo» (*LP* XI, 18), ma erano estese al miracolo del sepolcro, eliminato però soltanto all'altezza della *Conquistata*.

Rispetto alla seconda metà del racconto su cui Tasso riflette a più riprese – dal rinvenimento del sepolcro alla proclamazione della 'necessità' di Ri-

1. Sul rapporto tra favola principale ed episodi nella *Liberata* rimando a Ferretti 2010, pp. 275-307.

2. Cfr. *LP* XXIII, 1-3. Su questo episodio e i suoi modelli letterari cfr. Martinelli 1983, pp. 108-112, Quint 1997, Bocca 2014, pp. 404-409 e Leone 2018.

naldo – non meno tormentate sono le ottave iniziali del canto, che ospitano gli antefatti della vicenda e il resoconto dell'agguato teso a Sveno. Si tratta di una porzione del poema di notevole interesse, per l'insolito ricorrere di tratti crudi e quasi macabri con cui sono rappresentati gli ultimi momenti di vita di Sveno e soprattutto per il processo correttorio che investe anche questa parte della storia e che ha implicazioni cruciali per la sua interpretazione complessiva.[3] Intrecciando lo studio variantistico a un'indagine più prettamente letteraria sulle 'fonti' dell'episodio, nelle modalità della narrazione e nelle forme espressive (Virgilio e Lucano), si tenterà di «dar conto e della sincronia del macrotesto, e della diacronia delle diverse fasi redazionali», cosa che ancora oggi rappresenta «uno dei compiti più urgenti della critica in margine alla *Liberata*», come scriveva vent'anni fa Guido Baldassarri proprio in un saggio dedicato a Sveno.[4]

1. *La «connessione dalla parte anteriore» e il suggerimento del Barga*

L'aspetto da cui Tasso si dice maggiormente insoddisfatto, nel sottoporre l'episodio ai revisori nella primavera del 1575, è la mancanza di un efficace 'legamento' con il tronco del poema, non solo per i rapporti controversi tra la sezione conclusiva del racconto (la «ventura della spada») e gli eventi successivi, ma anche per la connessione tra l'attacco del canto e la fine del precedente. La ricostruzione fornita nel commento di Carla Molinari alle *Lettere poetiche* – punto di riferimento per tutti gli studi successivi – muove dalla missiva del 15 aprile, spedita a Scipione Gonzaga insieme a una prima redazione del canto:

> In quanto all'ottavo, ho da dirle ch'io non rimango a pieno sodisfatto della congiunzione che ha co 'l precedente canto; et ancora che prima fosse più distaccato, perché cominciava dalla venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. E di questo potrà ancora Vostra Signora intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento (*LP* V, 11).

3. Sulla vicenda di Sveno si è accumulata negli anni una cospicua mole di studi: Bruscagli 1983, pp. 214-221, Hampton 1990, pp. 110-122, Migiel 1993, pp. 161-166, Jossa 1997, pp. 116-117, Bolzoni 1999, Pignatti 2001 e Pignatti 2005, Baldassarri 2003, Cavallo 2004, pp. 193-194, Poli 2005, Ghidini 2019, pp. 110-117, Verdino 2020 e Tomasi 2021, pp. 192-195.

4. Baldassarri 2003, p. 117.

Stando a quanto si legge in queste righe, in una versione ancora precedente, non attestata in nessuno dei testimoni arcaici del poema, il canto si apriva con l'arrivo di Carlo al campo cristiano. Per rafforzare la «congiunzione» con il VII, che termina con la tempesta scatenata dalle forze demoniache, Tasso si era risolto ad aggiungere quattro stanze (VIII, 1-4), presenti in tutti i rami della tradizione, nelle quali le furie infernali Aletto e Astragorre preannunciano la venuta di Carlo e gli eventi successivi del canto, incorniciato in questo modo da un articolato disegno diabolico. L'integrazione di queste ottave, tuttavia, non appariva ancora sufficiente a saldare l'episodio ai fatti della trama principale narrati fino a quel momento: il 20 maggio Tasso ricorda il parere di Flaminio de' Nobili secondo cui «quel canto» sarebbe «poco legato e con l'anteriore e fra se stesso» (*LP* X, 4); quattro giorni dopo, condividendo a pieno i dubbi del Nobili, dichiara con tono risoluto «quell'episodio mi pare male attaccato» (XI, 18) e valuta addirittura di sopprimerlo del tutto e dedicare il canto solo alla sedizione di Argillano, pur con un velo di rammarico («come che nella narrazion di Carlo sian molte parti delle quali mi compiaccio»).[5]

Le preoccupazioni di Tasso svaniscono nella lettera del 15 luglio. Scrivendo ancora al Gonzaga, dice di aver finalmente trovato la soluzione grazie al consiglio risolutivo di uno dei revisori, Pietro degli Angeli da Barga, piuttosto attento durante quei mesi all'equilibrio tra episodi e favola:[6]

> Quanto più ho ripensato il rimedio del signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già mi parve tolerabile, ora mi pare ottimo. E certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' legati di Latino; dico in ogni parte che appartenga alla connessione; et anco: come quelli legati giungono in tempo turbolento de' latini et accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera a i cristiani. Priego dunque Vostra Signoria a ringraziarne particolarmente in mio nome il signor

5. Nelle stesse settimane, simili perplessità interessano l'episodio di Olindo e Sofronia, giudicato dai revisori come male attaccato alla favola principale (cfr. *LP* XI, 16-18). Ma la differenza di fondo è che in una prima fase per il canto II Tasso non condivide le critiche dei revisori, rifiutandosi di intervenire, mentre nel caso di Sveno è lui stesso a sollevare i dubbi, manifestando ripetutamente il desiderio di porvi rimedio. Difatti, nella lettera del giugno 1575 in cui sono riassunte a Gian Vincenzo Pinelli le principali obiezioni mosse dai revisori al poema, si fa cenno a «un episodio [...] poco ligato con la favola» (*Lettere* 36, vol. I, p. 93), quello appunto di Olindo e Sofronia (cfr. MOLINARI 2007, p. 25, nota 85), ma non a quello di Sveno. Segnalo, in margine, che nell'autografo della missiva (Parigi, Bibliothèque nationale de France, Coll. Rothschild 251) si legge chiaramente «21 giugno», mentre tutte le edizioni stampano «22».

6. Sul ruolo del Barga nella revisione della *Liberata* cfr. GIGANTE 2003, pp. 96-101. Per un quadro aggiornato sui tempi della revisione cfr. RUSSO 2014a.

> Barga. Vorrei nondimeno alquanto più oltre; cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore (ché questo ci dà pienamente il signor Barga), ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo: ché certo quelli episodii sono perfetti che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della favola, come che ciò sempre non si possa, né sia necessario (*LP* XVIII, 1-4).

Prende già forma, in queste righe, il proposito di modificare la parte «posteriore» della vicenda, che a breve si tradurrà nell'eliminazione della «ventura della spada», ma l'attenzione converge anzitutto sull'avvio del canto. Andate perdute le lettere inviate dai revisori, si può risalire all'effettiva natura del «rimedio» del Barga solo per via congetturale. Secondo Molinari esso sarà da riconoscere «nel conciero delle 4 stanze iniziali» e, in particolare, «nel suggerimento di mostrare le furie infernali, già attive nella chiusura del c. VII, persistere nelle loro operazioni»,[7] e ciò naturalmente a patto di supporre una stesura anteriore delle quattro ottave a cui la lettera di aprile farebbe riferimento.[8] L'«ottim*a*» soluzione capace di dissipare tutti i dubbi del poeta consisterebbe dunque in un semplice, «ulteriore miglioramento»[9] di stanze già composte. I limiti di quest'ipotesi sono evidenti. Oltre alla necessità di postulare una redazione di cui non resta traccia nei codici, essa non chiarisce le ragioni per cui dalla modifica scaturirebbe una forte analogia tra «la narrazion di Carlo» e «la narrazion de' legati di Latino».[10] Fraintendimenti e confusioni in merito, d'altronde, si erano accumulati già negli studi precedenti a Molinari, almeno a partire da Vincenzo Vivaldi: il malinteso di fondo sta nel ricollegare il consiglio del Barga all'episodio virgiliano di Aletto, a cui in effetti si ispira l'esordio del canto ma che non corrisponde al luogo dell'*Eneide* menzionato nella lettera.[11]

7. Così nel commento a *LP* XVIII, 2 (p. 152).

8. «Le quattro stanze aggiuntevi» in aprile, per Molinari, «non sono le tre ottave e mezzo della vulgata avanti l'arrivo di Carlo, in quanto frutto di un mutamento suggerito più tardi dal Barga» (ivi, p. 36).

9. Scotti 2001, p. 56.

10. Commentando il passo della lettera Pignatti 2005 solleva alcune perplessità: «Ora il filo del ragionamento tassiano non è qui del tutto perspicuo: si allude al consiglio del Bargeo» che «in maniera molto tenue e generica servirà ad avvicinare l'episodio alla relazione degli ambasciatori mandati da Latino a Diomede per chiedere aiuti» (p. 205, ma cfr. anche pp. 181-182).

11. Cfr. Vivaldi 1907, pp. 135-136, Guglielminetti 1994, vol. I, p. 233 («Il Tasso medesimo in una lettera al Gonzaga del 15 luglio 1575 ammette implicitamente di essersi rifatto per questo intervento diabolico all'esempio classico di Virgilio, che nel VII dell'*Eneide* aveva attribuito alla medesima Aletto analoga funzione contro Latino ed Enea, e si diffonde poi

Con tutta probabilità, l'espediente fornito a Tasso per garantire la «connessione» dell'episodio «dalla parte anteriore», ben più consistente del semplice rimaneggiamento di versi già scritti, va identificato nell'aggiunta di una manciata di stanze nel canto I (67-70) assenti nei testimoni arcaici di fase alfa. Qui Goffredo, prima di mettere in marcia l'esercito alla volta di Gerusalemme, convoca il suo fidato Enrico, messaggero d'invenzione che non svolge altri compiti nel poema, e lo invia a Costantinopoli da Sveno. L'obiettivo è che il cavaliere danese, per ora designato genericamente come un «giovene regal», accorra quanto prima a Gerusalemme e fornisca il suo sostegno alle truppe crociate, in netta inferiorità numerica rispetto all'esercito del re d'Egitto da cui Goffredo si sente minacciato.[12] Sono così preannunciati a grande distanza gli eventi del canto VIII, secondo una tecnica, di dichiarata matrice virgiliana e molto cara a Tasso soprattutto nei primi canti, che consiste nel «lasciar l'auditor sospeso, procedendo dal confuso al distinto» con notizie sempre più dettagliate:[13] gettando fin da subito le premesse narrative poi sviluppate nel corso del racconto, questa modalità di «progressivo avvicinamento»[14] contribuisce a tenere vivo l'interesse del lettore.

Quello del messaggero è senza dubbio un appiglio esile, che si frappone un po' bruscamente alla compatta struttura di fondo del canto, tra gli ultimi provvedimenti presi al calare del sole (I, 66) e la descrizione della nuova alba (I, 71), denunciando così la sua natura di inserto seriore e in fin dei conti estraneo al corpo principale del racconto: a parte la modifica al distico dell'ottava 66 allo scopo di garantire una minima sutura con l'episodio precedente della marcia,[15] il canto infatti non subisce altre correzioni di assesta-

in altri paralleli strutturali fra i due episodi i quali, alla fine, riescono *più ingegnosi che convincenti*»), PIGNATTI 2001, p. 365, nota 4, FERRETTI 2010, p. 188, nota 65, BOCCA 2014, pp. 386-387, LEONE 2018, pp. 68-69 e VERDINO 2020, p. 453 («sulla connessione Tasso ubbidirà al suggerimento del Barga, che sulla scorta dell'Aletto virgiliana lo stimolerà all'esordio demoniaco in continuità con il VII»). Per giustificare lo scarto rispetto alla versione di aprile, negli studi inoltre si legge che a luglio le ottave furono ridotte dalle quattro originarie a tre e mezzo.

12. Si veda in particolare I, 68-69, in cui Goffredo fornisce le istruzioni al messaggero: «Sovra una lieta saettia tragitto | vuo' che tu faccia ne la greca terra. | Ivi giunger dovea (così m'ha scritto | chi mai per uso in avisar non erra) | un giovene regal, d'animo invitto, | ch'a farsi vien nostro compagno in guerra: | prence è de' Dani, e mena un grande stuolo | sin da i paesi sottoposti al polo. || Ma perché 'l greco imperator fallace | seco forse userà le solite arti, | per far ch'o torni indietro o 'l corso audace | torca in altre da noi lontane parti, | tu, nunzio mio, tu, consiglier verace, | in mio nome il disponi a ciò che parti | nostro e suo bene, e di' che tosto vegna, | ché di lui fòra ogni tardanza indegna».

13. *LP* X, 8. Su questo passo cfr. *supra* paragrafo 1.1, nota 34.

14. BOLZONI 1999, p. 78.

15. «O quanto par la notte odiosa e lunga | quella ch'il tempo del partir prolunga» (cito

mento. D'altronde bisogna riconoscere che anche da un punto di vista strategico-militare, se pure avesse raggiunto Gerusalemme, il piccolo drappello di Sveno avrebbe giocato un ruolo trascurabile nelle sorti della guerra.

Nondimeno tramite quest'integrazione il significato complessivo dell'impresa di Sveno muta sensibilmente:[16] se finora il principe danese desiderava recarsi a Gerusalemme mosso da un ardore tutto personale e senza che ne fosse stato invocato l'intervento, adesso il suo soccorso è presentato come indispensabile ai fini della buona riuscita della Crociata e tanto più grave appare, perciò, la notizia della sua disfatta. La storia di Sveno non si configura più come mera divagazione rispetto al tronco del poema, ma trova la sua ragion d'essere nella richiesta d'aiuto fatta da Goffredo in persona prima ancora che l'assedio cominci. La reclamata necessità di Sveno ai fini della guerra santa legittima la presenza di tutto l'episodio e ne salda la connessione con la trama principale, anche perché l'invio di Enrico a Costantinopoli immette la vicenda in una temporalità tutta interna ai fatti della Crociata: quanto narrato da Carlo non andrà più collocato in un imprecisato momento passato, ma in un lasso di tempo ben definito, in simultanea agli eventi che frattanto, tra i canti I e VIII, si svolgono sotto le mura di Gerusalemme. Lo stesso Carlo, che in precedenza, per quanto annunciato al lettore da Astragorre, giungeva *ex abrupto* e senza essere atteso nel campo cristiano, ricopre ora una funzione molto più importante: informando i Crociati che la richiesta d'aiuto non è andata a buon fine, getta nello sconforto l'accampamento, che sperava di poter contare su questi rinforzi, accentuando le difficoltà che i Cristiani patiscono in quella «sacca oscura»[17] rappresentata dai canti centrali della *Liberata* (IV-XIII).

A questo punto ben si chiariscono le somiglianze con l'*Eneide* rintracciate da Tasso nella lettera al Gonzaga. Nel libro XI i legati guidati da Venulo, giunti nel campo di Latino «medio in flagrante tumultu» (v. 225), lo informano che Diomede non è disposto a fornire il suo aiuto per respingere i Troiani dal Lazio e riportano il discorso che l'eroe acheo ha tenuto loro (vv. 252-293).[18]

da Scotti 2001, p. 2) riscritto così «Ma 'l provido Buglion senza ogni tema | non è però, benché nel cor la prema», in modo da introdurre il motivo dei timori del capitano per l'arrivo delle truppe egiziane.

16. Eppure il suo peso è stato piuttosto trascurato dagli studi: Tomasi 2017[7], *ad locum* segnala che le quattro ottave furono aggiunte nell'«ottobre 1575 allo scopo di esprimere i dubbi di Goffredo sul comportamento che l'imperatore greco avrebbe assunto nei confronti di Sveno», mentre Verdino 2020, p. 460, nota 30 si limita a osservare che il fine dell'aggiunta era «saldare il nesso tra il canto I e l'VIII».

17. Baldassarri 1977a, p. 58.

18. Si tratta di un passo dell'*Eneide* senz'altro caro a Tasso, tanto da essere ricordato in una manciata di appunti giovanili presi sulla carta di guardia inziale dell'esemplare dei *Commentarii* alla *Poetica* di Piero Vettori («Quel che Diomede risponde a gli amb(a)-|sciatori

La vicenda costituisce l'epilogo fallimentare dei fatti narrati all'inizio del libro VIII, quando Venulo era stato inviato in Puglia per chiedere a Diomede di unirsi alle truppe di Turno.[19] Da questa impalcatura è ripreso, «in ogni sua parte», lo schema di fondo dell'episodio di Sveno, dislocato a distanza tra i canti I e VIII, come anche la tecnica squisitamente virgiliana di narrare «dal confuso al distinto». Persino la scelta di disporre il primo tempo dell'ambasciata al termine della rassegna delle truppe (I, 34-64) muove da Virgilio, essendo Venulo inviato in missione non appena si chiude il lungo catalogo degli alleati di Turno (VII, 641 – VIII, 8) e prima che la storia si sposti su Enea e sul fronte troiano (VIII, 18 sgg.). L'esercito di cui si cerca il supporto è parte integrante dello schieramento principale e il suo arrivo è necessario a garantire la vittoria; la conclusione del catalogo appare perciò il momento più adatto per l'invio dei messaggeri. Ma la richiesta di rinforzi ha, in Virgilio come in Tasso, anche un forte aggancio alle vicende narrate: essa serve innanzitutto a bilanciare gli equilibri in campo in vista degli scontri, nascendo dalla consapevolezza che il nemico, in anticipo sui tempi, è riuscito a procacciarsi un forte alleato, rispettivamente le truppe egiziane e i popoli che nel Lazio si sono uniti ai Troiani. Il parallelismo con l'*Eneide* insomma non deriva tanto da una ripresa puntuale della fonte ma piuttosto, precisa ancora Tasso, «appart*iene* alla connessione»: proprio come le truppe latine, i Crociati in difficoltà rivolgono una richiesta d'aiuto che pure si risolve, ma per ben altre ragioni, in un nulla di fatto.[20]

Di latino», GIRARDI 2009, p. 30). L'episodio inoltre sarà menzionato nel dialogo *Il Messaggiero* tra quegli esempi di ambasciate retoricamente eccellenti di cui è ricca l'*Eneide*: «s'io volessi questa orazione e quella di Drance ad Enea essaminar con le regole de' rettori, e insieme l'ambasciata di Mercurio e l'ambasciata e la risposta de gli ambasciatori che vanno a Diomede, si troverebbe raccolta e quasi rinchiusa ne' versi del poeta tutta l'arte de gli oratori» (*Messaggiero* 232).

19. «Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem | qui petat auxilium, et Latio consistere Teucros, | advectum Aenean classi victosque penatis | inferre et fatis regem se dicere posci, | edoceat, multasque viro se adiungere gentis | Dardanio et late Latio increbrescere nomen» (*Aen.* VIII, 9-14).

20. Piuttosto labile è invece il confronto proposto da MULTINEDDU 1895, p. 15 con la scenetta del libro II dell'*Italia liberata* in cui Giustiniano invia Tarsilogo a Ravenna dal re Teodato per annunciare l'imminente attacco: come notava già VIVALDI 1901, p. 43 il messaggero, recandosi dal nemico, svolge tutt'altra funzione. Qualche tangenza si ravvisa forse con un episodio dell'*Amadigi* paterno richiamato in una postilla di Malatesta Porta a margine di I, 67, 8 «Così il Tasso padre | fingea il suo Amadi-|gi parlare a Gan-|dalino suo scudiere | et in cotal guisa | mandarlo ambascia-|dore al padre in Fran|cia sovra un legno | in occasione di vo-|ler soccorso contra | il re Lisuarte» (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 4*v* mg. sx): il riferimento corre al canto LXXXIV, quando Amadigi invia vari messaggeri per chiedere sostegno agli alleati, affidando a Gandalino il compito di recarsi dal padre Perione

In questo modo, sulla scorta di Virgilio, vengono intersecati con abile anacronismo due episodi tra loro irrelati nelle fonti storiche: da una parte l'agguato a Sveno, narrato nel libro IV dell'*Historia belli sacri* e preceduto dalla sosta del principe presso la corte di Costantinopoli, dall'altra la decisione dei Crociati di inviare, in un momento di molto successivo, all'inizio del libro VII, un manipolo di ambasciatori per assicurarsi il poco affidabile sostegno dell'imperatore bizantino, in base a quanto stabilito da precedenti accordi.[21] Tasso riesce a celare ogni frizione tra i due eventi prospettando il rischio che l'imperatore boicotti l'impresa e ostacoli la partenza di Sveno (69, 1-4) – rischio che rende necessaria la missione di Enrico –, e soprattutto assegnando a quest'ultimo sulla scia della cronaca un ulteriore compito, quello di convincere anche l'imperatore a fornire il suo supporto (70, 1-4).[22]

Sollecitato da Tasso già nella lettera del 15 aprile, evidentemente Gonzaga avrà sottoposto la delicata questione al Barga, che spiazza il poeta con una soluzione del tutto inattesa e perciò giudicata in un primo momento «tolerabile» e solo più tardi «ottim*a*» (questo riferimento lascia presupporre un primo scambio di lettere, non pervenuteci, che spiegherebbe i toni ellittici del passo in esame). Forse Tasso, ostinato a trovare un legame più robusto con la fine del canto VII, non si era subito reso conto che il ricorso allo stratagemma del messaggero avrebbe assunto una portata molto più ampia: saldare non tanto il rapporto con l'episodio precedente – un problema a cui d'altronde era già stato posto rimedio ad aprile – ma con l'intera vicenda della Crociata.[23] Difatti mentre la funzione coesiva delle ottave aggiunte all'inizio del canto VIII

(36-41, in particolare «Dunque senza tardar più, tolto un legno, | al padre e signor mio tu te n'andrai» 37, 1-2, TASSO BERNARDO 1560, p. 508); il racconto riprenderà a LXXXIX, 18, quando Gandalino fa la sua ambasciata per poi prendere congedo da Perione. C'è tuttavia da riconoscere che episodi del genere sono piuttosto frequenti nella tradizione cavalleresca.

21. Il riferimento a VII, 1 è in VIVALDI 1901, p. 43; riporto per esteso l'inizio del passo nella versione italiana di OROLOGGI 1562: «Avendo dato buon ordine a tutte le cose della città, presero risoluzione di mandar a solecitare per mezzo di ambasciadori l'Imperatore di Constantinopoli, che volesse osservar le condizioni che erano passate insieme, non indugiando di venir egli in persona con l'essercito in soccorso de i Prencipi, che intendevano secondo le sue promesse di passar in Gierusalemme quanto prima: ché quando si fusse risoluto di non star a quelle convenzioni, essi ancora non volevano esser tenuti a osservarle» (p. 177).

22. «Non venir seco tu, ma resta appresso | al re de' Greci a procurar l'aiuto, | che già più d'una volta a noi promesso | e per ragion di patto anco è dovuto». D'altronde il rischio della poca affidabilità dell'imperatore bizantino era già stato paventato da Goffredo nel discorso alle truppe (I, 25, 5), assieme al timore per l'arrivo dell'esercito egiziano (28, 7-8).

23. Questa diversa ricostruzione ha delle ricadute anche sulla datazione dei testimoni della prima redazione del canto VIII (e in particolare Cv) che si collocherebbero dopo la modifica introdotta il 15 aprile e non dopo quella del 15 luglio, come invece sostiene SCOTTI 2001, p. 56 e p. 121 e, sulla sua scia, LEONE 2018, p. 50, nota 6.

sta nell'introdurre una «voce fuori campo che esplicita la regia»[24] e perciò si esercita solo sul piano della mera successione degli eventi così come disposti nel poema, il conciero del canto I modifica la sostanza stessa del racconto.

Pochi giorni dopo, il 29 luglio, scrivendo ancora al Gonzaga, Tasso si dice pienamente soddisfatto del consiglio del Barga: «In quanto a quello che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna» (*LP* XXI, 10). Se è probabile che la stesura delle nuove ottave si collochi nella seconda metà di luglio, è certo che essa era già avvenuta, col beneplacito dei revisori, il 15 ottobre, quando in una lettera a Luca Scalabrino è richiamato un dettaglio contenuto in I, 67 senza ulteriori specificazioni né bisogno di giustificarsi.[25] Tempo dopo, in un paio di lettere dell'aprile del 1576, si fa invece riferimento a una versione ritoccata delle prime stanze del canto VIII, dove è menzionato il messaggero di Goffredo.[26] L'aggiunta dell'episodio nel canto I comporta infatti alcune correzioni a cascata nell'VIII, introdotte per meglio saldare i due momenti della vicenda. Accosto la prima redazione a quella definitiva:

VIII, 8^{A}, 5-8	VIII, 8, 5-8
Quivi dal greco Augusto che 'l raccolse,	Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse,
degli incerti romori intese il vero:	qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
come Antiochia, che da voi fu presa	Questi a pien gli narrò come già presa
con notturne arti, era da voi difesa	fosse Antiochia, e come poi difesa

24. Bolzoni 1999, p. 88.

25. «Nel secondo non è necessario che si dica che 'l califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo» (*LP* XXX, 20): in *LP* IX, 2 Tasso aveva annunciato al Gonzaga il proposito di spostare quest'informazione dal canto XVII al II ma, dal momento che nel frattempo il dato era stato inserito in I, 67, 1-4, stabilisce che non occorre ribadirlo altrove. Molinari commenta il passo ipotizzando che le quattro stanze del canto I furono «aggiunte alla stesura originaria, forse all'insaputa del Gonzaga e certo contro il suo parere, favorevole al trasferimento della stanza informativa dal c. XVII al II» (p. 280, ma cfr. anche Solerti 1895-1896, vol. II, pp. 59-60 e Poma 2005, p. 11), mentre in realtà proprio Gonzaga, come si è visto, aveva fatto da intermediario tra Tasso e il Barga per trovare la nuova soluzione.

26. In *LP* XLI, 2-4, discutendo della possibilità che a Carlo venissero ricapitolati i primi momenti della Crociata, Tasso aveva asserito l'inverosimiglianza che il soldato al servizio di Sveno non ne fosse già a conoscenza («è stato in Costantinopoli, ove e dall'imperatore, come se ne fa menzione nell'ottavo canto, e [dal] messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, ch'abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo»; Molinari commenta «invero, solo del racconto del "messaggiero"» p. 398, ma Tasso sta probabilmente sovrapponendo la prima versione, in cui è l'imperatore a riferire i fatti a Sveno, con la seconda). Sulla scorta di quest'opposizione, è ancora una volta il Barga a proporre che il messaggero di Goffredo rievochi a Costantinopoli le imprese passate, ma anche questa possibilità è scartata (*LP* XLIV, 1-5). Su questo punto cfr. Capra 1978a, pp. 570-571 e Molinari 2007, pp. 62-64.

VIII, 10^{A}, 1-4	VIII, 10, 1-4
Soggiunse poi come affamato e stanco	Soggiunse al fin come già il popol franco
e di vittoria omai vago o di morte	veniva a dar l'assalto a queste porte;
si credea che devesse il popol franco	e *invitò lui* ch'egli volesse almanco
di battaglia tentar l'ultima sorte[27]	de l'ultima vittoria esser consorte

Un difficile equilibrio, quello tra i canti I e VIII, che (sia detto per inciso) non godrà di un esito duraturo nel laboratorio tassiano: nella *Conquistata*, con notevole «curva di ritorno»,[28] le ottave del canto I saranno nuovamente soppresse, per ragioni piuttosto opache, e così il riferimento nel canto VIII, ora IX, al «messaggio» (8, 7) inviato a nome di Goffredo rimarrà privo di ogni aggancio narrativo.[29]

Giunto a Costantinopoli, nella versione rivista Sveno viene a conoscenza degli eventi non tramite l'imperatore, bensì per bocca del messaggero. Mentre il primo si era limitato a riferire le gesta dei Crociati, stimolando il suo ardore, Enrico gli rivolge un invito ben preciso, riportato sempre per interposta persona, attraverso le parole di Goffredo prima (I, 69, 7-8) e di Carlo poi (VIII, 10, 3-4). Evidente il desiderio, in questo secondo tempo, di allinearsi all'esempio di Virgilio, dove Venulo è incaricato di illustrare («edoceat» VIII, 13) a Diomede la difficile situazione in cui versa il Lazio per convincerlo a fornire il suo aiuto («petat auxilium» v. 10). Il tutto senza che i veri protagonisti dell'episodio, Diomede e Sveno, prendano mai la parola, e senza che il discorso tenuto da Enrico e Venulo al loro cospetto sia esposto direttamente. Il calco dal modello, tuttavia, non è integrale, poiché il ruolo rivestito dal solo Venulo – rivolgere una richiesta d'aiuto per conto del capitano e riportarne a lui l'esito – è per forza di cose sdoppiato da Tasso tra Enrico e Carlo, che percorrono due movimenti speculari nello spazio e vengono entrambi fotografati in dialogo con Goffredo.[30]

27. Le citazioni della prima redazione sono tratte da SOLERTI 1895-1896, vol. II, pp. 298-299. Nel suo apparato (ma anche nelle precedenti edizioni sette-ottocentesche) il verso VIII, 10^{A}, 2 è stampato come «e di vittoria omai vago *e* di morte»; in realtà perlomeno i tre testimoni che ho potuto visionare (Am, Br_1 e M_1) recano la disgiuntiva *o*, più coerente anche a rigor di logica.

28. GIGANTE 2003, p. 179, che desume l'espressione da Gianfranco Contini.

29. In generale, sui mutamenti apportati all'episodio nella *Conquistata* cfr. DI BENEDETTO 1996, pp. 254-256 e BÀRBERI SQUAROTTI 1997.

30. L'invito che Goffredo rivolge a Enrico a fermarsi a Costantinopoli senza fare ritorno a Gerusalemme insieme a Sveno (I, 70, 1-2) potrebbe costituire un ingegnoso escamotage con cui Tasso riesce a far uscire di scena il messaggero, evitando di destare nel lettore curiosità che rimarrebbero inappagate e soprattutto una problematica sovrapposizione di compiti con Carlo, l'unico destinato a raggiungere la Città santa.

Le tangenze tra le due figure si spingono anche oltre, data la funzione prolettica che le ottave del canto I paiono assumere rispetto al più sostanzioso episodio del canto XIV: quando Goffredo comprende che solo il ritorno di Rinaldo può mettere fine alle difficoltà dei Crociati, il compito di ricondurlo a Gerusalemme viene affidato proprio a Carlo.[31] Sotto incarico del capitano, Enrico e Carlo intraprendono in momenti diversi del racconto una spedizione di cruciale importanza per attirare i due cavalieri nell'orbita della guerra santa ed esortarli al senso del dovere e della responsabilità. Faticosamente raggiunto solo dopo l'intervento del Barga e gli assestamenti strutturali che esso comporta, questo delicato sistema di equilibri, sia in chiave inter-testuale (Enrico e Carlo: Venulo = Sveno: Diomede) che intra-testuale (Enrico: Sveno = Carlo: Rinaldo), fa sì che la storia del principe danese preannunci su scala ridotta la prima metà di quella di Rinaldo (l'invito alle armi e il tragitto verso Gerusalemme), inscenando però un esito del tutto opposto e fallimentare.[32]

Quest'«interna ripetizione testuale» tra i due episodi accentua la sensazione di «faticosa conatività» della *Liberata*, scandita dai ripetuti insuccessi e rallentamenti che i Crociati subiscono prima della vittoria,[33] ed è tanto più significativa perché sia la chiamata di Sveno che quella di Rinaldo si collocano ad apertura delle due macrosequenze in cui si è tentato in passato di suddividere il poema.[34] Il motore narrativo, entrambe le volte, è dato dal contatto di Goffredo con la sfera divina, rispettivamente grazie alla visione dell'arcangelo Gabriele e dello spirito dell'antenato Ugone, ma ben diversi sono i risultati che ne derivano: deludenti le iniziative prese dal capitano nella prima metà del racconto, tra cui la convocazione di Sveno, di contro alla netta ripresa dello schieramento a partire dal canto XIV grazie al rientro di Rinaldo. Se infatti l'invio di Carlo scaturisce dalla seconda visione celeste di Goffredo, quello di

31. In una prima redazione, a prendere questa decisione era fin da subito Goffredo («onde eletto è da lui ch'a quel ne vada | Carlo, che recò già l'estrania spada» *Ottave estravaganti* XIV[20], 7-8), mentre nella vulgata lo stesso Carlo avanza la proposta, accolta con favore da Guelfo e dal capitano («Esser io chieggio il messaggier che vada, | né ricuso camin dubbio o lontano | per far il don de l'onorata spada» 27, 2-4); qualche ottava più avanti egli sarà poi affiancato da Ubaldo.

32. E si noti anche che nelle parole con cui Guelfo cerca di persuadere Goffredo a richiamare Rinaldo («chi girà incontra a i rischi de la morte | con *più intrepido petto e più costante*?» XIV, 23, 3-4) ricorre la stessa espressione usata da Carlo per descrivere gli ultimi momenti di vita del suo capitano («incontra alla barbarica ruina | portonne *il petto intrepido e costante*» VIII, 22, 3-4).

33. Su questo peculiare andamento del poema cfr. BRUSCAGLI 2003, p. 191, da cui sono tratte le due citazioni.

34. Cfr. GÜNTERT 1989, pp. 49-64 (il capitolo *Varietà e unità: le due sequenze del poema*) e anche MARTINELLI 1983, pp. 89-91.

Enrico muove, benché in forma meno diretta ed esclusiva, dalla prima, e in particolare dal monito dell'arcangelo a radunare tutti i generali, anche i più «tardi» (I, 12, 5), in vista del conflitto.[35]

Proprio con l'episodio della nomina divina del capitano la vicenda di Sveno intreccia un ulteriore legame sotterraneo. All'inizio del canto Dio comunica al suo messaggero di fiducia quanto dovrà riferire a Goffredo («in mio nome di' lui» 12, 2)[36] per incitarlo a riaccendere le ostilità. In termini simili si rivolge il capitano a Enrico («in mio nome il disponi» 69, 6)[37] con il risultato che Sveno riveste, in questo frangente, il medesimo ruolo assunto da Goffredo qualche ottava prima, poiché a entrambi è affidata una missione improrogabile ai fini della Crociata (insomma, in tal caso, Dio: arcangelo: Goffredo = Goffredo: Enrico: Sveno).[38] Tramutatasi in una sequenza narrativa tutt'altro che autonoma, la chiamata di Sveno alle armi, con la sua naturale prosecuzione rappresentata dal resoconto di Carlo, viene incastonata certo in modo un po' artificioso entro una cornice più ampia, occupando uno dei tasselli che formano la struttura portante del canto I: al suo vertice, in una specie di diagramma ad albero, sta l'investitura divina di Goffredo, da cui scaturiscono a cascata tutte le manovre fatte dal capitano all'inizio del poema per muovere guerra ai nemici.[39]

Dato non meno rilevante è che la stessa elezione celeste di Goffredo costituisce un'aggiunta successiva, assente dall'intelaiatura primitiva del *Gierusalemme*:[40] quasi che Tasso abbia avvertito in corso d'opera la necessità, su entrambi i fronti, di legittimare la funzione di Goffredo e poi di Sveno in modo più solido. Ciò non poteva avvenire che attraverso una nomina dall'alto, dato il rigido sistema gerarchico in cui si distribuiscono le forze dell'esercito crociato. Solo con l'investitura da parte di un superiore, e col tramite di un messaggero che ne comunichi le volontà, si guadagna a pieno titolo il di-

35. E cfr., a proposito di Sveno, «dì che tosto vegna, | ché di lui fora ogni tardanza indegna» (I, 69, 7-8).

36. E cfr. anche «io ti rivelo | la sua mente in suo nome» (I, 17, 1-2).

37. E cfr. anche «in tuo nome» (VIII, 8, 6).

38. Da notare le corrispondenze lessicali tra i due momenti: «così parla» (70, 5) e «così parlogli» (13, 1, su un precedente «gli disse»); «fedel suo messaggiero» (67, 8), «tu, nunzio mio, tu, consiglier verace» (69, 5) e «interprete fedel, nunzio giocondo» (11, 6), «suo nunzio» (12, 1), «messaggier celeste» (14, 6), «Dio messaggier mi manda» (17, 1).

39. Particolarmente calzante, per riflettere sulla struttura del canto, mi sembra un'immagine impiegata da Ferretti 2010, p. 237: «In molti casi sembra davvero che Tasso narri con un'attitudine algebrica, mettendo il destinatario di fronte a una sorta di parentesi graffa, in modo che non si confonda al momento di imbattersi, nelle ottave seguenti, in operazioni minori, racchiuse fra parentesi quadre e parentesi tonde».

40. Cfr. il commento *ad locum* di Baldassarri a *Gierusalemme* 6.

ritto di svolgere quei ruoli che in una prima fase compositiva rischiavano di apparire scarsamente autorizzati.

Avvicinando Sveno ora alla figura di Goffredo ora a quella di Rinaldo, la soluzione di Barga rende l'intero episodio una sorta di quadretto in miniatura del ben più ampio sistema *Liberata*, di cui sintetizza i nuclei e le funzioni narrative di base; al contempo il consiglio fornito a Tasso riesce a sciogliere un nodo irrisolto del canto non solo dal punto di vista strutturale, con passaggio da un equilibrio di tipo paratattico e indipendente a uno ipotattico rispetto alla favola principale, ma anche sotto il profilo ideologico. L'impresa di Sveno si trasforma da *quête* cavalleresca, ancorata a valori dal sapore romanzesco come la velleità di gloria personale, in un dovere fondamentale che il guerriero, in quanto paladino cristiano, è chiamato a compiere in nome di Goffredo e di un obiettivo comune a tutto l'esercito.

Intesa «come servizio o missione» dallo schieramento crociato, la guerra rappresenta invece un «mezzo di affermazione individuale»[41] per i pagani, che si radunano a Gerusalemme per i più disparati motivi e senza un preciso appello dall'alto.[42] Un atteggiamento simile in un cavaliere cristiano avrebbe per forza di cose tradito «tensioni non componibili»[43] nell'ideologia della Crociata, facendola vacillare dall'interno.[44] Nel tentativo di occultare le spinte centrifughe del romanzo o perlomeno di ancorarle a un saldo baricentro epico, l'inserzione di I, 67-70 svolge dunque una funzione per certi versi speculare alla soppressione, pressoché contemporanea, della «ventura della spada» e offre un'importante chiave di lettura per ripercorrere l'intera vicenda. La scarsa coesione dell'episodio lamentata da Tasso è l'indice di un diverso sistema di valori nel quale si muove il principe danese e di cui resterà traccia anche nella nuova versione, nonostante gli sforzi di ricondurre le ambiguità nell'alveo di una condotta edificante ed esemplare. Il «tragico paradosso»,[45] osserva Lina Bolzoni, sta nel fatto che proprio le parole di Enrico, contrariamente ai buoni propositi di Goffredo, innescano in Sveno il frenetico desiderio di imitare Rinaldo e sono dunque all'origine della sua disfatta, «provoca*ndo* un vero corto circuito»[46] nel racconto: dietro alle nuove, ufficiali motivazioni

41. Zatti 1983, p. 18.

42. Così fa Clorinda, che nel canto II si presenta all'improvviso in città dicendosi pronta a combattere (38-41 e 46-48).

43. Bolzoni 1999, p. 86.

44. La condotta cavalleresca del 'primo' Sveno è particolarmente vicina a quella di Rinaldo: mosso da un ardore giovanile, anch'egli aveva preso da sé la decisione di raggiungere Gerusalemme, come ricordato nel canto I (59, 7-8), e come viene riferito a Sveno (VIII, 9, 5-8), al punto da indurlo a fare altrettanto.

45. Bolzoni 1999, p. 86.

46. Bruscagli 1983, p. 217.

della sua condotta continuano inevitabilmente a celarsi impulsi più profondi e contraddittori, solo in parte sopiti con lo stratagemma del messaggero.

2. *«Tutta è conversa in lui la turba»: i precedenti letterari dell'agguato*

Le vicende udite alla corte di Costantinopoli incitano Sveno a recarsi quanto prima a Gerusalemme per imitare le eroiche imprese del giovane paladino. Le parole di Carlo, da cui pure traspare una certa ammirazione per l'ardore del suo capitano, non mancano però di sottolinearne l'eccessiva leggerezza: del tutto sordo ai moniti di cautela dei compagni, Sveno sceglie il percorso più rapido reputandolo il migliore, ma la valutazione, avverte il narratore, si rivelerà errata (12, 5-6). Nella prima stesura la rotta di Sveno sembrava scaturire ancora più nettamente da una poco lungimirante interpretazione delle notizie apprese: lo stato di Gerusalemme, dipintogli con toni più tragici del reale – prontamente sfumati in un secondo momento – e l'esito che si profilava all'esercito di Goffredo, «*di vittoria omai* vago *o di morte*» (VIII, 10^{A}, 2), avevano indotto Sveno a tentare il tutto per tutto, abbandonando ogni cautela e caldeggiando a sua volta quella stessa soluzione disperata («Oh quale *omai* vicina abbiamo | corona *o di martirio o di vittoria*!» 15, 1-2).[47] In questo senso, Sveno pare incarnare i pericoli insiti in un'eccessiva immedesimazione nelle storie ascoltate, quasi un rovesciamento delle caratteristiche del lettore ideale immaginato da Tasso.[48] Dal discorso di Enrico al disastro dell'agguato il passo dunque è breve.

47. Una soluzione prospettata anche da altri personaggi nel corso del poema, come Rinaldo («o cipresso o palma | acquistar per la fede ond'è campione» V, 52, 5-6) o Solimano («convien ch'oggi si vinca o che si mora» XX, 74, 8).

48. Tanto più che la vicenda a lui riferita – la presa di Antiochia – è proprio quella con cui si apre il racconto della Crociata (I, 6, 3-6). Nel proemio, d'altronde, il lettore ideale, identificato nel suo illustre dedicatario, è chiamato a imitare le eroiche imprese dei Crociati (I, 5, 7-8), proprio come fa il principe danese (uno spunto in questa direzione è in Bolzoni 1999, p. 84). Si aggiunga che le modalità con cui vengono riportate le notizie a Sveno, ossia in forma via via più precisa, coincidono con quelle che Tasso impiega per presentare molti dei protagonisti della *Liberata* tra cui, con l'addizione di I, 67-70, lo stesso Sveno, personaggio interno al poema e al contempo lettore inaccorto delle gesta dei Crociati; se infatti inizialmente egli aveva solo sentito parlare di Rinaldo («già di Rinaldo il nome in ogni parte | con gloria udendo» VIII, 7, 5-6), una volta giunto a corte viene a conoscenza dei fatti in modo più dettagliato («degli incerti romori intese il vero» 8^{A}, 6; e si confronti quest'immagine con la descrizione delle notizie diffuse dalla fama in I, 81, 1-2 e 82, 3-4). Quello delle gesta di un paladino, propagate dalla fama, che suscitano invidia in un altro cavaliere e lo spingono all'azione è d'altronde un motivo ricorrente della tradizione romanzesca, già adottato da Tasso nel giovanile *Rinaldo* (cfr. Martinelli 1983, pp. 18-22).

È stato più volte riconosciuto che la «licenza di fingere» del poeta trova largo spazio nei fatti che seguono al combattimento, tanto da risultare eccessiva agli occhi dello stesso Tasso per l'ampio ricorso al 'meraviglioso', in cui si intrecciano diverse suggestioni, dai modelli classici ai romanzi moderni. Al contrario, fidando nella bontà delle sue affermazioni,[49] la tradizione di studi si è spesso limitata, per l'episodio dell'agguato, a sottolineare una sostanziale aderenza all'evento storico narrato da Guglielmo di Tiro (IV, 20).[50] Nella cronaca, tuttavia, il racconto si esaurisce nel giro di poche righe, mentre nella *Liberata* è sottoposto a notevole ampliamento, con profonde modifiche già nell'ambientazione.[51] Indagini più minute sono state forse scoraggiate anche dalle parole di Vivaldi, il più accanito investigatore delle 'fonti' del poema, che dichiarava di non aver rintracciato alcun significativo precedente letterario per la battaglia. Complice dunque la convinzione che Tasso, non «me*ttendosi* sulla falsariga di nessuno»,[52] si fosse limitato a un accurato intarsio

49. «Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro» (*LP* V, 13); e cfr. anche «Ne la morte del principe di Dania [...] o nulla o poco mi allontano da gli istorici» (*Favola della Gerusalemme*, p. 806).

50. Sui debiti con la cronaca cfr. da ultimo Di Santo 2018, pp. 103-106. In alcuni punti Tasso si tiene più fedele alla versione italiana di Giuseppe dell'Orologi (Orologgi 1562, p. 117) che non a quella latina: si veda in particolare «ch'alto strepito d'arme avean sentito» (14, 2), da confrontare con «avendo sentito lo strepito più vicino de i Turchi» e «tamen advenentium strepitu praecognito, sed e vicino»; e soprattutto «Quivi dal greco Augusto che 'l *raccolse*» (8^A, 5) con «fu assai onoratamente *raccolto* dall'Imperadore» e «ab Imperatore satis honeste tractatus fuerat». Chiedersi quale fosse la versione dell'*Historia* consultata da Tasso non è questione del tutto «oziosa» (Di Santo 2018, p. 71, nota 27), per quanto l'ipotesi più verosimile sia quella di un ricorso incrociato a entrambe. Se Raimondi 1965, p. 181, nota 1 era orientato per il testo latino, studi più recenti (Ritrovato 1999, p. 308, nota 30 e Girardi 2018, p. 176, nota 19) propendono invece per la traduzione dell'Orologi già all'altezza del *Gierusalemme*.

51. Nella prima redazione la vicenda si svolgeva in ossequio ai fatti storici in Licaonia, non lontano da Costantinopoli («Quando una sera in parte inculta et erma | tra Finamura ci accampammo e Terma» 13^A, 7-8); in realtà per la seconda località i codici tramandano «e ferma» (Am, Al) «et erma» (M_1), per un banale processo di diffrazione *in absentia* originatosi dal fraintendimento di «Terma», facilmente ricostruibile sulla base di tali lezioni (riportate da Solerti 1895-1896, vol. II, p. 300). Successivamente essa verrà ambientata in un luogo imprecisato, nei pressi di Gerusalemme («un dì ci accampammo ove i confini | non lunge erano omai de' Palestini» 13, 7-8). In base alla stessa dinamica, i «Turchi» sono sostituiti da un più generico «nemici» in 12, 8 e 25, 3. Nella *Conquistata* Tasso sopprime ogni riferimento geografico ma recupera la lezione primitiva nelle parole rima («quando, al sorger de l'ombra, inculta ed erma | terra stanza ci diè capace e ferma» IX, 14, 7-8).

52. Vivaldi 1907, p. 137. Sulle fonti dell'episodio dell'agguato cfr. anche Vivaldi 1893, vol. I, pp. 325-330, Multineddu 1895, pp. 93-97 e, più di recente, Pignatti 2001, pp. 371-

tra sintagmi prelevati da vari autori, l'attenzione per la singola tessera ha prevalso sul quadro generale, con il risultato di una complessiva svalutazione dell'atto stesso dell'imitazione, ridotta a mero collage di gusto manieristico.[53]

In realtà, un possibile antecedente di parte della vicenda è la storia narrata da Lucano alla fine del libro IV, quando alle truppe di Gaio Scribonio Curione viene tesa una fatale imboscata nel bel mezzo del deserto libico. Schieratosi allo scoppio della guerra dal lato di Cesare, Curione si reca in Africa per sferrare un attacco ad Azio Varo, alleato di Pompeo. Dopo essere sbarcato nei pressi del luogo dove sorgeva Cartagine, il generale viene a sapere da un «rudis incola» (v. 592) che proprio lì in un mitico passato Ercole aveva sconfitto Anteo e che, più di recente, Publio Cornelio Scipione aveva trionfato sui Cartaginesi. Le parole dell'abitante (vv. 593-660) attivano in Curione il desiderio di replicare i fasti di quell'illustre passato, storico e mitico, e lo inducono ad affrettare il combattimento, ma il narratore si mostra subito piuttosto critico verso la sua audace condotta, lasciando presagire l'esito nefasto della spedizione:

> Curio laetatus, tamquam fortuna locorum
> bella gerat servetque ducum sibi fata priorum,
> felici non fausta loco tentoria ponens
> inclusit castris et collibus abstulit omen
> sollicitatque feros non aequis viribus hostis
> (IV, 661-665)

Per certi versi simile è la dinamica che presiede al primo tempo dell'episodio tassiano. La futura disfatta è ricondotta allo spirito d'emulazione dei due

382 che ha messo in luce alcune consonanze con la rotta di Roncisvalle del *Morgante* (in particolare pp. 376-378).

53. Nella fisionomia della testimonianza riferita a Goffredo si intravede in filigrana qualche eco di uno dei racconti di secondo grado più noti di ogni tempo, ossia il *flashback* sulla caduta di Troia narrato da Enea a Didone nel libro II dell'*Eneide*. Oltre alle reminiscenze già segnalate nei commenti (VIII, 22, 3-4 con *Aen.* II, 407-408 e VIII, 24, 3-8 con *Aen.* II, 431-434) si vedano un altro paio di casi: «e *dovunque* ne va, sembra che porte | lo *spavento* ne gli occhi, e in man la *morte*» (19, 7-8) e «crudelis *ubique* | luctus, *ubique pavor* et plurima *mortis* imago» (II, 368-369); «Era la notte ancor ne la stagione | ch'è più del sonno e *del silenzio amica*, | allor che d'urli barbareschi udissi | romor che giunse al cielo ed a gli abissi» (16, 5-8) e «Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat | a Tenedo tacitae *per amica silentia* Lunae | litora nota petens [...]» (II, 254-256): anche Troia, proprio come l'esercito di Sveno, capitolerà per un inganno ordito col favore delle tenebre. Su questo aspetto cfr. anche MARTINELLI 1983, p. 19, nota 15.

personaggi, che nella smania di conseguire un trionfo all'altezza del proprio modello trascurano i pericoli effettivi della campagna militare e si lasciano irretire da un racconto remoto nello spazio (Tasso) o nel tempo (Lucano) e avvolto perciò da un'aura leggendaria. Le parole ascoltate, assieme alle vittorie ottenute subito dopo, rendono Curione e Sveno fin troppo sicuri di sé e preludono alla tragica peripezia. In Lucano la prima parte della spedizione ha successo e il generale riesce a sconfiggere le truppe di Varo (IV, 666-714). Informato della disfatta, Giuba, re di Numidia e alleato di quest'ultimo, gli tesse una trappola attirandolo in un'imboscata. I soldati di Sveno, invece, dopo aver trionfato più volte sui nemici (13, 3-6), piantano l'accampamento non lontano dai confini palestinesi e lì giunge loro la notizia di un imminente agguato. Pur potendo scampare al pericolo spostando altrove le truppe, il principe decide di sprezzare ogni rischio e attendere imperterrito il nemico.[54] Le conseguenze della loro imprudenza sono perciò analoghe:

> [...] nullo dubii discrimine Martis
> ancipites steterunt casus, sed tempora pugnae
> mors tenuit; neque enim licuit procurrere contra
> et miscere manus. sic *undique septa* iuventus
> *comminus* obliquis et rectis *eminus hastis*
> obruitur, non vulneribus nec sanguine solum,
> *telorum nimbo* peritura et pondere ferri.
> ergo acies tantae parvum spissantur in orbem,
> ac, si quis metuens medium correpsit in agmen,
> vix impune suos inter convertitur enses;
> densatur globus, quantum pede prima relato
> constrinxit gyros acies
> (IV, 770-781)

54. Si potrebbe osservare che in entrambi i testi il punto di svolta nel racconto, con la sconcertante presa di coscienza della minaccia che incombe, è reso mediante una martellante anadiplosi della negazione (Lucan. IV, 749-750 e *GL* VIII, 14, 5-6 «Non pensier, non color, non cangia aspetto, | non muta voce il signor nostro ardito»), ma il modello più stringente per Tasso è *Inf.* X, 74-75. Identica fra l'altro è la posa eroica di Goffredo in «Il magnanimo duce inanzi a tutti | stassi, e non muta né color né loco» (XVIII, 85, 1-2). Il concetto espresso in entrambi i luoghi risale a *Il.* XIII, 279-285, come ricordano GIGANTE – ARTICO 2022, *ad locum*, concetto che Tasso troverà spiegato anche nel *De virtute morum* di Plutarco («recte igitur Homerus quum dixit "Viri boni non mutatur color, nec timet nimis"»); il passo è da lui annotato sul proprio esemplare con «viri | boni | non | mutatur | color» (Stamp. Barb. cred. Tasso 2, c. 46*r* mg. dx.).

Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
da tutti i lati ne circonda e stringe,
e *intorno* un bosco abbiam *d'aste* e di spade
e *sovra* noi *di strali un nembo* cade.

Ne la pugna inegual (però che venti
gli assalitori sono incontra ad uno)
molti d'essi piagati e molti spenti
son da cieche ferite a l'aer bruno
(17, 5-8 e 18, 1-4)

Data la netta superiorità numerica degli aggressori, l'esito della battaglia è subito scontato.[55] L'arrivo del nemico è preceduto da una rapida descrizione dell'oscurità, che fungerà da scenario per larga parte del combattimento ed è frutto, in Tasso, dell'ambientazione notturna (16, 5-8), in Lucano, con soluzione più concettosa, della nuvola di polvere sollevata dai cavalli (IV, 767-768). L'inizio dello scontro, con la rapida manovra di accerchiamento messa in atto dai nemici, è marcato dal passaggio dal perfetto al presente, così come da un avverbio («ecco», «sic») che rende il racconto «narrativamente più drammatico, quasi una presa diretta sull'avvenimento».[56] Nella *Liberata* l'accumulo delle varie azioni, scandite nell'ottava 17 dall'iterazione della 'e', restituisce la sensazione di un attacco incessante e senza posa, sferrato in contemporanea da più direzioni: «da tutti i lati ne circonda e stringe» precisa Tasso, recuperando probabilmente il lucaneo «undique septa», glossato nel commento di Ascensio proprio con «ex omni parte circundata». Segue, subito dopo, una ripresa più fedele («di strali un nembo» da «telorum nimbo», con il genitivo mantenuto in prima posizione),[57] forse mediata da un passo del *Furioso* tratto

55. Cfr. anche «sollicitatque feros non aequis viribus hostis» (Lucan. IV, 665). Il netto squilibrio tra le forze in campo costituisce una situazione narrativa ricorrente in Lucano, sulla quale si vedano le osservazioni di Esposito 1987, p. 39, valide anche per il caso tassiano: «Nelle battaglie della *Pharsalia* [...] l'esito appare prima o poi scontato: lo scontro non avviene mai su di un piano di parità tra i due schieramenti in campo, dei quali, ben presto, se non proprio fin dall'inizio, uno deve prevalere sull'altro. Questo tipo di racconto, pertanto, non può non sfociare in immagini di forte tensione emotiva e si trasforma inevitabilmente in un insieme di scene di vero e proprio massacro».

56. Tomasi 2017[7], *ad locum*.

57. Già Maier 1963, *ad locum* aveva segnalato la ripresa del sintagma, non attestato prima di Lucano (Esposito 2009, p. 16, nota 6 e p. 332), sia per questo luogo che per III, 51, 7-8 («ché nulla teme la secura testa | o di sasso o *di strai nembo* o tempesta»); per il canto III Tomasi 2017[7] rimanda anche a *OF* XXXIX, 82, 7-8 e Giraldi Cinzio, *Ercole* XII, 95, 8 «il nembo degli strali», tutte formulazioni di probabile derivazione lucanea. Con simile acce-

dalla battaglia navale tra Agramante e Dudone («Gli *cade sopra* un *nembo di saette*; | *da lato* ha spade e graffi e picche e accette» XXXIX, 82, 7-8).

Le tangenze si fanno più labili nel momento successivo dello scontro:[58] immagini di corpi ammazzati e fiumi di sangue che scorrono sul campo di battaglia – anche qui «di sangue un rio» (19, 5) potrebbe dipendere dai «fluvios [...] cruoris» (v. 785), parafrasati da Sulpizio come «rivos sanguinis» –[59] scandiscono il racconto della feroce carneficina, descritta con tonalità cupe e violente. L'assenza di visibilità accresce infatti l'atmosfera di terrore e induce gli scrittori, paradossalmente, ad accentuare i tratti più spettacolari dell'agguato.

A questo punto termina la fase più consistente del combattimento, che riprenderà quando la maggior parte dell'esercito è ormai caduta. In Lucano il trascorrere del tempo è suggerito da un breve intermezzo affidato alla voce del narratore (788-793), mentre Tasso segnala che lo scontro proseguì fino alle prime luci dell'alba. Il lento sorgere del sole (in Tasso) e il progressivo depositarsi della polvere, assorbita dal sangue dei caduti (in Lucano), consentono infatti ai capitani di scorgere con chiarezza l'effettiva portata della disfatta:

> Curio, fusas
> *ut vidit campis* acies et cernere *tantas*
> permisit clades compressus *sanguine* pulvis,
> non tulit afflictis animam producere rebus
> aut sperare fugam, ceciditque in strage suorum
> *impiger ad letum* et fortis virtute coacta
> (IV, 793-798)

zione metaforica, *nembo* ritorna in *GL* X, 3, 1-2 e XVIII, 91, 6, ma cfr. anche XVIII, 68, 4 e *GC* XIX, 86, 3.

58. «Non arma movendi | iam locus est pressis, stipataque membra teruntur; | frangitur armatum colliso pectore pectus. | non tam laeta tulit victor *spectacula* Maurus | quam fortuna dabat; *fluvios non* ille *cruoris* | membrorumque *videt* lapsum et ferientia terram | corpora: compressum turba stetit omne cadaver» (781-787) e «ma il numero de gli egri e de' cadenti | fra l'ombre oscure *non discerne* alcuno: | copre la notte i nostri danni, e l'opre | de la nostra virtute insieme copre. || Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte | ch'agevol cosa è che *veder* si possa, | e nel buio le prove anco son conte | a chi vi *mira*, e l'incredibil possa. | *Di sangue un rio*, d'uomini uccisi un monte | d'ogni intorno gli fanno argine e fossa» (18, 5-8 e 19, 1-6). In questo passo la memoria lucanea si sovrappone forse al ricordo di un verso delle *Metamorfosi* di Giovanni Andrea dell'Anguillara richiamato in una nota di Porta («Con simil concetto, benché | altrimenti spiegato, disse | l'Anguillara nel quinto | delle tradotte Trasformatio|ni a fol(io) "e fa di san|gue un mar, di morti un | monte"» [«fronte» : «pronte» V, 31, 5]; Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 42*v* mg. sx.).

59. La sola altra occorrenza di «rio di sangue» o simili in Tasso è in «par ch'in mezo un rio di sangue giaccia» (*Rinaldo* VII, 5, 2).

Così pugnato fu sin che l'albore
rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
che l'orror de le morti in sé copria,
la desiata luce a noi terrore
con vista accrebbe dolorosa e ria,
ché pien d'estinti il *campo* e quasi tutta
nostra gente vedemmo omai destrutta.

Duemila fummo, e non siam cento. Or *quando*
tanto sangue egli *mira* e *tante* morti,
non so se 'l cuor feroce al miserando
spettacolo si turbi e si sconforti;
ma già no 'l mostra, anzi la voce alzando:
«Seguiam» ne grida «que' compagni forti
ch'al Ciel lunge da i laghi averni e stigi
n'han segnati co 'l sangue alti vestigi».

Disse, e *lieto* (credo io) *de la vicina*
morte così nel cor come al sembiante,
incontra alla barbarica ruina
portonne il petto intrepido e costante
(20-21 e 22, 1-4)

Il breve quadretto lucaneo è sviluppato da Tasso su più ottave, perché la descrizione del luogo dove si è appena consumata la strage è fatta prima da una prospettiva d'insieme, poi più nel dettaglio da quella di Sveno. Il simile attacco dei due periodi (IV, 793-794 e 21, 1-2), scandito da una temporale separata da un forte *enjambement*, prelude alla fiera e al contempo rassegnata decisione dei capitani: davanti all'orrendo spettacolo del campo ricoperto da cumuli di cadaveri, Curione e Sveno non possono che seguire il destino dei loro compagni, gettandosi a capofitto nella mischia senza alcuna esitazione.[60] Scartata a priori ogni alternativa, scelgono di combattere fino alla fine andando eroicamente incontro alla morte, ma il grado di esaltazione di

60. Se è vero che dai versi di Lucano Curione sembra essere l'unico rimasto in vita fino all'ultimo mentre in Tasso è ancora presente un piccolo drappello di uomini, si può osservare che nel commento di Ascensio a IV, 795 si fa riferimento anche ad altri soldati sopravvissuti alla strage («pulvis conpressus [...] permisit, scilicet Curionem et reliquos superstites, cernere tantas clades»).

Sveno è ben maggiore rispetto al precedente antico («lieto [...] de la vicina | morte»).[61]

Per giunta la vicenda di Curione si chiude nel giro di poche battute[62] mentre nella *Liberata* il racconto prosegue ulteriormente, tanto più nella redazione originaria. Prima di venire al momento in cui il destino di Carlo si biforca rispetto a quello del suo capitano – il primo sopravvive («io sol *cadei* | *vivo*» 25, 1-2),[63] il secondo no («La *vita* no, ma la virtù sostenta | quel *cadavero* indomito e feroce» 23, 1-2) –,[64] Tasso aveva infatti descritto gli attimi finali dello scontro con maggiore dovizia di particolari:

> Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
> fosse e d'acciaio no, ma di diamante,
> e 'n Flegetonte infusa e 'n su gli incudi
> di Vulcan fabbricata, i colpi crudi.
>
> Tutta è conversa in lui la turba ultrice,
> tante ire e tanti ferri han solo un segno,

61. Dato il peso che le suggestioni foniche esercitano anche involontariamente sull'orecchio di Tasso, è possibile che non sia del tutto casuale l'affinità, sul piano del significante, tra «letum» e «lieto». Si può inoltre notare che tale formulazione («lieto [...] de la vicina | morte») risulta particolarmente simile al motto di un'impresa del Forestiero Napoletano riportata nel *Conte overo de l'imprese* «laetus morte futura» (*Conte* 204 e cfr. anche p. 12).

62. Gli ultimi versi del libro sono infatti occupati da una lunga apostrofe del narratore al personaggio, nella quale è anche ricordato il triste destino del corpo di Curione («Libycas, en, nobile corpus, | pascit aves nullo contectus Curio busto» IV, 809-810), destino a cui il cadavere di Sveno sarà invece sottratto grazie al miracolo del sepolcro.

63. Su quest'espressione si veda il commento di CHIAPPELLI 1982, *ad locum* «l'enjambement sottolinea la fase durativa, il momento di sospensione di "cadere"; la nozione di *vivo* contribuisce a rallentare l'immagine del crollo, giacché l'idea di "vita" suggerisce immediatamente l'immagine di un corpo che istintivamente cerca di non cadere» (corsivo dell'autore).

64. L'immagine funge da anello di congiunzione con la seconda parte del racconto, incentrata sulla descrizione del «cadavero» (39, 1) del generale, e ha da sempre colpito i lettori del poema: curiosa, ad esempio, la notazione di SPAGNOTTI 1895, *ad locum* che la spiega alla luce delle coeve conoscenze medico-scientifiche: «Questa ardita espressione fu aspramente censurata, ma a torto, perché la scienza medica, specialmente in questi ultimi tempi, ha potuto constatare in moltissimi casi come una forte passione serva a prolungare la vita, anche quando il corpo sembra abbia già perduto ogni spirito vitale». Nel suo concettismo (un corpo tenuto in vita solo dagli ultimi sprazzi di energia) essa potrebbe essere accostata a quella dei cadaveri lucanei, rimasti eretti perché schiacciati gli uni sugli altri («compressum turba *stetit* omne *cadaver*» IV, 787): in entrambi i casi, il paradosso è quello di un *cadavere* che, con gioco etimologico, non *cade* ma è sorretto («sostenta», «stetit») e sorprendentemente resta in piedi.

nulla fu man non certa o non felice
saetta o non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien che non ne lice
trar sangue: il sangue ha ne gli strai ritegno;
né per molte ferite il corpo è brutto,
anzi una piaga sola è il corpo tutto.

In origine collocata dopo la 22, la stanza figura tra le ottave estravaganti apparse in appendice alla stampa Osanna (1584).[65] Con un movimento correttorio ricorrente nel poema,[66] Tasso cassa i primi sei versi dell'ottava e fonde il contenuto dei due versi finali con quello del distico precedente («i feri colpi, onde egli il campo allaga, | e fatto è il corpo suo solo una piaga» 22, 7-8): in particolare, soppressi i due iperbolici riferimenti mitologici, l'oggetto in questione («i colpi») è anticipato all'inizio del v. 7, così da lasciare spazio all'agghiacciante immagine del corpo di Sveno trasformato in un'enorme ferita.[67]

Del tutto eliminata è la descrizione dei «colpi» inferti a Sveno, addosso al quale la massa di nemici si getta reduplicando il movimento iniziale dell'agguato: il senso di accerchiamento è evocato dalla peculiare disposizione del v. 1, con «in lui» isolato nel mezzo tra i vari attributi della «turba» (non diversamente da «un cerchio folto | da tutti i lati *ne* circonda e stringe» 17, 5-6). La concitata e ininterrotta sequela dei colpi è invece suggerita nei vv. 2-3, e in parte anche nei successivi, dall'uso preponderante di mono- e bisillabi, che accelerano notevolmente il ritmo del racconto. In parallelo, la tecnica dell'accumulo («non», «non»), scandita da continue antitesi («tante», «solo»), tradisce il carattere impari dello scontro. Microunità narrativa a sé stante, l'ottava è incorniciata da «tutto» in epanadiplosi e si costruisce su un equilibrio quasi chiastico: come «*tutta* la turba» è rivolta verso «*solo* un segno» (vv. 1-2), così «una piaga *sola*» è ciò che alla fine resterà de «il corpo *tutto*» (v. 8) di Sveno. In questa sezione, scartata e perciò sfuggita ai meticolosi studi

65. Si veda l'ed. delle *Ottave estravaganti* in Caretti 1979; sulle ottave rifiutate cfr. Della Terza 2003 e Poma 2005, pp. 157-163.

66. Nel comprimere o aggiungere una stanza Tasso lavora spesso a cavallo tra due ottave: anche le stanze IV, 9, XVII, 36 e XVII, 49 sono ottenute reimpiegando i primi sei versi dell'ottava di sopra e il distico finale di quella di sotto; viceversa in III, 44 e XI, 60 la nuova ottava è ottenuta stendendo *ex novo* i primi sei versi ma reimpiegando il distico della stanza precedente, per la quale è quindi composto un nuovo distico; su questa prassi compositiva cfr. Capra 1978b, p. 437, nota 2.

67. Possibile, oltre a quelle già segnalate nei commenti, una velata memoria da Ariosto: «Tempra di ferro il suo tagliar non schiva, | che non vada a trovar la carne viva» (*OF* XVI, 49, 7-8), versi riferiti alle azioni belliche di Rinaldo.

sulle fonti del poema, traspare un puntuale recupero di un altro episodio del *Bellum Civile*, tratto dal libro VI:

> Iamque hebes et crasso non asper sanguine mucro
> percussum Scaevae frangit, non vulnerat, hostem;
> perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.
> *Illum tota premit moles, illum omnia tela,*
> *nulla fuit non certa manus, non lancea felix;*
> parque novum Fortuna videt concurrere, bellum
> atque virum
> (VI, 186-192)

Lucano sta descrivendo una delle fasi più stremanti dell'impresa di Sceva, il generale cesariano che da solo fronteggia l'intero esercito di Pompeo durante la battaglia di Durazzo: mentre la lama della sua spada, smussata dal sangue aggrumato dei nemici, non è più in grado di ferire, viene incalzato dagli aggressori e a lui sono indirizzati tutti i dardi. Il v. 189 è ripreso e spalmato da Tasso lungo due endecasillabi: da una visione d'insieme («illum tota», «tutta [...] in lui») si passa a visualizzare i singoli colpi («illum omnia», «tante [...] solo»), con un progressivo zoom sui particolari e con la duplicazione dei «tela» in «ire» e «ferri». Sulla formulazione ha senz'altro inciso la parafrasi del primo emistichio fornita da Leoniceno: da «illum tota premit moles», tramite la glossa «*in eum* totus exercitus *conversus erat*», si approda a «tutta *è conversa in lui* la turba ultrice». Tasso attinge integralmente alla spiegazione dell'umanista, introducendo *ex novo* soltanto l'ultimo termine, a evocare la sete di vendetta dei nemici. Anche l'esametro seguente (v. 190), trasposto parola per parola, è ampliato ai vv. 3-4 con l'aggiunta di un terzo dettaglio («sdegno»), che in uno scivolamento dal piano prettamente fisico a quello emotivo richiama ancora una volta la rabbia nemica. Si passa così, con perfetta simmetria, dai due versi della fonte ai quattro della riscrittura.[68]

Gli effetti paradossali della pioggia di saette sono espressi in una formulazione ai limiti del concettismo: Sveno è a tal punto bersagliato dai dardi nemici che il sangue non trova una via per fuoriuscire dal corpo. L'impossibilità del liquido di defluire, con la sensazione di stallo e immobilità che ne deriva, è accentuata dalla disposizione chiastica dei termini («Così di *strali* è pien che non ne lice | trar *sangue*: il *sangue* ha ne gli *strai* ritegno»), con «san-

68. Con pari fedeltà Tasso attingerà all'immagine immediatamente precedente di Lucano (VI, 186-188) per descrivere la spada di Solimano in IX, 97, 7-8 («Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso | perduto il brando omai di brando ha l'uso»).

gue» imprigionato nel mezzo e trattenuto all'interno del corpo dalla massa di «strali». Tasso si basa ancora, seppure in modo meno smaccato, sul prosieguo dell'episodio di Sceva:

> Fortis crebris sonat ictibus umbo,
> et galeae fragmenta cavae compressa perurunt
> tempora, nec quidquam nudis vitalibus obstat
> iam praeter stantis in summis ossibus hastas.
> Quid nunc, vaesani, iaculis levibusve sagittis
> perditis haesuros numquam vitalibus ictus?
> (VI, 192-197)

«Quei dardi che dovrebbero ucciderlo sono concettisticamente divenuti uno scudo protettivo contro i nuovi dardi»:[69] la mancanza di spazio in cui piantarne altri tiene in vita il guerriero. Nella *Liberata* la prospettiva è leggermente diversa, perché la sopravvivenza di Sveno dipende piuttosto dal fatto che i dardi già conficcati ne impediscono il dissanguamento. Questo scarto si spiega forse con la memoria di un passo di poco successivo, da cui Tasso può aver tratto qualche spunto:

> «Parcite», ait «cives; procul hinc avertite ferrum.
> collatura meae nil sunt iam vulnera morti:
> non eget ingestis sed vulsis pectore telis
> (VI, 230-232)

Ribadendo i concetti espressi nell'apostrofe del narratore (vv. 196-197), Sceva intima ai suoi nemici di far cessare la pioggia di frecce: se vogliono ammazzarlo, devono piuttosto svellere i dardi dal corpo («vulsis pectore telis») provocandone il rapido dissanguamento (Sulpizio parafrasa «sat erit e vulneribus tela educere ut sanguis emanet»); paradossalmente, infatti, le ferite procurate dalle frecce non sortiscono più alcun effetto («nil sunt», «non ne lice»). Tutto sommato sacrificabile nell'economia dell'episodio, la descrizione del corpo sfregiato dell'eroe su cui Tasso aveva in origine indugiato risultava evidentemente troppo violenta e in fin dei conti gratuita: da qui la scelta di sopprimerla, al fine di non «mena*re* il lettore sì per le lunghe»;[70] al

69. Conte 1974, p. 53.

70. Così nelle note di Celestino Cavedoni, che cito da Solerti 1895-1896, vol. II, p. 302. Del racconto cruento rimane comunque un minimo segno nella nuova versione nel predicato «allaga» (22, 7), che allude stringatamente proprio a ciò che i dardi avevano in un primo tempo scongiurato e che ben presto provocherà la morte di Sveno.

contempo la necessità sembra essere quella di occultare una fonte fin troppo esibita, senza quella consueta tecnica volta a dissimulare i propri modelli, tanto più che l'associazione tra Sceva e Sveno, come anche quella con Curione, non è esente da ambiguità.[71]

Il «protomartire dei crociati»[72] immolatosi eroicamente per la causa di Goffredo e della guerra santa risulta infatti ispirato, almeno in parte, a due personaggi che si sono schierati con Cesare, il crudele dittatore, e che perciò suscitano nel narratore sentimenti contrastanti: «accusatur Curio et laudatur» nota intelligentemente Sulpizio commentando gli ultimi versi del libro IV. Alla sincera ammirazione per il loro coraggio in battaglia si interseca una netta condanna morale, perché nella guerra civile il valore dei soldati si è trasformato in crimine, in «perverted virtus».[73] Colpevoli per aver impiegato male le proprie capacità, Sceva e Curione si sono ritrovati a combattere per la fazione sbagliata e si qualificano pertanto come personaggi paradossali.[74] A ciò andranno sommate le perplessità sollevate a più riprese da Lucano nei confronti dell'avventatezza del secondo e che, a ben vedere, non sono così distanti da quelle che Tasso nutre verso Sveno, anch'egli oggetto di un giudizio chiaroscurale. La scelta di sprezzare ogni rischio e affrontare il nemico non gode infatti di una lode incondizionata, che anzi cede il posto a una velata critica all'incoscienza e la cecità del comandante, incapace di frenare i propri impulsi individualistici e un'«irrazionale sete di sangue».[75]

La presenza di Lucano, con tutte le tinte fosche che essa si porta con sé, costituisce del resto una costante del canto. Non solo infatti al tronco principale della vicenda di Sveno, sviluppato sulla falsariga dell'episodio di Curione, originariamente si innestava senza soluzione di continuità una seconda, più circoscritta, memoria dal *Bellum Civile*; Lucano riaffiora in filigrana anche nella seconda parte del canto, con l'episodio della rivolta di Argillano

71. Ciò non toglie che la memoria dell'episodio di Sceva può aver lasciato qualche traccia più sotterranea: nelle tinte cruente del racconto o anche nel momento del colpo fatale sferrato al guerriero («quando ecco» 23, 5, «ecce [...] tenditur in Scaevam» VI, 214-215) che mette fine all'incessante scontro. Dopo la morte, la sacralizzazione del corpo dell'eroe, venerato come una divinità (VI, 253-257), si accompagna al *makarismòs* pronunciato, rispettivamente, dal narratore (VI, 257-262) e da Goffredo (VIII, 44, 1-4).

72. Guglielminetti 1994, vol. I, p. 234.

73. Ahl 1976, p. 119. Sulla *virtus* come *magnum crimen* in Lucano cfr. anche Conte 1974, p. 35.

74. Si ricordi poi il precedente della *Commedia* dantesca, in cui Curione è collocato nell'*Inferno* (XXVIII, 91-102) per aver istigato Cesare ad attraversare il Rubicone, dando avvio alla guerra civile. Sull'atteggiamento non sempre univoco di Dante verso Curione cfr. Pastore Stocchi 1970.

75. Bruscagli 1983, p. 217.

che evoca l'ammutinamento delle truppe di Cesare del libro V e in generale un clima da 'guerra civile', in quello che rappresenta uno dei frangenti più bui del poema per lo schieramento crociato.[76] L'intrepido *furor* di uno Sveno o un Argillano non ha nulla da invidiare a quello dei tanti foschi personaggi dipinti nel *Bellum Civile*; ciò si riverbera, sul piano stilistico, nei tratti espressionistici e iperbolici e nelle atmosfere violente che attraversano il canto, «colloca*bile* legittimamente, in un'ipotetica classifica dell'*horror* nella *Liberata*, tra le prime posizioni».[77] Tornano alla mente i toni cupi del *Bellum Civile*, caratterizzato da un'intensificazione espressiva e un gusto «for epigrammatic sentences and paradoxical imagery»,[78] soprattutto nella descrizione di massacri come quelli di Curione e Sceva. D'altronde l'enfatico linguaggio di Lucano, che di rado mantiene un vigile e lucido controllo su quanto riferito, doveva apparire particolarmente adatto quando a parlare non è il narratore di primo grado, esterno ai fatti, ma una voce «appassionat*a*»[79] come quella di Carlo, che avendo preso parte alla tragica vicenda la rievoca con profondo dolore e trasporto emotivo.

Tirando dunque le fila, da un punto di vista strutturale l'episodio di Sveno è senza dubbio riconducibile al modello di Virgilio, dato il complesso equilibrio che si instaura con i fatti della trama principale grazie all'introduzione, all'altezza della revisione romana, della cruciale figura del messaggero. Quando si tratta di entrare nel vivo della materia, il racconto di Carlo guarda invece a Lucano: la rotta di Curione fornisce a Tasso uno schema efficace per ampliare lo scarno resoconto della cronaca, sviluppandolo in chiave epica e spettacolare. Organizzato su due tempi e coronato dalla decisione dei capitani di morire insieme ai propri uomini, l'agguato costituisce l'ultimo atto di una condotta sconsiderata, stimolata fra le altre cose dalle fantasie mimetiche nutrite da Sveno e Curione. Lucano si riconferma, come già nel canto I, un modello privilegiato nella scansione narrativa di operazioni militari particolarmente ancorate alla fedeltà al dato storico.

76. Cfr. Pignatti 2005, pp. 200-204. Sull'episodio di Argillano cfr. anche Grazzini 1984 e Quint 1993, pp. 214-234.

77. Pignatti 2005, p. 189.

78. Fucecchi 2011, p. 242, nota 30.

79. Così annota Tasso nei suoi *Estratti* dalla *Poetica* di Castelvetro: «Il giudicare, il biasimare e 'l lodare non si conviene al poeta epico nella sua persona, perché lo dimostra appassionato e diminuisce in lui la fede. In questo non errò Omero: vi errò Virgilio e molto più Lucano» (Baldassarri 1988, p. 99).

3

«Ammonitioni del soverchio ardimento»: le ferite del capitano tra la *Risposta di Roma* e *Liberata* XI

Nel marzo del 1590, scrivendo ad Antonio Costantini, Tasso annuncia l'avvenuta stesura di «una operetta *De la virtù de' romani*» che si propone di «contradice*re* a Plutarco»[1] smentendo le tesi del *De fortuna Romanorum* e del *De fortuna vel virtute Alexandri libri II*.[2] Lo scritto, oggi noto come *Risposta di Roma a Plutarco*, vede la prosopopea della città di Roma affrontare, sulla scia di tali opuscoli, due articolate questioni tra loro collegate: dimostrare che i successi e la potenza degli antichi Romani siano il prodotto della loro Virtù e non semplicemente della Fortuna, come invece voleva Plutarco, e sancire la superiorità del popolo romano su Alessandro Magno sulla base dei criteri più disparati, dalla formazione dell'esercito alle caratteristiche dei nemici sconfitti, dalla durata dell'impero al sistema di governo adottato.[3]

Per entrare nel vivo del tema, Tasso dovette documentarsi a fondo su fatti e figure della storia antica, che scandiscono puntualmente l'argomentazione in un confronto serrato tra le qualità del Macedone e dei vari generali e imperatori romani chiamati in causa. Di grande utilità gli furono probabilmente i compendi storici di cui poteva disporre, uno su tutti il *Breviarium historiae romanae* di Eutropio, letto e annotato nella già ricordata Aldina del 1516 insieme alle *Vite* di Svetonio e le *Historiae* di Aurelio Vittore. Interessanti dunque le tracce di lettura lasciate su tale esemplare preliminari alla stesura della *Risposta*: nel paragonare la vanità di Alessandro a quella degli imperatori romani, ad esempio, la menzione della «superbia di Aureliano, che primo portò il diadema, o quella di Diocleziano, che prim‹o› volle esser adorato» (155) dipenderà senza dubbio da una nota apposta a margine del breve profilo di Diocleziano: «Aurelianus primus diadema | capiti innexuit. Diocle|tianus primus adorari se | iussit».[4]

1. *Lettere* 1239, vol. IV, p. 306.

2. Tasso lesse i due opuscoli nella traduzione latina di Guillaume Budé e li postillò ampiamente sul proprio esemplare di lavoro (Stamp. Barb. cred. Tasso 2), sul quale cfr. Basile 1998 (in particolare pp. 58-60 per la *Risposta*).

3. Sulla *Risposta* cfr. Russo 2002a, pp. 233-268 (il capitolo *Per la* Risposta di Roma a Plutarco), Russo 2002b, Chiodo 2004 e Volpe Cacciatore 2004.

4. Stamp. Barb. cred. Tasso 3, c. 268*v* mg. inf. La nota è da mettere in relazione con questa porzione di testo: «Diligentissimus tamen et solertissimus princeps, et qui imperio Ro-

Ancora, quando Tasso compara i territori dell'Impero macedone a quelli dell'Impero romano e ricorda la massima espansione raggiunta dal secondo sotto Traiano, che «prima fece una provincia di là da l'Istro, tre oltre l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia ed Armenia; quantunque Adriano, quasi invidioso de la sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume» (175), riprende alla lettera le parole dedicate da Eutropio ad Adriano,[5] da lui annotate con «Traiani | gloriae invidus || Euphratem imperii finem | fecit».[6] Una riflessione tanto più significativa perché la presunta invidia di Adriano nei confronti del predecessore di cui parla lo storico latino è attribuita subito dopo, nella *Risposta*, allo stesso Plutarco: «quasi invidioso de la tua gloria medesima» (176), e cioè di Traiano, considerato dalla tradizione umanistica e poi cinquecentesca suo «discepolo»,[7] Plutarco è accusato da Roma di aver sostenuto a spada tratta la superiorità di Alessandro sui Romani solo per astio personale verso l'imperatore.

La questione della scarsa veridicità delle tesi del filosofo greco fa da sfondo all'intero discorso; per smentirle Tasso usa tutte le carte a disposizione, anche ricorrendo alle affermazioni di altri scrittori, e particolarmente efficace, in questo contesto, risulta l'autorità di Luciano di Samosata:

> [189] Ma se ricusa il giudizio de gli uomini, e vuole quello de gli iddii più tosto, non fu Alessandro maggior d'ogni altro capitano, ma Scipione, *come si legge nel vostro Luciano medesimo*. [190] Non dee dunque Alessandro rifiutar il giudizio de' Greci e de gli iddii e di coloro che per opinione di giustizia furono dèi riputati: ma se fu Scipione il più eccellente, per fermo

mano primus regiae consuetudinis formam magis quam Romanae libertatis invexerit adorarique se iussit» (*ibid.*, Eutr. IX, 26), mentre l'informazione su Aureliano è tratta da c. 265*r* «Iste primus apud Romanos diadema capiti innexuit gemmisque et aurata omni veste, quod adhuc fere incognitum Romanis moribus, usus est», dove Tasso si appunta «Eutropius fere iisdem verbis | multa dicit quibus ab Aurelio | Victore prius dicta fuere | ut haec de Aureliano» (mg. inf.). Nell'Aldina infatti questa sezione è interpolata da Aur. Vict. *Caes.* XXXV, 5, passo a sua volta annotato da Tasso con «Haud | diss(imi)lis magno | Alex(an)dro | aut Caes(a)ri | dict(ato)ri || Aurel(i)anus | primus | apud | Rom(a)nos | diad(e)ma | cap(i)ti innexuit || primus Calig(u)la in | eodem | hoc autore» (ivi, c. 198*r* mg. dx.): significativa è la messa a fuoco di una contraddizione interna nella narrazione dello storico, che nelle pagine precedenti aveva attribuito questo stesso primato a Caligola (a c. 183*v*, con l'appunto di Tasso sul mg. dx. «p(rim)us diad(ema)te | impos(i)to | Dominu(m) | se | iussit | appellari»). Non diversamente da quanto visto per Svetonio, anche nella lettura degli altri testi dell'Aldina Tasso tende dunque a registrare scrupolosamente le incoerenze più o meno marcate del racconto.

5. «Natus est ipse Italice in Hispania, qui Traiani gloriae invidens, statim provincias tres reliquit, quas Traianus addiderat, idest Assyriam, Mesopotamiam et Armeniam. Revocavit exercitus ac finem imperii esse voluit Euphratem» (ivi, c. 258*r*, Eutr. VIII, 6).

6. *Ibid.* mg. dx.

7. Cfr. il commento di Gigante e Russo *ad locum*.

> coloro che prima ne la medesima città co 'l medesimo valore e con la medesima disciplina avevan guerreggiato non devevan più temer di Alessandro, che Scipion temesse d'Aniballe.

Come segnala il commento di Claudio Gigante ed Emilio Russo, il riferimento corre al venticinquesimo *Dialogo dei morti*, una breve operetta che nel corso del Cinquecento fornisce molti spunti alla cosiddetta *quaestio de ducibus*:[8] qui infatti a Minosse tocca il difficile compito di giudicare nell'oltretomba chi tra Alessandro, Scipione l'Africano e Annibale sia stato il miglior generale di tutti i tempi. Evocato anche nel dialogo *Della precedenza* (36) e all'inizio del *Giudicio* (I, 3),[9] il testo di Luciano affiora persino in un paio di annotazioni apposte sull'esemplare del Petrarca con commento di Castelvetro (1582), a testimonianza dell'interesse trasversale che la questione suscita in Tasso. In corrispondenza del commento a *Triumphus Pudicitiae* 176-177[10] Tasso scrive «Vedi un | dialogo di | Luciano in | cui dà la | sentenza | in favor di | Scip(io)ne» (mg. sx.), mentre in margine a *Triumphus Famae* I, 24 è Castelvetro stesso a ricordare l'operetta[11] e Tasso prontamente annota «Luciano | prepone | Scip(io)ne, | Plutarco | Cesare» (mg. sx.).[12]

Nel testo di Luciano, in realtà, Minosse attribuisce la palma ad Alessandro, seguito al secondo posto da Scipione e, in coda, da Annibale.[13] È invece

8. Sul tema della *quaestio* cfr. almeno CAPUTO 2007 e FAVARO 2013; il problema era già stato sollevato da Tasso in *Risposta* 128 (e cfr. il commento *ad locum*).

9. Nel commento *ad locum* al *Giudicio* Gigante scrive che Tasso «poteva leggere Luciano nella versione latina di Erasmo, stampata dal Froben a Basilea nel 1521»: in realtà il dialogo in questione non figura tra i diciotto tradotti da Erasmo editi in questo volume.

10. «"A lui che (se credenza non è vana) | sol per triomphi e per imperii nacque" Si suole disputare qual capitano ottenga il primo luogo in arme tra Scipione ed Alessandro, o tra Scipione e Cesare, e il Petrarca dà sentenza, modificandola con questo motto "se mia credenza non è vana", che sol senza pari Scipione nacque per triomphi e per imperi» (Stamp. Barb. cred. Tasso 14, *Parte terza*, p. 262).

11. «"Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi" **Per la questione, se ben mi ricorda, disputata da Luciano. Quale de' tre si dovesse antiporre, o Annibale, o Scipione Africano il maggiore, o Alessandro il Magno. Plutarco in Cesare prepone Cesare a' Fabii, a' Scipioni, a Scilla, a Mario, all'uno ed all'altro Lucullo ed a Pompeo**» (ivi, *Parte terza*, p. 300). Si noti che in entrambe le postille Tasso, a differenza di Castelvetro, precisa l'esito della disputa riferita da Luciano.

12. Entrambe le postille sono edite in BALDASSARRI 1975, rispettivamente alle pp. 65-66 e a p. 68.

13. Così sentenzia Minosse nella traduzione latina di Ludovico da Ponte (Pontico Virunio), fedele all'originale: «Per Iovem aequa dicis, Scipio: quapropter primus quidem iudicetur Alexander, deinde post illum tu atque tum, si placet, tertius hic Hannibal, quippe qui nec ipse contemnendus existat».

nella riscrittura in latino dell'umanista Giovanni Aurispa, nota generalmente come *Comparatio*, che il verdetto di Minosse viene ribaltato e il podio spetta a Scipione:

> MINOS: Itaque quum disciplina hunc militari rebusque bellicis aut hisce aequalem aut praestantiorem discamus, pietate vero ceterisque animi virtutibus maxime his superasse, te praeferendum censeo. Et Alexander secundus sit, et tertius (si videtur) Hannibal: neque hic quidem spernendus est.[14]

Destinata a grande fortuna tra Quattro e Cinquecento, come dimostrano la capillare diffusione manoscritta prima e le numerose edizioni poi e anche il fatto che essa fungerà a sua volta da testo di riferimento per volgarizzamenti successivi,[15] la versione di Aurispa sceglie programmaticamente di discostarsi nelle battute finali dalla fonte greca: l'umanista rivendica infatti il primato dell'eroe romano per una sorta di orgoglio nazionale che molto deve all'autorità di Petrarca, il quale nei suoi scritti, non da ultimo negli stessi *Trionfi*, aveva di frequente preso le difese di Scipione.[16]

È difficile stabilire se Tasso fosse consapevole che il testo che leggeva era interpolato e non rispecchiava le posizioni originali di Luciano.[17] Fatto sta che questa versione, messa in bocca allo scrittore antico, risulta perfettamente congeniale alla strategia argomentativa della *Risposta*: se anche un Greco ha assegnato a Scipione il primo posto, è chiaro che le idee dell'invidioso Plutarco appariranno ancor più isolate e faziose. Ne consegue, in ottica tassiana, una conferma della superiorità dei Romani sull'Impero macedone: dare «la sentenza [...] in favor d'un romano» (e si noti l'impiego della medesima espressione usata nell'annotare il luogo petrarchesco con rimando a Luciano) vorrà dire infatti in automatico darla «in favor di tutti che furono nell'istesso modo disposti a morir per la dignità e per la patria» (191).

I puntuali riferimenti che Tasso esibisce nella *Risposta* estrapolandoli da un'ampia gamma di testi dell'antichità, lungi dall'essere mero sfoggio erudito, vengono incastonati in un sistema argomentativo ben ponderato e del tutto indipendente dalle proprie fonti, che ha il suo principale bersaglio polemico nei due opuscoli di Plutarco, con cui Tasso intende misurarsi. Tra i motivi

14. Cito il testo da CAST 1974, p. 173.
15. Cfr. BOSISIO 2014, pp. 125-127.
16. Cfr. CAST 1974, pp. 159-162.
17. Mi sembra però quantomeno possibile che Tasso fosse al corrente della questione e che volutamente l'abbia passata sotto silenzio, soprattutto perché diverse edizioni cinquecentesche del dialogo si premurano di segnalare il doppio finale: quello originale, riportato nella traduzione di Virunio, e quello modificato da Aurispa.

che la *Risposta* prende in esame sulla scia dell'ipotesto plutarcheo e sempre nell'ottica di un confronto tra il Macedone e i generali romani c'è quello, assai spinoso, delle ferite inferte al capitano in battaglia; motivo che nel corso del capitolo si proverà a indagare verificando le interferenze tra le riflessioni della *Risposta* e il cantiere epico della *Liberata*.

1. *L'errore di Alessandro*

Accingendosi a trattare la seconda «curiosissima quistione» (133)[18] circa la preminenza dei Romani su Alessandro e a misurare nel concreto i rapporti di forza tra i due contendenti, Tasso rievoca per l'appunto l'avvio del *De fortuna Alexandri* di Plutarco, ricordando che

> [134] fra le prime cose che Alessandro o la Filosofia sdegnati dicono contro la Fortuna è il rimproverar le piaghe e l'altre percosse del corpo: percioché la gloria o il regno con molto sangue acquistato pare a ciascuno con gran valor meritato, ed ingiusta è la Fortuna e nemica di coloro a' quali prima tentò di abbreviar la vita e poi si sforzò di scemare la gloria. [135] Però non senza ragione Alessandro, tutto sdegnato e simile ad un fulmine impetuoso, vuol che sia opera e quasi creatura de la Fortuna Ciro, il quale di servo divenne re de' Persiani [...].

Nella contrapposizione, tutta di parte, tra i meriti di chi ha dovuto combattere per conquistare nuovi territori, dando continuamente prova del suo valore, e l'inerzia di sovrani saliti al potere senza sforzo alcuno,[19] l'accento va sulle «piaghe e l'altre percosse del corpo» con cui la Fortuna ha a più riprese tentato di fiaccare l'avanzata di Alessandro. La concitata enumerazione delle sue ferite si conclude con il ricordo della celebre scalata delle mura della città dei Malli, che quasi gli costò la vita.[20] Come già annotato sul proprio esemplare di Plu-

18. Numerosi nella *Risposta* i riferimenti al campo semantico della questione giudiziaria: *contendere/contesa* in *Risposta* 1 (proemio), 5, 11, 112, 117, 118, 132, 133; *contrasto* in 55, 119; *giudice/giudizio* in 1, 8, 11, 117, 133; *lite* in 13 (proemio), 54, 132; *questione* in 6 (proemio), 54, 128, 133. In effetti l'operetta è scandita da una serrata argomentazione, nella quale Roma smonta ad una ad una le tesi di Plutarco, ma talvolta gli «concede alcuna cosa» (16, 17, 48, 53, 146, 162), come Tasso d'altronde puntualizza, a proposito della struttura del dialogo argomentativo, in *Arte del dialogo* 15 «in ogni questione si concede alcuna cosa e d'alcuna si dubita: e intorno a quella di cui si dubita nasce la disputa». Un simile andamento giudiziario, con due querelanti che si fronteggiano, è ravvisabile in *Rime* 113 (su cui cfr. TOMASI 2013).

19. Un pensiero simile era già stato formulato in *Risposta* 87.

20. «[136] Vantarsi deve la Fortuna ne' regni interi e nelle battaglie non sanguinose; perché fortunati senza dubbio furono gli Ochi e gli Artassersi, i quali a pena nati collocò

tarco,[21] le ferite rappresentano «segni di nemica Fortuna», tracce indelebili impresse sul corpo del generale a testimonianza del suo grande coraggio. Proprio attorno al significato delle ferite riportate in battaglia Tasso intraprende nei paragrafi successivi un'articolata riflessione, svincolandosi dal testo greco:

> [138] Ma tu che per la stima de la tua Virtù credevi d'essere immortale, per lo spargimento del sangue t'avedesti d'esser mortale; essendo l'azioni tue quasi divine non meriti lode umana e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile a gli uomini, ne l'operare più tosto a gli iddii somigliante: furono dunque le tue piaghe quasi simulacri del soverchio ardimento.

Lo stesso aneddoto rapidamente evocato in queste righe[22] figura anche nel *Porzio overo de le virtù*. Nel dialogo, in un'attenta disamina del concetto di virtù, intesa aristotelicamente come qualità intermedia tra due vizi opposti, Tasso identifica nella fortezza l'ideale 'mediocrità' tra il timore e l'audacia:

> [174] Ma perch'i vizî sono contrarî e fra loro e a la virtù, la quale è riposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio ch'è più contrario a la virtù, come è più contrario a la fortezza la timidità de l'audacia: laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d'Alessandro il Magno ne l'espugnazione di Tiro e de l'altre città o ne le san-

la Fortuna ne la sedia di Ciro, ma nel corpo d'Alessandro non sono impressi pochi segni di nemica Fortuna: prima fra gl'Illirii li fu pesto il capo da un sasso e 'l collo da un pestello; a Granico da la spada d'un barbaro fu ferito ne la testa; ad Isso, nel fianco; appresso Mecadarta una saetta gli trafisse la gamba; l'altre sono ferite indiane: la spalla trapassata da l'arme istesse, in Gandride la gamba di nuovo saettata; oltra ciò, appresso i Malloti, uno strale uscito da l'arco gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso ne la nuca e, rompendosi le scale appoggiate a le mura, la Fortuna quasi il fece prigioniero e per poco quell'ignobil borgo di barbari fu suo infelicissimo sepolcro. [137] Ma non poteva, o Alessandro, l'ignobil sepoltura oscurar la tua morte, ma la tua morte poteva illustrar l'indegna sepoltura; bastò nondimeno il tuo ardire ed il tuo sangue a darle altissima fama e perpetua memoria». Come ricordano Gigante e Russo nel commento *ad locum*, il brano riprende *De Alex. fort.* 326f-327b, ma lo stesso tema è affrontato anche in altre sezioni dell'opuscolo (331c e 341a-d, con una seconda rassegna delle ferite di Alessandro), fittamente postillate da Tasso. L'episodio della scalata, insieme alla successiva guarigione, è invece narrato in 343d-345b.

21. «Alexandri | vulnera | signa adversae | fortunae», già richiamato nel commento *ad locum*.

22. L'episodio è narrato da Plu. *Alex.* 28, 2 e, con maggiore dovizia di particolari, da Curt. VIII, 10, 29; a questa vicenda allude anche un passo dei *Regum et imperatorum apophthegmata* plutarchei, annotato da Tasso sul proprio esemplare (Stamp. Barb. cred. Tasso 2, cc. 129*v*-130*r*).

> guinose battaglie ne le quali, essendo ferito, conobbe la sua umanità, ma tutti con maravigliose lodi deono levare la sua virtù sino al cielo.

Nel nucleo argomentativo del *Porzio*, dove subito dopo sono ricordati due episodi dalla vita di Scipione l'Africano e di Giulio Cesare, il «soverchio ardire» di Alessandro è valutato in chiave positiva, nella convinzione che l'audacia sia pur sempre preferibile al timore. Al contrario, il «soverchio ardimento» di cui parla Roma è oggetto nella *Risposta* di un giudizio più sfumato, che preannuncia l'accusa rivolta poche righe dopo al Macedone. Se le ferite riportate provano che l'ascesa di Alessandro fu esclusivamente frutto delle sue capacità militari, occorrerà allora applicare questo stesso metro di giudizio ai tanti generali romani feriti o caduti in battaglia: in questo modo Roma ribadisce la già ampiamente dibattuta illegittimità di ricondurre all'azione della Fortuna i propri successi.[23] Fatta tale precisazione, gli argomenti esposti da Alessandro vengono puntualmente rovesciati:

> [141] Ma se 'l mio Scipione o 'l mio Cesare, che non meno di te combatteva, fu meno di te ferito, non so se fosse per favore de la Fortuna o per merito de la Prudenza, la qual suol cessare molti pericoli; ma sono io assai certa che a' re ed a' capitani de gli esserciti non conviene esporsi a quei medesimi a' quali si dispongono li soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicratide: «la mia morte non farà peggiore lo stato de' Lacedemoni ed a me non si conviene il sofferire vergogna». [142] Simile a questa fu per aventura quella ne la quale morirono i Deci: ma in alcune no 'l ricerca la propria dignità, no 'l consente il publico peso, no 'l sostiene la salute; perché spesso con la morte de' re e de' capitani si perdono le vittorie ed i regni acquistati, come avenne per la morte di Ciro minore; a l'incontro, Artasserse, suo fratello, conservando la vita conservò l'imperio.

In queste densissime righe, alla temerarietà di Alessandro è contrapposta la prudenza di uno Scipione o di un Cesare, che hanno corso meno rischi in battaglia e ricevuto perciò meno ferite. Se nell'ottica del Macedone le «gloriose ferite» accumulate negli anni «togliono a la Fortuna ogni parte della

23. «[140] Ma le piaghe di Servilio console non sono indegne di questa comparazione, né la morte del padre e del zio di Scipione Africano, e di Paulo, e di Marcello fece men gloriose le ferite; ma se quelle che tu sostenesti togliono a la Fortuna ogni parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi l'uccisione di tanti miei esserciti, non le dee concedere ch'ella s'usurpi l'onor che mi si conviene: sono, dunque, in ciò le ragioni pari, perché o le tue piaghe danno a la Fortuna qualche parte de la vittoria, o le ferite de' miei e le morti non concedono ch'ella se l'usurpi».

sua [di lui] gloria» e rappresentano quindi un motivo di orgoglio, a detta di Roma esse sono invece indice di una condotta da biasimare. Nello smascherare la faziosità del *De fortuna Alexandri*, si delineano nella *Risposta* due visioni contrapposte sul significato da attribuire alle ferite inferte al capitano: se la prima è riconducibile a quanto scrive Plutarco, la seconda, di cui non c'è traccia nelle pagine dell'opuscolo greco, costituisce l'apporto più personale e innovativo di Tasso alla questione. Secondo la Roma tassiana, il capitano che si espone ai medesimi pericoli a cui va incontro un soldato semplice abdica al proprio ruolo e mette a repentaglio l'intero esercito, destinato a una completa disfatta militare nell'eventualità in cui egli morisse.

A conferma di quest'assunto Tasso ricorda la sorte opposta dei figli di Dario II di Persia, Artaserse e Ciro il Giovane, la cui vicenda è notoriamente al centro dell'*Anabasi* di Senofonte. Lo spunto deriva da un passo della seconda epistola che Isocrate indirizza a Filippo II di Macedonia per dissuaderlo dall'assumere una condotta avventata, vizio di famiglia ereditato poi dal figlio. Menzionata poco dopo da Tasso, l'epistola non ha soltanto un valore modellizzante a livello di scansione argomentativa, date le simili accuse mosse da Roma ad Alessandro, ma rappresenta anche un prezioso bacino di immagini a cui attingere. A un certo punto infatti Isocrate mette in guardia Filippo citando il paradossale destino di due condottieri persiani e, sul proprio esemplare, Tasso si appunta:

> Xerxes tot | praeliis victus ta(n)tis | cladibus | affectus, quia vita(m) | conservat, regnum | filiis reliquit, | Asiam | firmavit || Cyrus victis om(n)ibus | ex(erciti)bus et summa | reru(m) potitus teme(rita)te | vitam amisit, milites | in sum(m)as clades | coniecit (mg. dx.)[24]

«Conserva*re* la vita» («vitam conservat») è l'unico modo con cui il sovrano può garantire la sopravvivenza del proprio regno; da qui la necessità di evita-

24. «**Neque illa etiam ignoras quae Xerxi Graecos opprimere servitute conato et Cyro, qui fratri Persicum regnum eripere studuit, acciderunt. Alter enim tantis praeliis victus, tot cladibus affectus, ut nullum simile exemplum quisquam norit, tamen, quia vitam suam conservarat, non ipse regnum modo recuperavit, sed idem filiis suis reliquit et Asiam ita firmavit, ut nunc nihilominus sit quam prius formidabilis. Cyrus vero, victis omnibus regis exercitibus et summa rerum potitus, temeritate sua non se ipsum duntaxat tanto imperio privavit, sed et milites suos in summas clades coniecit**» (Stamp. Barb. cred. Tasso 25, p. 217). Evidente il fraintendimento tassiano, che nella *Risposta* scambia il Serse sconfitto a Salamina di cui parla Isocrate con Artaserse II, fratello del principe Ciro. Tasso legge gli scritti di Isocrate in un'edizione latina stampata a Basilea nel 1548 contenente le ventuno orazioni dello scrittore insieme alle nove epistole. Alcune osservazioni sulle postille tassiane a Isocrate in Olivadese 2018, pp. 92-94.

re i rischi dei combattimenti e adottare un comportamento «più sollecito», a detta di Roma, «de la somma de le cose» che «de la propria laude».[25] Espressione anch'essa ricalcata sul testo dell'epistola: a fianco al vivace ritratto di Filippo offerto da Isocrate Tasso si era appuntato «Philip(p)u(m) | De laude | fortit(udi)nis | quam | de summa | reru(m) | plus | sollicitu(m)» (mg. dx.).[26] In effetti proprio il desiderio di gloria personale spinge a compiere azioni avventate, come Roma precisa nel prosieguo dell'argomentazione:

> [144] Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli a' quali si dispone il desideroso di gloria, e dove ha parte la temerità è necessario che l'abbia la Fortuna [...] ma ne l'azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, niuna usurparsene, perché il prudentissimo capitano non volle ch'io ad alcun pericolo soggiacessi, ma con sottilissimo avedimento mi trasse di quelli ne' quali io era prima caduta per temerità de gli altri capitani.

Nel tirare le fila del ragionamento, Roma rintraccia un margine di forte aleatorietà nei successi di un generale temerario, che sarà condizionato dai capricci della Fortuna in misura ben maggiore rispetto a un «prudentissimo capitano».[27] Netto è il rovesciamento della tesi di Alessandro, che al contrario scorgeva nelle ferite ricevute la prova dell'assenza di una «parte» giocata dalla Fortuna nelle proprie vittorie.[28] Pur scaturendo dalle prime righe dell'opuscolo di Plutarco, la riflessione sulle ferite di Alessandro si affranca ben presto dalla fonte greca e rappresenta perciò uno degli snodi concettuali più interessanti della *Risposta*.

Ammantati in forme classiche, Tasso difatti affronta in queste pagine temi di grande urgenza e attualità. A fianco ai precedenti antichi, Plutarco e Isocrate *in primis*, sarà dunque opportuno tenere presenti le discussioni dei contemporanei per fare luce sul retroterra della *Risposta*: nella trattatistica di ambito latamente militare sui doveri del 'capitano d'arme' fiorita tra la se-

25. «[143] Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l'essempio di tuo padre, il qual similmente si pose in molti pericoli, combatté con molti nemici ed ebbe molte ferite, in tanto men fortunato di te che fu accecato d'un occhio. Ma s'è vero quel che si dice, che l'orazioni e l'epistole d'Isocrate a lui scritte l'infiammassero a l'impresa d'Asia contra i Persiani, ti poteva parimente ammonire la sua libera riprensione, perché non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre come più sollecito de la propria laude che de la somma de le cose».

26. «**Nemo enim est quin statuat te in adeundis periculis magis esse temerarium quam regia dignitas patiatur et de laude fortitudinis quam de summa rerum plus sollicitum esse improbet**» (Stamp. Barb. cred. Tasso 25, p. 216).

27. Su questo punto si veda anche *Risposta* 203.

28. Un dibattito simile, sempre con richiamo ad Alessandro, è in *Porzio* 117-118.

conda metà del Cinque e l'inizio del Seicento[29] e, in particolare, nell'esaminare l'annosa *quaestio de ducibus*, la figura di Alessandro è spesso chiamata in causa a esemplificare i rischi di una condotta imprudente e prospettare, all'opposto, quali princìpi debbano ispirare le azioni e le tattiche militari di un moderno capitano. Solo un'analisi capillare della presenza trasversale di Alessandro in quest'ampia messe di testi, tutta da svolgere, potrebbe chiarire meglio le linee e le modalità di sviluppo, nel corso dei decenni, delle accuse a lui rivolte; le quali, significativamente, non trovano un unico, diretto antecedente in nessuna delle opere antiche dedicate al Macedone, rappresentando perciò il frutto di un dibattito senza dubbio moderno, se non altro per la frequenza con cui il tema è sollevato.[30]

Nella *Disciplina militare* (1572) di Aurelio Cicuta, per fare un esempio, la necessità «che 'l capitano non si metta a rischio se non sforzatamente» è illustrata proprio tramite il caso di Alessandro. In contrapposizione a Scipione, il Macedone è accusato di essere venuto meno ai doveri di capitano, comportandosi da semplice «fante privato» e mettendo in pericolo, insieme alla sua vita, la tenuta dell'intero esercito.[31] Se il riferimento ad Alessandro diviene quasi

29. Una panoramica su questo genere di opere è in FANTONI 2001 (in particolare il primo saggio, *Il 'Perfetto Capitano': storia e mitografia*, pp. 15-66 e la *Bibliografia dei trattati*, pp. 491-508), ma cfr. anche VERRIER 1997, CAPUTO 2009, ILARI 2021 e FAVARO 2021, pp. 33-88 (il capitolo *Nobile cavaliere e perfetto capitano. Insegnare le virtù militari con i poemi epico-cavallereschi*), al quale rimando anche per una bibliografia aggiornata.

30. Spunti in tal senso potevano venire, oltre che dai testi già citati e dalle biografie di Plutarco e Curzio Rufo, anche dal quattordicesimo dei *Dialoghi dei morti* lucianei, dove Filippo biasima l'audacia del figlio, rievocando l'episodio della scalata delle mura dei Malli, che nella trattatistica cinquecentesca diviene un esempio topico di temerarietà.

31. «Credendosi acquistar fama di forti, [molti sciocchi] ne hanno conseguito nome di stolti; e ciò avviene non per la fortezza, ma per la imprudenza dell'uomo, sì come intervenne ad Alessandro Magno, che per la imprudenza sua fu quasi ucciso dentro le mura di Sidraca città nella quale, dando l'assalto alle mura, egli solo da imprudente vi saltò dentro e fu a rischio di morire, per un dardo uncinato che gli passò il fianco, per aver nome di forte capitano» (CICUTA 1572, pp. 100-101) e successivamente: «[Gli oratori spartani] lo [Alessandro] gloriavano di pronto e coraggioso capitano, esponendo la vita a tutti i pericoli, quantunque non fosse necessario; e questo dissero piutosto ironicamente, per biasimarlo d'imprudente che per dargli lode di saggio, percioché la virtù del capitano non solamente consiste nel coraggioso animo suo, ma nel considerar prudentemente la propria salute e dell'esercito suo, e non mattamente da inconsiderato andare all'evidente macello e condurvi gli altri seco [...] E però il capitano fugga questa stolta gloria de' rischi temerarii [...] ben disse Theofrastro [sic] che 'l capitano pensi d'esser capitano e non fantaccino [...] lasciando arrischiarsi ne i perigli d'ogni sorte quelli che sperano d'ascendere e non il capitano già asceso; e se in caso bisogna arrischiarsi, allora lo deve fare con ben considerata prudenza, e non in ogni minima scaramuccia voler far del bravo fante privato. Sopra ciò ben rispose Scipione Africano [...] "Vi aviso certo che mia madre mi ha partorito imperator d'eserciti, e

obbligato in questo genere di testi, con il risultato non infrequente di una logora ripetizione di immagini e precetti ormai topici,[32] molto vicine alla riflessione tassiana, soprattutto per il motivo delle ferite, sono due opere pressoché coeve alla *Risposta*: l'opuscolo *Dell'eccellenze de gli antichi capitani* di Giovanni Botero, uscito nel 1590 e ristampato, con alcune modifiche, nel 1598 e nel 1600 e la *Difesa d'Alessandro Macedone* di Alessandro Tassoni, composta nel 1595 ma rimasta a lungo inedita. Nella *Comparazione tra Alessandro Magno e Cesare*, Botero si attesta sulle posizioni correnti, attribuendo la palma al secondo:

> La bravura d'Alessandro convenne più a un soldato che a un capitano, quella di Cesare più a un capitano che a un soldato, perché Alessandro si cacciò più d'una volta in manifesti pericoli della vita, senza bisogno o necessità, per pura vaghezza d'insanguinar la spada e di menar le mani. Si mise tra i primi nelle battaglie, saltò solo su le mura delle città nemiche, fu finalmente parecchie volte ferito [...] Molto notabili sono le parole di Timoteo, chiarissimo capitano d'Ateniesi, perché vantandosi un altro capitano de i pericoli scorsi e mostrando le ferite ricevute al popolo, egli disse: «E io mi vergogno che sendo vostro condottiere mi cadde alli dì passati apresso un dardo» [...] non è uffizio di capitano il combattere, ma il soprastare a' combattenti, né adoperar il braccio, ma il senno, né il mirar a uccidere un soldato privato di sua mano, ma tutto l'essercito nemico con la sua providenza. E quelli condottieri d'esserciti ch'entrano ne' pericoli senza bisogno cercano lode di soldati privati con perdita di lode conve-

non fantaccin privato, a cui è lecito ogni rischio per ascendere e a me conservarmi la fama, considerando che 'l capitano è il capo d'un corpo umano, e i soldati son le membra: perduto il capo, i membri son lacerati, e del tutto estinti" [...] tutto 'l pericolo nel qual si mette a rischio il capitano è commune a lui e al suo esercito, per esser il capitano armario dov'è riposta tutta la speranza della salute di esso» (ivi, pp. 152-154). Nel secondo passo riportato, Cicuta riprende alla lettera le considerazioni del *De regno et regis institutione* dell'umanista Francesco Patrizi a proposito della condotta sconsiderata di Alessandro, attingendo alla traduzione volgare di Giovanni Fabrini, edita nel 1547 e ristampata più volte negli anni successivi (Patrizi 1547, c. 20*r-v*): la riflessione di Patrizi costituisce un punto di riferimento importante sul tema, a cui si rifaranno diversi scrittori.

32. Cfr. ad esempio Bocchi 1573, pp. 14-16 e pp. 56-59, Sardi 1587, p. 167 e Frachetta 1617, in cui Alessandro è assolto dalla ricorrente accusa di temerarietà (pp. 81, 95, 321, 763); ma si leggano anche, qualche decennio prima e in territorio spagnolo, le considerazioni di López de Palacios Rubios 1524, c. XIV*v* «No se llamara esfuerço ni fortaleza lo que hizo Alexandre el magno, que conquistando las Indias cerco una ciudad, y en el combate subio primero en el adarve [...] esto no se puede, ni deve dezir esfuerço, mas osadia reprehensible [...] especialmente siendo rey; porque perdida su persona, era perdida su hueste y estado».

> niente a un capitano. E pur, come dice Teofrasto, il capitano deve morir da capitano, non da fantaccino [...] [Alessandro] era così desideroso di menar le mani, che poco si ricordava e del grado di re e dell'uffizio di capitano; onde egli fu gravissimamente ferito in diverse occasioni [...] Di più uffizio di buon capitano è più nel non s'esporre senza necessità a' pericoli [...] che nel combatter ferocemente [...] Come può far una minima parte de' tante e tante cose colui che per vaghezza d'onor di un soldato particolare si mette in manifesti pericoli della vita?[33]

L'aneddoto che ha Timoteo per protagonista ripropone la medesima dialettica rintracciata nella *Risposta*:[34] il monito, per il capitano, a «vergogn*arsi*» delle ferite ricevute si contrappone alla brama di «mostra*rle*» in segno di orgoglio. Nella sua «vaghezza d'onor» e di ottenere «lode di soldat*o* privat*o*», Alessandro contravviene all'esemplare avvertimento di Teofrasto di frequente menzionato dai trattatisti[35] e non può che subire una netta condanna nel sentire comune dell'epoca, fatta eccezione per la *Difesa*, che come da titolo funge da utile cartina tornasole per sondare le posizioni più in voga sulla questione.

Tassoni mira infatti a scagionare il Macedone dalle tradizionali accuse, tra cui quella di imprudenza, che non regge alla semplice constatazione che Alessandro «fosse un eroe et eroicamente operasse [...] imperoché egli non era comparso in quella impresa come general capitano, ma come novello cavalliere».[36] Nella rassegna di dodici memorabili ferite inferte al Macedone, che culmina come in *Risposta* 136 con la solita rievocazione della scalata delle mura dei Malli, l'accento va da un lato sul forte tasso di casualità che predomina nei ferimenti in battaglia e di conseguenza sull'assenza di ogni responsabilità individuale, dall'altro sui risvolti positivi di tale condotta: combattendo in prima linea con «eccesso di valore», Alessandro avrebbe infatti «da*to* essempio con la persona propria»[37] ai suoi soldati. Proprio l'episodio della scalata viene quindi esaminato più a fondo:

33. Cito da Botero 1600, cc. *74v-77v*. Sulla figura del capitano in Botero cfr. Merlin 2001.

34. L'episodio risale a un passo della *Vita di Pelopida* di Plutarco (*Pel.* 2, 3) ed è riferito, tra gli altri, da Patrizi 1547, c. 20*v*.

35. Si tratta del frammento 140 Wimmer, massima riportata anch'essa da Plutarco nella *Vita di Sertorio* (*Sert.* 13, 4).

36. Tassoni 1990, pp. 33-35. Già Russo 2002a, p. 236, nota 10, sottolineava sulla scia di un saggio di Gennaro Sasso «l'utilità di un approfondimento congiunto degli scritti di Tasso e Tassoni». Sull'opuscolo di Tassoni cfr. Bucchi 2023, pp. 31-49 (il paragrafo *L'ira di Alessandro: eroismo ed esercizio della forza nei primi scritti tassoniani*).

37. Tassoni 1990, pp. 36-38.

> VALENTINO E pare a Voi che questa fosse saggia elezzione e degna di capitano generale? SASSO Non solamente d'un general capitano, ma d'un eroe dignissima ella mi pare [...] VALENTINO Egli è vero; ma non bisognava ch'egli volesse esser dei primi a salire. SASSO Ma qual essempio avrebbe egli dato, sendo degli ultimi? VALENTINO E che necessità v'era ch'Alessandro ponesse tanta industria e fatica nel pigliare questa città di poco nome? Era egli forsi desideroso di corona murale? [...] SASSO Ma se considereremo Alessandro come eroe, vedremo che nissuna azzione nell'eminenza della fortezza poteva esser più eroica di questa [...] per questo Lodovico Ariosto, avendo conosciuto quest'atto per veramente eroico, lo fa imitare a Brandimarte nell'espugnazione di Biserta [...] Gotifredo Boglioni, uno dei generali dell'essercito cristiano nell'assedio di Gierusalemme, è il primo a salir su la muraglia. E chi lo vorrà biasimare?[38]

Mentre Scipione Valentino critica la scelta di salire per primo sulle mura, quasi Alessandro fosse un soldato semplice anacronisticamente «desideroso di corona murale», Annibale Sasso evoca, per legittimare il suo comportamento, le simili imprese compiute dal Brandimarte ariostesco e dalla figura storica di Goffredo di Buglione (diverso, come si vedrà, il caso del personaggio tassiano). Tassoni, come pure Tasso, lascia dunque la parola a due interlocutori che si fanno portavoce di orientamenti critici agli antipodi tra loro, con la differenza che alla fine la *Difesa*, per bocca di Sasso, scardina le accuse strenuamente sostenute dalla Roma della *Risposta* e, in generale, dai trattatisti di fine secolo.

Difatti, se in una concezione cavalleresca e individualista della guerra, quella appunto abbracciata da Tassoni, l'eroismo e il coraggio del Macedone potevano ancora apparire motivo di vanto, a quest'altezza temporale risultano ai più un ideale superato e anacronistico, inconciliabile con quella visione sfaccettata del conflitto militare che si consolida progressivamente nel corso del Cinquecento. Il valore del capitano non si identifica più nella mera forza fisica, bensì nella capacità strategica di porsi al servizio di una collettività, coordinando e dirigendo le forze dell'intero esercito all'insegna di un «eroismo 'misurato'».[39]

A dispetto dell'atmosfera e dei toni squisitamente classicheggianti, la *Risposta* tocca dunque temi molto vivi nella cultura dell'epoca, concentrando

38. Ivi, pp. 39-40.

39. «All'*ethos* cavalleresco in declino si sovrappone nei primi decenni del Cinquecento, nella costruzione letteraria della figura del capitano, l'ideale eroico dell'antichità riesumato e rivisto dall'Umanesimo: un eroismo 'misurato', che si segnala perché assume anch'esso come suo connotato la 'prudenza', virtù pregnante della cultura politica del Cinquecento» (FRIGO 2001, p. 281). Sul motivo della prudenza nella cultura rinascimentale cfr. anche SANTORO 1967 e PUDDU 1982.

semmai l'attenzione su alcuni punti, come quello delle ferite inferte ad Alessandro, segno tangibile di un atteggiamento da stigmatizzare.[40] Proprio le affinità con le pagine di Botero e Tassoni, tanto più significative data la presumibile assenza di una filiazione diretta tra i testi (sia la *Risposta* che la *Difesa* non approdarono subito a stampa), lasciano percepire l'interesse diffuso che la questione esercitò sul finire del secolo.

2. *L'errore di Goffredo*

Ma il dato più importante su cui sarà opportuno riflettere è che gli argomenti affrontati su un piano tutto teorico nella *Risposta* possono gettare retrospettivamente luce sulla *Liberata* e contribuire a una messa a fuoco di alcuni snodi concettuali relativi alle prerogative di Goffredo, già tracciate per sommi capi nella celebre ottava proemiale («molto egli oprò co 'l senno e con la mano» I, 1, 3).[41] Il verso in questione, sia detto di passaggio, sembra modellato non tanto sui precedenti di Ovidio, Dante e Ariosto solitamente evocati,[42] bensì più da vicino su un'espressione usata dal padre Bernardo in un paio di sonetti d'occasione per celebrare le imprese del duca di Urbino Guidobaldo II Della Rovere («*col senno e con la mano* ardita e forte» : «morte» IV, 23, 11)[43] e del defunto Orazio Farnese («questo invitto Cavallier Romano, | che *col senno*, col core e *con la mano* | *tant'opre* illustri e gloriose feo» IV, 34, 6-8).[44] Ne risulta

40. Cfr. la considerazione di Russo 2002a, relativa alla questione della miglior forma di governo toccata da Tasso: «la proiezione nel passato romano e nell'eloquenza solenne attutisce e allontana, nella *Risposta*, le ombre della contemporaneità, facilitando la riproposizione su un piano ideale del confronto tra i diversi ordini politici largamente diffuso nella trattatistica politica post-machiavelliana»; questi temi, d'altronde, erano «passati nelle discussioni politiche e nei precetti germogliati nella seconda metà del secolo, tanto da potersi ritenere, nel 1590, materiali sufficientemente vulgati» (pp. 265-266).

41. Sull'*incipit* della *Liberata* si vedano Pastore Stocchi 1979 e Baldassarri 2011.

42. Ov. *met.* XIII, 205 «longa referre mora est quae consilioque manuque» (su questa fonte cfr. Quint 1997), *Inf.* XVI, 39 «fece col senno assai e con la spada» (cfr. Villa 1999, pp. 41-42), *OF* III, 55, 1 «Costui sarà, col senno e con la lancia». Discutibile mi sembra la lettura di Moudarres 2021, che problematizza lo scarto, rispetto a Dante e Ariosto, nella scelta del secondo termine («the absence of Guido's "spada" or of Alfonso's "lancia" may signal the limited role that Goffredo, as the leader of the crusaders, is destined to play in the military operations that Tasso's poem depicts» p. 7).

43. Nel poema è forse rimasta traccia anche del secondo emistichio di Bernardo lì dove, nel canto VIII, si preannuncia che il solo Rinaldo è destinato a ereditare la spada di Sveno («ma di man passi in *mano ardita e forte*» : «morte» 35, 4).

44. Un'immagine simile è usata anche per Emireno in *GL* XVII, 32, 7-8 («è duce insieme e cavalier soprano | per *cor*, per *senno* e per valor di *mano*»). I due sonetti di Bernardo furono pubblicati nel 1555 nel libro IV degli *Amori* (cfr. Tasso Bernardo 1995, vol. II, pp.

una trasposizione sulla persona di Goffredo di quelle stesse qualità, fisiche e mentali, che Bernardo aveva attribuito a due 'capitani d'arme' tratti dalla storia contemporanea.[45]

Ad ogni modo, rispetto ai pieni poteri conferiti a Goffredo nel proemio tanto sul versante pratico-militare («mano») quanto su quello strategico del comando («senno»), nel corso del poema il ruolo effettivo del capitano risulta ben più circoscritto, «ritaglia*to* e seleziona*to*»[46] con un netto sbilanciamento verso il secondo polo, come verrà precisato da Pietro l'Eremita (I, 33, 1-2), da Raimondo («tu *il senno sol*, lo scettro solo *adopra*» VII, 62, 7) e dallo spirito di Ugone (XIV, 13, 5-8). Il confronto con la condotta di Alessandro Magno, che al contrario aveva sacrificato gli uffici del generale per svolgere quelli del soldato semplice, si fa dunque particolarmente interessante. Si legga, ad esempio, quanto scrive Francesco Birago commentando le parole con cui Eustazio ribadisce la distinzione tra i compiti che spettano al capitano e quelli degli altri Crociati:

> Dimostra il poeta che altre sono le parti di buon soldato, altre quelle di buon generale: perché a questo non conviene se porre a' manifesti pericoli della vita senza bisogno o necessità grande [...] per solo desiderio d'insanguinar la spada, combattendo come più volte fece Alessandro Magno, che a' manifestissimi pericoli di perder la vita senza bisogno si mise, procurando acquistar *lode di privato soldato* con perdita di quella conveniente ad un *prudente capitano generale*.[47]

25 e 31), ma il testo in morte è anche tradito, adespoto, con lievi varianti e con datazione al settembre 1553, da un codice miscellaneo della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (I.XI.49, c. 34*r*).

45. Un po' meno stringente risulta il contatto proposto da MORACE 2008, p. 131, nota 1 con un luogo dell'*Amadigi* nella versione dell'autografo oliveriano («Poi come valoroso cavaliero | con l'ardir, con la mano e col consiglio» I, 3, 1-2). Altra possibile fonte, certo ben più peregrina, è stata invece rintracciata da MULAS 2001, pp. 71-72 nell'*incipit* di un sonetto di Ferrante Carafa per Carlo V («Poi che col senno e con l'invitta mano») che appare a stampa in appendice alla *Vita di Carlo V* di Lodovico Dolce edita a Napoli nel 1561.

46. RUSSO 2017, p. 490; il saggio costituisce uno dei contributi più aggiornati sul personaggio di Goffredo e a p. 484, nota 5 ricorda gli studi più significativi in merito.

47. BIRAGO 1616, p. 124; il commento è a *GC* VI, 6, 3-6, che riprende senza troppe modifiche *GL* V, 6, 3-6 («Sì come a te conviensi, o capitano, | questa lenta virtù che lunge vede, | così il vigor del core e de la mano, | quasi debito a noi, da noi si chiede»). Un altro accostamento tra le due figure, stavolta per analogia, è in Paolo Beni che così commenta *GL* I, 1: «come Alessandro il Magno appresso Arriano fra i dolori delle ferite ricevute in battaglia altamente si rallegra sentendo ricordarsi che a gran capitano appartien operar e soffrir gran cose, così Goffredo si vedrà e nel soffrire e nell'oprare *nobil imitator d'Alessandro*» (BENI 1616, p. 28).

Ancora una volta la menzione di Alessandro trascina con sé un lessico comune e un bagaglio di motivi condivisi. La stessa cosa si verifica in Malatesta Porta, che in una pagina del dialogo *Il Rossi* (1589) dedicata all'analisi del 'costume' dei personaggi della *Liberata* evoca il precedente di Alessandro, registrandone tutta la distanza rispetto al Goffredo tassiano. Nello specifico Porta cerca di stabilire se «errore sia l'indurre entro il poema persone audaci»[48] e conclude che l'audacia «si possa attribuire a persone entro il poema, quando però non si dia alla prencipale, come sarebbe ad Enea ed a Goffredo».[49] Scrive quindi:

> Belmonte Io non veggo come si sarebbe difeso il Tasso giammai in facendo a Goffredo salir le mura della combattuta città qual privato cavaliere, quando soggiunta non avesse la così legittima cagione, che audace lo facea. E troppo stato sarebbe egli male accorto duca, in esponendosi a cotal rischio di vita e di danno del campo tutto, a cui pur troppo di male avvenne dal'essersi egli ritirato breve spazio di tempo nel padiglione ferito [...] Rossi Ma non può egli essere accaduto ch'altro eroe e condottiere di maggiore essercito di quello di cui capitano era Goffredo si sia talora audace dimostrato e postosi in rischio della vita e della ruina dell'esser⟨ci⟩to suo? Belmonte Puote essere. Rossi Anzi è di certo, se falso non è ciò che di Cesare leggiamo e di Alessandro il Magno [...] l'altro poi coi Malli, popoli in India, combattendo, osò audacemente qual privato cavaliere salir le mura [...] Se dunque in eroico poema un cotal atto del primiero eroe si leggesse, sarebbe il verisimile servato [...] Il perché non sarebbe stata maraviglia che Goffredo fosse stato salitor di mura a quella volta.[50]

Il passaggio si interroga sulla liceità, per il Goffredo di Tasso, di tentare qualcosa di analogo all'arrampicata di Alessandro.[51] Problema spinoso,

48. Porta 1589, p. 226.
49. Ivi, p. 235.
50. Ivi, pp. 235-237.
51. In queste stesse righe Porta, come poi Tassoni, accosta la temeraria impresa di Alessandro a quella del Brandimarte del *Furioso* (*OF* XL, 23-26), esemplata sulla vicenda riportata nella biografia di Curzio Rufo (Curt. IX, 4, 30 – 5, 10); a coglierlo per primo era stato Alberto Lavezuola nelle sue *Osservazioni* al *Furioso* (1584). A riprova della notorietà della vicenda nella tradizione cavalleresca, segnalo inoltre che a questo stesso episodio potrebbe alludere un luogo dell'*Inamoramento de Orlando* di Boiardo, nel ciclo istoriato che ha Alessandro per protagonista («E poi si vedde in India travargato | natando il Gange, ch'è sì gran fiumana; | *dentro a una terra soletto è serrato* | *e ha d'intorno la gente villana;* | ma lui roina il mur in ogni lato, | sopr'a' nemici quella terra spiana» II, I, 25, 1-6). I commentatori osservano tuttavia che «l'episodio in sé è chiaro, ma la fonte non è stata sin qui identificata» (Bru-

dato che nel canto XVIII della *Liberata* la scalata delle mura di Gerusalemme viene compiuta da Rinaldo, a dispetto di quanto riferito dalle fonti storiche.[52] Se è azzardato ipotizzare una memoria diretta dell'arrampicata di Alessandro nella *Liberata*,[53] è tuttavia verosimile che la scelta programmatica di discostarsi dalle cronache e non far salire Goffredo sulle mura da «privato cavaliere» e prima di tutti rappresenti la personale risposta di Tasso a una questione assai nota e dibattuta nella trattatistica coeva: anche o forse soprattutto sulla scorta del leggendario episodio di Alessandro presso i Malli si è generalmente concordi nel disapprovare l'eventualità che sia il capitano dell'esercito a scalare per primo le mura della città assediata, mettendo a rischio la sua incolumità.

Eventualità prontamente disinnescata da Tasso nel canto XVIII, con la soluzione di invertire i ruoli di Goffredo e Rinaldo,[54] ma a ben vedere caldeggiata dal capitano in una fase precedente del conflitto: quando nel canto XI si accinge a scendere in campo da pedone, accantonando il ruolo di coordinamento militare («senno») per dare prova delle sue effettive capacità

SCAGLI 1995, *ad locum*), e ancora «questo episodio non trova riscontro preciso nelle fonti note» (CANOVA 2011, *ad locum*).

52. Sullo scarto rispetto alle cronache cfr. DI BENEDETTO 1987, pp. 572-573 e BRUSCAGLI 2003, pp. 196-197.

53. Al contrario Porta postula un rapporto di dipendenza da Curzio, come rivela una postilla a *GL* XVIII, 77-79 che dialoga strettamente con la già citata pagina del *Rossi* (cfr. *Postilla* 17 dell'appendice al quarto capitolo). Escludendo la derivazione da Curzio, è possibile però che i versi tassiani celino qualche eco dell'episodio di Brandimarte, il quale agisce in linea con quei valori tipicamente cavallereschi che di lì a poco i trattatisti rimprovereranno ad Alessandro: durante l'assedio di Biserta si aggrappa alle mura ed esorta i suoi a fare altrettanto («Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri, | e sale, e di salir *altri conforta*: | lo seguon molti intrepidi e sicuri; | che non può dubitar chi l'ha in sua scorta. | Non è chi miri, o chi mirar si curi, | se quella scala il gran peso comporta. | Sol Brandimarte agli nimici attende; | pugnando sale, e al fine un *merlo* prende» *OF* XL, 23); questi ultimi tuttavia falliscono nel loro intento cadendo giù dalla scala (XL, 24). Anche Rinaldo invita i compagni ad arrampicarsi con sé («More alcuno, *altri* cade: egli sublime | poggia, e questi *conforta* e quei minaccia; | tanto è già in su che le *merlate cime* | pote afferrar con le distese braccia» *GL* XVIII, 77, 1-4): un dettaglio di qualche rilievo, che trasforma l'impresa in un attacco corale e che manca nell'antecedente più diretto dell'episodio tassiano, quello del mitico Capaneo, che in Stazio tentava la scalata da solo (su questo modello si veda *infra*). Interessante a tal proposito è la postilla, richiamata da TOMASI 2017[7] *ad locum*, che Tasso inserisce a margine di queste ottave, trascritta sul manoscritto Es3 («giudico che sia bene che Rinaldo inviti gli altri avventurieri a l'assalto [...] che anco gli eroi non sempre ricusano la compagnia»).

54. Da qui l'esplicita contrapposizione tra l'avventatezza di Rinaldo, che «là dove il muro *più munito ed alto* | in pace stassi, [...] vuol portar l'assalto» (XVIII, 72, 7-8), e la prudenza di Goffredo, che vuole «ascend*ere* | colà dove quel muro appar *men forte*» (66, 1-2).

in battaglia («mano»), Goffredo viene duramente rampognato dall'anziano Raimondo: «Deh! che ricerchi tu? privata palma | di salitor di mura?» (22, 1-2). Spesso intesa nell'accezione generica di 'gloria', 'onore', «palma» pare in realtà alludere alla prassi, in voga nell'esercito romano, per cui il comandante era solito premiare con una corona d'oro il soldato semplice che avesse scalato («salitor»)[55] per primo le mura nemiche.[56] Con tono sprezzante, Raimondo accusa Goffredo di venir meno ai propri doveri abbassandosi, nel proposito di arrampicarsi sulle mura di Gerusalemme, al grado di umile fante.

Il rimprovero di Raimondo si iscrive nel quadro della netta evoluzione che la condotta del capitano attraversa nel poema, dal momento che il canto XI costituisce a detta di Riccardo Bruscagli «il palinsesto, sia pure profondamente erroneo e provvisorio, degli ultimi canti», e in particolare del XVIII:[57] l'attacco alle mura, che in questa fase dell'assedio si conclude con esito fallimentare per via degli errori commessi da Goffredo, potrà essere sferrato di nuovo, e stavolta con successo, solo alla fine del poema. Se dunque nel canto XVIII, giusta le parole di Porta, lo iato tra la cautela dimostrata da Goffredo e la proverbiale temerarietà di Alessandro è profondo, è nell'XI che il comportamento del primo si avvicina pericolosamente a quello del Macedone, nei termini in cui Tasso lo descrive nella *Risposta*. Qui Goffredo viene per l'ap-

55. Segnalo *a latere* che nella sola altra occorrenza di *salitor* in Tasso («lo adultero, *divenendo andator di notte, apritor di giardini, salitor di alberi*, è simigliante al ladro, il quale a pena può godere de le cose involate. Per tutte queste ragioni, adunque, è buono il matrimonio» *Lettera sul matrimonio*, 42-43) puntuale è la ripresa da *Dec.* III, 3, 50-51 «Hi, meccere: ecco onesto uomo! *è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi!* Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte?». L'espressione, fra l'altro, era stata segnata da Tasso sul proprio esemplare del *Decameron*, come testimonia Marco Antonio Foppa, che in una sezione del codice Vat. lat. 10975 trascrive i sintagmi annotati dallo scrittore sulla sua copia di Boccaccio, oggi perduta, e le corrispettive riprese nelle sue opere (il passo è a c. 236*v*). Rispetto allo spudorato ipotesto novellistico, in cui il frate sprovveduto biasima il «valente uomo» che si intrufola nella casa dell'amata, si assiste in Tasso a un completo rovesciamento di senso, con la netta condanna dell'adulterio. Sulla presenza di tessere boccacciane in Tasso cfr. Resta 1957, Da Rif 1983 e Incandela 2022.

56. Si legga la definizione di Gell. V, 6, 16 «muralis est corona, qua donatur ab imperatore, qui primus murum subiit inque oppidum hostium per vim ascendit» e cfr. anche *Thesaurus Lingue Latinae* IV, 980, 19-35. Birago coglie questo possibile riferimento, confluendo il passo senza variazioni in *GC* XIV, 42, 1-2: «Allude il poeta a quell'antico ed onorato costume de' Romani, ch'onoravano e premiavano li soldati secondo il lor valore di vari doni, che da' suoi generali quando trionfar doveano dati erano, come corone» (Birago 1616, p. 344), ma cfr. anche Gigante – Artico 2022, *ad locum*. Altri riferimenti, più espliciti, a tale costume in *GL* XI, 65, 1-2, XVII, 91, 7-8, *GC* XII, 107, 7-8 e *Favola della Gerusalemme*, p. 801.

57. Bruscagli 2003, p. 193.

punto biasimato per la scelta di abbandonare la consueta armatura e combattere da «pedon»:[58]

> Sorge il forte Goffredo e già non piglia
> la gran corazza usata o le schiniere;
> ne veste un'altra ed un pedon somiglia
> in arme speditissime e leggiere;
> e indosso avea già l'agevol pondo,
> quando gli sovragiunse il buon Raimondo.
>
> Questi, veggendo armato in cotal modo
> il capitano, il suo pensier comprese:
> «Ov'è» gli disse «il grave usbergo e sodo?
> ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
> perché sei parte inerme? Io già non lodo
> che vada con sì debili difese.
> Or da tai segni in te ben argomento
> che sei di gloria ad umil mèta intento.
>
> Deh! che ricerchi tu? privata palma
> di salitor di mura? Altri le saglia,
> ed esponga men degna ed util alma
> (rischio debito a lui) ne la battaglia;
> tu riprendi, signor, l'usata salma
> e di te stesso a nostro pro ti caglia.
> L'anima tua, mente del campo e vita,
> cautamente per Dio sia custodita»
> (XI, 20, 3-8 e 21-22)

Goffredo si rende vulnerabile e fin troppo esposto ai pericoli dello scontro e ciò porta Raimondo a presagire quanto accadrà a breve.[59] Nella sua ottica,

58. Il primo a parlare di un 'errore' di Goffredo è stato CHIAPPELLI 1981, pp. 93-115, seguito da BRUSCAGLI 2003; avanza alcune critiche a queste letture GODARD 2007; sull'episodio cfr. anche CASTELLANI 2010, pp. 318-322. Il fatto che la vicenda che ha per protagonista Goffredo sia «tutto invenzione del Tasso» (VIVALDI 1901, p. 240) è tanto più significativo in un canto avvertito, già dai primi lettori, come 'il più storico di tutti' (sul rapporto con le cronache cfr. DI SANTO 2018, pp. 96-103 e pp. 114-115).

59. Ciò avverrà in termini più espliciti nel passo corrispettivo della *Conquistata* («l'anima tua, mente del campo e vita, | noi salvi; e non ci atterri *empia ferita*» XIV, 42, 7-8). Sulle novità introdotte nella *Conquistata* per l'episodio cfr. RESIDORI 2004, p. 24, nota 7. Simili le parole di ammonimento pronunciate da Raimondo in *GL* VII, 62 e XIX, 129, 1-4.

data una limpida corrispondenza fra i tratti puramente esteriori (il disarmarsi) e il significato che essi assumono a livello concettuale («veggendo [...] il suo pensier comprese», «da tai segni in te ben argomento»), lo scopo che il capitano rincorre è il conseguimento di un onore personale, relegato in un campo d'azione tutto privato.[60] Consapevole dei rischi a cui Goffredo va incontro, Raimondo lo ammonisce sulle possibili ripercussioni di tale comportamento per l'intero esercito: il capitano costituisce la «mente del campo e vita» da preservare a tutti i costi, soprattutto quando la sua imprudenza non sia giustificata da un effettivo stato di necessità. Smorzando il carattere ascetico e a tratti irreprensibile che ha finora contraddistinto Goffredo, Tasso riesce in questo frangente a riprodurre sulla sua persona quella medesima dialettica, tra interesse individuale e bene collettivo, che permea l'intero schieramento crociato: anche il capitano può sbagliare e anch'egli sarà costretto a fare violenza su sé stesso, reprimendo un impulso poco in linea con le sue prerogative.

A ben vedere, la rampogna di Raimondo a Goffredo risulta costruita su quello stesso nucleo concettuale rintracciato nelle pagine della *Risposta*: in entrambi i casi si assiste al tentativo, acutamente argomentato, di mettere in guardia l'interlocutore da una condotta militare irruente e avventata. Gli argomenti utilizzati dalla prosopopea di Roma contro Alessandro compaiono nel canto, calati in un contesto narrativo e dunque rappresentati *in fieri* in tutte le loro ricadute pratiche. Goffredo, come Alessandro e ancor prima il padre Filippo, è «ripre*so*» perché «più sollecito de la propria laude che de la somma de le cose» (*Risposta* 143) ed è al contempo esortato a non «esporsi a quei medesimi [pericoli] a' quali si dispongono li soldati» (141): una necessità prima formulata a parole e poi confermata dal corso degli eventi. Nel canto si delineano progressivamente due posizioni contrapposte circa la condotta ideale che il comandante è tenuto ad assumere in battaglia: rispetto al proposito di Goffredo di coniugare gli uffici di «capitano» con quelli di «privato guerrier» (XI, 23, 6-8),[61] il lettore è inevitabilmente spinto ad abbracciare le tesi di Raimondo, che presto si riveleranno più che fondate.

60. Sul tema della svestizione, con un'acuta lettura dell'episodio del canto XI, cfr. Mazzacurati 1996, pp. 84-88, ma si veda anche Jossa 2001, pp. 24-28. Il riferimento in prima battuta alle «schiniere» (20, 4), *hàpax* in Tasso, che Goffredo sceglie di non indossare lasciando «inerme» questa parte del corpo, si può forse leggere in relazione al momento del ferimento, causato da una freccia che proprio «ne la gamba il colse» (54, 3), e con la successiva vestizione del capitano che, una volta guarito, «già ne l'ostro le gambe avolge e serra» (75, 6). Per quanto minimo, questo dettaglio contribuisce a saldare tre momenti cruciali della storia.

61. Così si esprime il capitano nel rispondere a Raimondo, adducendo come giustificazione il voto fatto anni prima a Urbano II. Il malriuscito tentativo di Goffredo di combinare queste due funzioni sembra riverberarsi, nel corso del canto, anche sul piano lessicale, con

Il desiderio di Goffredo di scendere in campo in mezzo agli altri soldati si rivela infatti impraticabile allorché viene colto dalla freccia scoccata da Clorinda. Proprio attorno al suo ferimento converge il racconto dell'assalto: mentre i colpi subiti dai Crociati nella prima metà del canto (41-45) preparano all'evento, quanto viene narrato successivamente è l'esito della momentanea assenza di Goffredo. A questo punto della storia si assiste infatti a un contagio dilagante di morti e feriti tra i soldati cristiani (57-67) che, seguendo l'esempio del loro capitano, avevano impugnato «men gravi arnesi» (25, 3) e, a seguire, al danneggiamento della torre d'assedio, descritto proprio nei termini antropomorfizzati di un ferimento (83-85). Perno del canto, il colpo di Clorinda viene incastonato tra due fasi dell'attacco rappresentate per più aspetti come speculari, anche grazie all'aggiunta, in fase di revisione, di un'ottava (la 60) che riprende immagini usate nella prima parte (cfr. *infra*).[62]

Chiara è la portata simbolica del ferimento di Goffredo: non si tratta di un evento fortuito, ma di una punizione che ne sanziona gli errori commessi. Non a caso esso è preceduto da una seconda 'svestizione' (XI, 53), del tutto parallela a quella a cui seguiva l'inascoltato rimprovero di Raimondo («e indosso avea *già* l'agevol pondo, | *quando* gli sovragiunse il buon Raimondo» 20, 7-8, «Così mutato scudo *a pena* disse, | *quando* a lui venne una saetta a volo» 54, 1-2): in questo modo vengono evidenziate le affinità tra i due momenti, così come l'ottusa perseveranza del capitano nel suo errore.[63] L'iterazione di immagini nel corso del canto sembra proprio denunciare questa peculiare postura del personaggio. Per ben tre volte il narratore ricorda il

un'alternanza tra l'attributo canonico di «pio» (16, 6; 30, 8; 83, 1) e l'inusuale «forte» (20, 3) e «fortissimo eroe» (55, 1), fino a una formulazione paradossale come «*avido* di battaglia il *pio* Goffredo» (75, 5, non a caso sfumata nella *Conquistata* con «avido» 〉 «bramoso»). Anche il termine «eroe» (55, 1 e 72, 3) stride in relazione al capitano: esso appartiene al lessico prettamente cavalleresco, essendo impiegato nel poema solo per Tancredi (VII, 37, 1) e Rinaldo (VII, 58, 8, XIV, 47, 6 e XX, 115, 6).

62. Tutto l'episodio inoltre non fa che replicare su scala ridotta la vicenda di Rinaldo, la cui prolungata assenza dal campo di battaglia è all'origine delle disgrazie che colpiscono i Crociati nei canti centrali del poema: illustrando gli effetti dell'allontanamento del capitano da un lato e del suo braccio destro dall'altro, viene mostrata la necessità di entrambi ai fini della vittoria.

63. Che nell'ottava 53 sia reduplicata la risoluzione già riferita in XI, 20 di indossare un'armatura più leggera dovrebbe generare non poche perplessità sul piano della coerenza narrativa, tanto più che poco prima Goffredo è rappresentato «nel suo scudo maggior tutto rinchiuso | che rade volte ha di portar in uso» (51, 7-8), equipaggiamento difficilmente conciliabile con l'«arme speditissime e leggiere» con cui era sceso a combattere (20, 6). Sarà forse da sottolineare allora la volontà, in questo snodo cruciale del racconto, di mettere in secondo ordine la verosimiglianza degli eventi a favore di una reiterazione tutta simbolica della svestizione.

tentativo di Goffredo di oltrepassare la breccia apertasi tra le mura: alla sola dichiarazione di intenti («tenterò di trapassar primiero | su i dirupati sassi il dubbio varco» 53, 5-6), il capitano viene colpito dalla saetta; ostinandosi a combattere e «monta*ndo* su i dirupi» (55, 4), cioè sulle macerie delle mura crollate, sente il dolore aumentare ed è costretto a ritirarsi; da ultimo, tornato sul campo, «sovra la confusa alta ruina | ascende, e move omai guerra vicina» (81, 7-8), ma viene stavolta ostacolato dal sopraggiungere della notte (82, 1-4). Goffredo è ammonito a più riprese che non è ancora venuto il momento di oltrepassare le mura di Gerusalemme: la freccia scoccata da Clorinda, ma anche il dolore alla gamba e l'arrivo della notte sono spie narrative che assolvono, nella seconda metà del canto, a una funzione non dissimile dai rimproveri mossi al capitano nella prima metà, quasi a scandire l'intero episodio all'insegna di quella «conatività» fallimentare di cui già parlava Bruscagli a proposito della struttura complessiva del poema.[64]

Non senza un certo paradosso, quella gloria personale di cui, secondo Raimondo, il capitano andava avventatamente alla ricerca finisce per spettare alla sola Clorinda («Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse, | la fama il canta, e tuo l'onor n'è solo» 54, 5-6).[65] Il problema di fondo è che le intenzioni di Goffredo («tempo è ben che qualche nobil opra | de la nostra virtute omai si scopra» 53, 7-8), lungi dall'essere frutto di un calcolo ponderato, vengono innescate da uno slancio improvviso e quasi incontrollato («già sentiasi il core | tutto avampar di generoso ardore» 52, 7-8).[66] Notazione, quest'ultima, tanto più vistosa perché il capitano riveste altrove proprio il compito di frenare il «generoso ardire» dei suoi uomini: nel canto V, alla richiesta dei cavalieri crociati di soccorrere Armida, Goffredo dichiarava

> [...] se pur *generoso ardire* sdegna
> quel che troppo gli par cauto consiglio,
> non sia ch'involontari io vi ritegna,
> né quel che già vi diedi or mi ripiglio;
> ma sia con esso voi, com'esser deve,
> il *fren* del nostro imperio lento e leve
> (V, 4, 3-8)

64. Bruscagli 2003, p. 191.

65. L'inversione di ruoli tra ferito e feritore pare suggerita anche dalla riproposizione delle stesse parole-rima tra XI, 28 e 53 (*incarco – arco – varco*).

66. Poco convincente appare la lettura di questo passaggio proposta da Scianatico 1990, pp. 156-158: Goffredo verrebbe colpito da una saetta che costituisce l'«arma simbolica della ferita di melanconia» (p. 157, e cfr. anche il rapido accenno in Bocca 2014, p. 167, nota 39); ma una comunissima «sagitta» figura già nell'ipotesto virgiliano (*Aen.* XII, 319).

Anche nell'ultimo canto egli riuscirà a contenere il desiderio irruente dei soldati di ingaggiare battaglia:

> Subito *avampa il generoso ardire*
> in que' petti feroci e pugna chiede.
> La gioventute altera accolta insieme:
> «Da'» grida «il segno, invitto duce», e freme.
>
> Ma nega il saggio offrir battaglia inante
> a i novi albori e tien gli audaci a *freno*
> (XX, 3, 5-8 e 4, 1-2)[67]

Il medesimo ardore che nel canto XI sta all'origine del ferimento di Goffredo, d'altronde, è ciò che la Roma della *Risposta* rimprovera ad Alessandro e di cui le ferite rappresentano lo stigma più evidente, la traccia impressa sul corpo del capitano di un imprudente sottrarsi alle proprie responsabilità: «furono dunque le tue piaghe» scrive Tasso «quasi simulacri del soverchio ardimento» (*Risposta* 138). In un limpido rapporto di causa-effetto, le ferite ricevute da Goffredo e da Alessandro concorrono a sanzionarne l'ardore smisurato. Lieve ma indicativa è la variante «quasi ammonitioni» per «quasi simulacri», riconducibile a un primo stato redazionale della *Risposta*:[68] la lezione originaria, sostituita forse sulla scia di un passo dell'opuscolo di Plutarco,[69] riflette proprio l'idea che un incidente apparentemente fortuito sia invece il risultato di un comportamento colpevole e risponda a una dinamica di senso ben precisa.

67. In *Ottave estravaganti* VI[4] c, 5 si registra la sola altra occorrenza del sintagma «generoso ardire» (nel canto XI l'uso di «ardore» invece che «ardire» pare dettato soltanto dalla necessità della rima). A tal proposito si potrebbero invocare anche altri passaggi: da III, 52-53, quando Goffredo, per bocca di Sigiero, ordina a Rinaldo di tenere a freno la sua irruenza, rivestendo proprio la funzione che ha Raimondo nel canto XI («Questi [Sigiero] sgrida in suo nome il troppo ardire, | e incontinente il ritornar impone» 53, 1-2); a IV, 25, 7, dove Idraote suggerisce ad Armida di «velare il soverchio ardir con la vergogna»; fino a VI, 11, 5-6 «Tu l'ardimento e questo ardore alquanto | tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve»: qui è invece Aladino a trattenere l'impeto di Argante.

68. La lezione è testimoniata dal codice vaticano Barb. Lat. 3909 (Br) e dalla seconda versione tradita dal ms. H 276 della Bibliothèque de la facolté de Médicine dell'Università di Montpellier (Mp_2), benché l'editore dichiari illeggibile il codice in questo punto, forse perché il termine, collocato a fine rigo, è parzialmente nascosto dalla rilegatura. Ove concordi, Br e Mp_2 fotografano con ogni probabilità una prima versione del testo (cfr. Russo 2002b, p. 356).

69. Cfr. Plu. *De Alex. fort.* 331c «non erubescens ipse, non cicatrices tegens, sed tanquam *virtutis expressa simulachra* strenuitatisque documenta circunferens» (Stamp. Barb. cred. Tasso 2, c. 288*v*), ma si noti, rispetto all'accezione positiva attribuita all'espressione da Plutarco, il valore più ambiguo che essa possiede in Tasso.

All'origine del tragico evento e della successiva rotta dei Cristiani non sta dunque il semplice tasso di casualità che domina sul campo di battaglia (come vorrebbe l'Alessandro della *Risposta*, che riconduce al capriccio della Fortuna le «piaghe e l'altre percosse del corpo» 134); piuttosto, è il capitano temerario a rinunciare alla possibilità di tenere sotto controllo la situazione e di sottrarre alla Fortuna ogni margine di intervento. I fitti riferimenti all'azione del caso che si incontrano dopo la descrizione del colpo inferto a Goffredo[70] sembrano dare corpo alla tesi di Roma secondo cui «dove ha parte la temerità è necessario che l'abbia la Fortuna» (*Risposta* 144): costretto ad abbandonare lo scontro, il capitano lascia il privilegio di stabilire le sorti del conflitto alla Fortuna, che con la sua imprevedibilità spadroneggia sul campo e favorisce il successo dello schieramento nemico.

Se, una volta sanata, la ferita di Goffredo viene prontamente nascosta (XI, 75, 6) perché indice di una grave *défaillance* di cui vergognarsi, non è forse un caso che l'esibizione orgogliosa delle cicatrici ricevute in battaglia trovi spazio solo in zone ideologicamente ai margini del poema, che rispondono a un diverso sistema di valori: nel canto VIII, ad esempio, le ferite di Sveno, sospeso come si è visto tra i richiami della guerra santa e le spinte centrifughe della tradizione cavalleresca, costituiscono il segno tangibile di un sacrificio liberamente scelto e perciò divengono, dopo la morte, oggetto di un'adorazione quasi mistica. La condotta di Sveno si situa in un codice diverso da quello solito e le sue piaghe sono più simili a quelle di un martire cristiano che di un guerriero.[71]

Ancora, tra i 'soldati di ventura' passati in rassegna nel canto I – cavalieri che «partecipano da privati alla crociata» –[72] primeggia Dudon di Consa, il quale «mostra, quasi d'onor vestigi degni, | di non brutte ferite impressi segni» (I, 53, 7-8). Alla stregua di una galleria di cimeli preziosi, le cicatrici esibite durante la sfilata sono un motivo di vanto: rammemorando le gesta del cavaliere ne esaltano infatti la gloria. Personaggi come Dudone o Sveno,

70. «Fortuna franca» (57, 2), «favor di Marte» (57, 5), «sua fortuna» (59, 5), «fortunoso punto» (60, 3), «tal prosperità (60, 7), «variar de la fortuna» (68, 2), dove la ripresa del termine da 57, 2 chiude ad anello l'intera sezione all'insegna di questo motivo. Sarà solo la provvidenza divina a permettere, in un secondo momento, la guarigione del capitano e dunque la parziale ripresa dello schieramento cristiano («maggior virtù ti salva» 75, 1, da leggere in contrapposizione con «L'arte sue non seconda ed al disegno | par che per nulla via *fortuna* arrida» 72, 1-2); ma cfr. anche: «Nel principio procedono loro le cose assai *felicemente*; poi, ritirandosi Goffredo ferito, si muta la *fortuna* de la guerra» (*Favola della Gerusalemme*, pp. 802-803).

71. Sulle ferite di Sveno cfr. HAMPTON 1990, pp. 107-110 e pp. 119-121; una lettura della *Liberata* alla luce del concetto di ferita è in ALFANO 2022.

72. Così in TOMASI 2017[7], *ad locum*.

poco allineati al codice epico del poema, si collocano agli antipodi della figura di Goffredo che, tutto «chiuso ne l'arme» (XI, 78, 2), perde «perfino i segni, per quanto rituali o mascherati, della corporalità»,[73] e si avvicinano piuttosto all'irriverente ritratto che Alessandro dà di sé nella *Risposta*.

Al desiderio di ostentare le ferite riportate in battaglia, pienamente comprensibile solo in un universo cavalleresco, si contrappone pertanto la necessità, connaturata all'ideologia predominante della Crociata, di celare le prove di una condotta imprudente. In quest'ottica, le pagine della *Risposta* rappresentano il tentativo più sistematico in Tasso di proiettare la questione su uno sfondo teorico e di sondare, cedendo la parola alle voci di Alessandro e Roma, il significato delle ferite di guerra, tra le pulsioni del singolo combattente e i vincoli imposti da un ordinamento sociale gerarchizzato. Riletta alla luce della *Risposta*, la vicenda del canto XI guadagna un significato più profondo, in una «polarizzazione» per citare Fredi Chiappelli «fra un racconto "di superficie", assunto, ed un racconto "proprio", inscritto»:[74] dietro al canovaccio costituito dal primo assalto alle mura di Gerusalemme si nasconde una sorta di *mise-en-scène* del tema sollevato nella *Risposta* e affrontato da angolazioni diverse nei vari snodi dell'episodio. La dialettica tra gli argomenti di Alessandro e le obiezioni di Roma ripropone lo scontro fra l'*èthos* cavalleresco al quale improvvisamente Goffredo aderisce e le istanze epiche ribadite da Raimondo. I rimproveri mossi ad Alessandro, riverberandosi sul fallimento di Goffredo rimasto gravemente ferito, si fanno dunque indice dell'irrimediabile «sconfitta dell'antica cavalleria», ossia di «un modo di intendere la guerra più come avventura *individuale* che come dovere al servizio di una causa superiore»:[75] una sconfitta che si consuma nelle maglie del poema di Tasso, specchio di più profondi mutamenti in atto nella sensibilità di secondo Cinquecento, e che lo stesso capitano crociato, anche se per breve tempo, sperimenta sulla propria pelle.

Indicativo, in quest'ottica, è un appunto manoscritto che il vercellese Francesco Maria Vialardi (1540ca – 1613) appone sulla propria copia personale della *Gerusalemme conquistata*.[76] Commentando le parole con cui Rai-

73. Mazzacurati 1996, p. 79.

74. Chiappelli 1981, p. 15; lo studioso distingue tra «il piano del *recitato*» che «corrisponde alla materia prescelta, occasionale, di composizione, insomma all'*assunto*» e «il piano del *narrato*» che «corrisponde alla materia essenziale dell'ispirazione, non dichiarata ma *inscritta*» (*ibid.*, corsivi dell'autore).

75. Güntert 1989, p. 144 (corsivo dell'autore).

76. L'esemplare è conservato presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo (Tassiana M.4.2); alcune delle annotazioni furono trascritte da Angelo Solerti su schedine suddivise in ventiquattro buste, una per ciascun libro, custodite presso la medesima biblioteca (Tassiana M.4.6). Una prima disamina di queste postille è in Bonfigli 1930; per un profilo aggiornato di Vialardi si veda Vaccaro 2022.

mondo rimprovera Goffredo, di fatto immutate rispetto ai versi corrispettivi della *Liberata*, Vialardi scrive:

> Se il cap(itan)o debba | combattere o no(n) | è belliss(im)a disputa di | chi scrive dell'arte | della guerra. Cesa-|re, Aless(and)ro, Temi-|stocle e tutti gl'|eccell(en)ti cap(itan)i comba-|tterono,[77] | ma a' n(ost)ri tempi i codardi, co(n) la prop(ositi)one q(ui) scritta dal Tasso, si fanno scudo | alla codardia loro p(er) no(n) combattere, e così da' re francesi e inglesi in poi | niuno di loro co(m)batte (p. 150 mg. sx.).

Si tratta di una domanda cruciale per lo stesso Tasso, che la affronta distesamente in un luogo del dialogo *Della precedenza*.[78] L'osservazione che ne scaturisce in Vialardi è certo condizionata da una spiccata nostalgia per l'eroismo ormai tramontato degli antichi capitani, in contrasto con la prudenza, o meglio «codardia», dei moderni; eppure egli riesce a cogliere acutamente nei moniti di Raimondo il riflesso di una nuova concezione della guerra, originatasi non a caso in seno ai grandi apparati statali come Francia e Inghilterra.

Come hanno mostrato lavori più o meno recenti, sotto l'apparente rifiuto di una prospettiva attualizzante la *Liberata* muove per vari aspetti dal tentativo di dare forma concreta a questioni scottanti nel dibattito culturale coevo, tanto più se apertamente prese in esame dallo stesso Tasso.[79] A confermarlo sono per l'appunto le voci dei suoi primi lettori, che in un panorama così incline a riflettere su ogni ambito della vita civile ricercano spesso nei versi del poema la risposta ai problemi della contemporaneità. Nell'interrogarsi sugli uffici del capitano, non solo le posizioni del Tasso prosatore si intersecano con quelle del poeta, ma le note dei commentatori trovano significative tangenze nelle considerazioni di tanti dialoghi e trattati militari: complessivamente, ne emerge un ritratto in parte inconsueto di Goffredo, novello Alessandro, solcato da tensioni ambivalenti e zone d'ombra.

77. A questo punto segue la pericope, poi cassata, «ma come | anche il re Franc».

78. «Credete voi che a principe si convenga con la spada le sue differenze diffinire? [...] solo si concede, quando ciò per ben publico e per ischivar infinita mortalità di gente si faccia [...] ma per prova semplice di verità o di valore semplice [...] non dee in alcun modo il principe combattere [...] espone*ndo* a' pericoli di battaglie la sua persona, in cui consiste la salute di tanti regni» (*Della precedenza* 103).

79. Su questo fertile campo di studi, in gran parte ancora da esplorare, oltre al classico Erspamer 1982 si vedano ad esempio Scancarelli Seem 1990, Quint 1993, Ferretti 2013, Katinis 2016, Benedetti 2019.

3. *Il campo crociato nel canto XI*

Nello spazio di una digressione conclusiva, questo paragrafo si propone di guardare più da vicino a singole porzioni del canto per ricostruirne alcuni dei precedenti letterari e, in parallelo, le modifiche apportate in fase di revisione. Come ben noto, il racconto del ferimento di Goffredo è modellato, fino al calco puntuale, sull'analogo episodio virgiliano (*Aen.* XII, 311-440),[80] e tuttavia l'ostinazione del capitano a combattere in prima linea nonostante il dolore è un tratto sconosciuto all'*Eneide*:

> Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
> il mortifero duol de la ferita,
> dal cominciato corso il piè non lenta,
> e monta su i dirupi e gli altri invita.
> Pur s'avvede egli poi che no 'l sostenta
> la gamba, offesa troppo ed impedita,
> e ch'inaspra agitando ivi l'ambascia,
> onde sforzato alfin l'assalto lascia.
>
> E chiamando il buon Guelfo a sé con mano,
> a lui parlava: «Io me ne vo constretto:
> sostien persona tu di capitano
> e di mia lontananza empi il difetto.
> Ma picciol'ora io vi starò lontano:
> vado e ritorno». E si partia, ciò detto;
> ed ascendendo in un leggier cavallo,
> giunger non può che non sia visto al vallo
> (55-56)

In queste ottave si assiste, come già osservava Birago,[81] a un 'miglioramento del costume' rispetto a Enea, che una volta ferito esce immediatamente di

80. Sui rapporti con Virgilio per il canto XI cfr. MARTINELLI 1983, pp. 224-226.

81. «Di parer sono che 'l poeta nostro Virgilio superato abbia nel servare il decoro o convenevole, perché egli disse che Enea subito che fu ferito si ritrasse, il che segno d'uomo pusillanimo è; ma 'l Tasso fa che Goffredo non cura la ferita ed oltre si spinge ed in ciò mostra un animo sicuro ed intrepido [...] sì come anco mi pare che 'l Tasso vinca Virgilio nel far che Goffredo prima che si parta raccomandi l'essercito a Raimondo con poche parole, ma piene di generoso ardire [...] cosa che non fece Virgilio; e perciò non fa adempire tutte le parti di buon capitano al suo Enea» (BIRAGO 1616, p. 354, ma cfr. anche CHIAPPELLI 1982, *ad locum*). Sul 'miglioramento del costume' nell'epica del Rinascimento rispetto ai poemi classici cfr. BALDASSARRI 1982, pp. 59-75 (il capitolo *Innovazione, 'Miglioramento del costume', preterizione*).

scena; Goffredo dà prova invece della sua forza e resistenza al dolore, assumendo al contempo un atteggiamento fin troppo caparbio e sconsiderato. Lo scarto rispetto a Virgilio si spiega con il ricorso a un modello alternativo, quello omerico:[82] in *Il.* XI, 254-283 Agamennone, benché ferito al braccio in battaglia campale, continua a lottare con tenacia, esortando i compagni a fare altrettanto («et fortissimos quosque sociorum vocantem» si legge nella traduzione latina di Lorenzo Valla, accostabile a «e gli altri invita») e, nel ritirarsi per via del crescente dolore, si rivolge ai suoi uomini («O principes socii primoresque Graecorum»), raccomandando loro di resistere in sua assenza.[83]

Quest'ultimo motivo lascia però intravedere un ulteriore modello, ricalcato in larga misura proprio sul precedente omerico, che fa da filtro tra la fonte classica e la ripresa tassiana, sviluppando aspetti rimasti in ombra nell'*Iliade*. Nel libro XVIII dell'*Italia liberata* Belisario, proprio come Agamennone, è costretto ad allontanarsi dallo scontro e convoca perciò il fidato Narsete, assegnandogli temporaneamente il comando della guerra:[84]

82. Cfr. Multineddu 1895, pp. 123-124 e Vivaldi 1901, p. 256.

83. Riporto per esteso il passaggio nella versione in prosa di Valla, che Tasso poteva leggere su un esemplare tratto da una stampa lionese del 1541 oggi conservato alla Cornell University Library di Ithaca (Department of Rare Books, 14): «Rex vero quoad calidus e vulnere cruor profluxit, ordines hostium vastare pergebat, hos lancea, illos ense, alios feriens ingentibus saxis, videlicet acerbitate doloris nondum ad ima demersa: quod factum est, posteaquam manare destitit sanguis, et circa ipsum vulnus exaruit. Tunc enim ingravescente cruciatu, quali se mulier parturiens configi sentit immiso a Lucina Lucinaeque filiabus, in currum insiliit, iussoque auriga ad tentoria tendere, inter eundum ad socios exclamabat: "O principes socii primoresque Graecorum, vos iam sine me naves ab hostibus et castra tutamini, quoniam ipse pro voluntate integrum diem pugnare cum Troianis ab Iove prohibeor". Haec dicens, excessit a pugna, corpore et animo saucio» (pp. 212-213). Il luogo è annotato sul mg. sx. di p. 212 dalla mano del padre Bernardo: «F | ⟨Fu⟩ror d'un Capi|⟨ta⟩no ferito» e «⟨Co⟩mparat(ione) d'un | ⟨che⟩ per gran do=|⟨lor⟩ si lamenta» (le prime lettere di ogni riga sono cadute a causa della rifilatura della pagina). Dà notizia di tale esemplare Baldassarri 1996, pp. 383-385 ma cfr. anche Ruggiero 2005, pp. 73-75 e il recente D'Amico 2023. Che Tasso avesse in mente questo passaggio è inoltre comprovato dalle analogie strutturali tra i due momenti, dove «i maggiori eroi dei crociati, così come quelli greci, vengono progressivamente eliminati per ferite riportate in battaglia» (Martinelli 1983, p. 132); al tempo stesso i capitani combattendo in prima persona rimangono feriti, mentre Rinaldo e Achille sono momentaneamente lontani dagli scontri (e cfr. anche *LP* XV, 5). Debitore del modello iliadico è anche il triplice grido emesso da Goffredo al ritorno in battaglia (76, 8) su cui si veda Russo 2017, p. 490.

84. Il rimando all'*Italia liberata* è proposto da Porta in una postilla in corrispondenza di XI, 56: «Così Belisario ferito appresso il | Trissino a⟨l⟩ XVIII lib(ro) parte dal campo | per andare a medicarsi, e lascia in suo | luogo Narsete. Leggi a c(arta) 171b» (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 60*r* mg. inf.). Narsete è menzionato da Tasso in più luoghi, evidentemente con un ricordo del poema di Trissino: in *Lettere* 1551, vol. V, p. 214 e nei dialoghi *Il*

Il qual [Belisario] non ebbe *impedimento* alcuno
da la ferita sua mentre era calda;
ma come la nettò, cessando il sangue,
sentì nel corpo suo dolori amari,
simili a quei d'una leggiadra donna
che si ritruovi esser vicina al parto,
che doglia sopra doglia ognor la ingombra;
così i dolori acuti un sopra l'altro
nel capitanio excelso si destaro,
talché deliberossi andare in Roma
per medicarsi, e disse al *buon* Narsete:
«Signore illustre e di valore immenso,
io vuo' lasciarvi il pondo de la guerra,
e di espugnare i valli u' son ridotti
i nostri timidissimi nimici,
ch'io non posso più stare a la campagna,
tanto dolor mi fa questa mia piaga:
però voglio ridurmi entr'a le mura
per trovar, s'io potrò, qualche rimedio».
E *detto questo*, rivoltò Vallarco
e s'avviò di trotto verso Roma[85]

Rispetto all'*Iliade*, dove Agamennone parlava genericamente agli altri capitani achei, si assiste, in Trissino come poi in Tasso, a una più rigida regolamentazione in senso gerarchico delle funzioni rivestite nell'esercito, secondo una prassi ricorrente nell'appropriazione cinquecentesca dell'immaginario omerico.[86] La nomina di un luogotenente che assolva alle veci del capitano

Nifo overo del piacere 132 e *De la dignità* 127 e 166 (dove si legge «Il generale dunque deve esser sovra tutti gli altri onorati ne l'essercito; e ne' tempi antichi Narsete eunuco fu da Giustiniano anteposto a tutti quei nobili che in Italia guerreggiarono»).

85. Trissino 1547-1548, vol. II, cc. 171*v*-172*r*. Sul ferimento di Belisario cfr. De Masi 2003, pp. 16-17 e Di Santo 2018, pp. 197-200, il quale osserva che «Belisario commette anche un errore perfettamente parallelo a quello che Bruscagli individua per Goffredo in *Liberata* XI, ossia subordinare a una questione privata di onore e di fede personale la causa bellica collettiva» (p. 199), senza però confrontare i due episodi sul piano testuale.

86. Tasso sembra riprendere da Trissino anche un dettaglio, tutto sommato minimo («E detto questo, rivoltò», «E si partia, ciò detto»), ossia quello di sottolineare che l'atto di impartire ordini *precede* quello di lasciare il campo montando su un cavallo (naturale 'aggiornamento' rispetto all'antiquato carro con auriga omerico): i capitani possono abbandonare lo scontro solo dopo aver ponderato attentamente sul da farsi; a ciò si somma un'ulteriore notazione (Goffredo chiama in modo sommesso Guelfo, con un cenno della mano). È

gravemente ferito, di marca dunque trissiniana, è uno dei luoghi del canto su cui Tasso più si arrovellò, come mostrano le correzioni apposte al celebre 'codice Gonzaga' (d'ora in poi Fr) della *Liberata*.[87] Ai margini delle ottave del canto, trascritte in pulito da Scipione Gonzaga, si distinguono tre gruppi di modifiche di mano di Tasso: una prima manciata di varianti investe la sezione dedicata alla solenne processione al monte Oliveto,[88] mentre le altre nascono dalla scelta di sostituire due personaggi dello schieramento crociato.

Partiamo dalle ottave 34-35: qui in un primo momento il tentativo di scalare le mura era attribuito a Eustazio, fratello minore di Goffredo. Su Fr Tasso biffa «Eustatio il giovenetto» (34, 5) e «il giovenetto» (35, 1)[89] e accanto scrive rispettivamente «l'audacissimo Adrasto» e «il fiero elvetio». Il nuovo nome è senza dubbio frutto di una distrazione dettata da omofonia: il soldato non può essere identificato con il re indiano menzionato nel catalogo delle truppe egiziane (XVII, 28), ma piuttosto con quell'Alcasto che sfila nella rassegna dell'esercito crociato a guida degli Elvezi, come un Capaneo redivivo («qual presso a Tebe | già Capaneo, con minaccioso volto» I, 63, 1-2).[90]

possibile che questi particolari vadano letti come una tacita correzione al luogo dell'*Iliade*, dove Agamennone si rivolge a voce spiegata («exclamabat») ai suoi «inter eundum», mentre è già sul carro: postura poco composta e dunque poco consona al decoro di un capitano cinquecentesco, nonché segno che la decisione non è frutto di un calcolo premeditato. Sulla decorosa condotta di Goffredo cfr. *supra* nota 81.

87. Sul codice, conservato nella Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara (classe II, 474), cfr. almeno Capra 1978b, Poma 2005, pp. 1-31 (il capitolo *Il vero codice Gonzaga (e prime note sul testo della* Liberata*)*), Russo 2018, Russo 2019 e, sul caso specifico del canto XVIII, Russo 2022b.

88. Si tratta di XI, 2, 4 «scenda a noi da le stellanti rote» (Solerti 1895-1896, vol. III, p. 4, in apparato, legge «scende») corretto in ⟩ «n'impetri vittoria ella che puote»; 3, 4 «sì pio consiglio» (Solerti legge «il pio») ⟩ «il tuo consiglio»; 4, 4 «solevan celebrar» ⟩ «soleansi celebrar»; 7, 2 «insieme spiri» ⟩ «amando spiri». Fitte, nel corso del canto, sono anche le correzioni di mano del Gonzaga, frutto del serrato confronto epistolare con Tasso nei mesi della revisione. Segnalo qui di seguito soltanto le varianti non trascritte (o trascritte in modo parziale o erroneo) da Solerti: 13, 7-8 «che troppo è grande il volo a pennute armi | onde pon fine a i cominciati carmi» ⟩ «di sì lontano, ond'a suo fin ben pote | condur le sacre incominciate note»; 14, 8 «entra a l'altare del signor divino» ⟩ «le sue colpe e l'altrui confessa e prega» ⟩ «se stesso accusa e Dio ringratia e prega»; 16, 2 «se n'rivolge» ⟩ «si rivolge»; 19, 3 «né le terre» ⟩ «né i terreni»; 20, 7 «e indosso haveva» ⟩ «et indosso havea»; 23, 1 «e quel risponde» ⟩ «et ei risponde»; 24, 4 «al Principe de l'hoste» ⟩ «al Capitan de l'hoste» (poi biffato); 24, 8 «egli» ⟩ «esso» (poi biffato); 38, 1-2 «Ma da quelle gran mole è giù rivolta | per cento mani al gran bisogno pronte» ⟩ «Ecco intanto gran mole ...| da cento mani ...» ⟩ «Gran mole intanto è di là su rivolta ...»; 53, 1 «E diceva rivolto» ⟩ «Tal che dicea rivolto» ⟩ «Onde rivolto dice».

89. Lo stesso aggettivo ricorre per Eustazio in *GL* IV, 78, 1 e in *LP* XI, 5.

90. La svista, che si spiega considerando che la correzione è successiva alla stesura del canto XVII, ha avuto un impatto notevole sulla tradizione manoscritta prima e sulla vulgata

Non a caso, il modello di questi versi sembra essere proprio l'episodio narrato da Stazio nel libro X della *Tebaide*: Capaneo e Alcasto riescono inizialmente ad arrampicarsi sulle mura nonostante i colpi lanciati dagli abitanti, ma poco dopo precipitano giù, il primo per via della folgore di Giove, il secondo travolto da un pesante macigno.[91] Tradisce questo debito il calco puntuale di «aerium [...] iter» (X, 842) in «aereo calle» (35, 2), che sta a indicare le enormi scale appoggiate alle mura:[92]

Theb. X, 840-843	XI, 35, 1-4
Ardua mox torvo metitur culmina visu,	Vedeasi in alto il fier elvezio asceso
innumerosque gradus gemina latus arbore clausos	mezzo l'*aereo calle* aver fornito,
aerium sibi portat *iter*, longeque timendus	segno a mille saette, e non offeso
multifidam quercum flagranti lumine vibrat	d'alcuna sì che fermi il corso ardito

Lo stesso episodio sarà sfruttato in modo ben più esteso nel canto XVIII, quando anche Rinaldo si arrampicherà sulle mura di Gerusalemme, riuscendo in quell'impresa che aveva segnato il fallimento di Capaneo e dello stesso Alcasto.[93] Nel riprendere i medesimi versi, stavolta Tasso potrebbe aver avuto presente a fianco al testo latino il volgarizzamento fresco di stampa della *Tebaide* di Erasmo di Valvasone (1570):[94]

a stampa poi, che fino all'edizione ottocentesca di Giovanni Gherardini leggeva «Adrasto»; l'esame di Fr conferma dunque la congettura di Michele Colombo, per il quale l'errore era «stato commesso forse dal Tasso medesimo» (Solerti 1895-1896, vol. III, p. 16) di contro a Celestino Cavedoni, secondo cui all'origine vi era un errore di lettura degli autografi tassiani; per altre sviste e incongruenze più o meno marcate nel poema cfr. Baldassarri 2020. Il nome Alcasto, d'invenzione, potrebbe forse dipendere dall'*Italia liberata* di Trissino, dove è menzionato un Alcasto padre di Achille, mentre un Alcasto re di Tessaglia compare nel *Rinaldo* (cfr. il commento a I, 73, 5 di Navone). Si noti infine che gli aggettivi usati nel canto I per designare gli Elvezi («seimila Elvezi, *audace* e *fera* plebe» 63, 3) sono puntualmente ripresi, nel passo del canto XI, a connotare il loro capitano.

91. «Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto | sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo» (XI, 36, 1-2). Anche per questi versi Tasso interviene su Fr, modificando la versione copiata dal Gonzaga («Non è mortal, ma così grave il salto | ch'ei ne stordisce») e inserendovi il termine «colpo», reiterato dal verso precedente («e 'l colpo vien dal lanciator circasso» 35, 8).

92. Al contrario, sono state convocate la scalata di Messapo nel libro IX dell'*Eneide* e quella di Corsamonte nel VII dell'*Italia liberata* (e cfr. Vivaldi 1901, p. 247: «non parlo dell'episodio del X della *Tebaide*, che ha circostanze così differenti da quelle della *Liberata*, che mi fa proprio meraviglia come sia stato chiamato in causa»). A mia conoscenza, la ripresa del sintagma è segnalata soltanto in una curiosa miscellanea erudita (D'Aquino 1763, libro I, pp. 35-36).

93. Commenta la memoria staziana in questi versi Di Benedetto 1987, pp. 573-574.

94. Sul volgarizzamento di Valvasone si vedano Bettin 2002 e Favaro 2018.

X, 244, 1-4	XVIII, 75, 1-4
Poi prese il corso sì possente e franco	Son già sotto le mura: allor Rinaldo
ch'una alta *scala* (smisurata ascesa	*scala* drizzò *di cento gradi e cento*,
di gir per l'aria) *sotto al braccio* manco	e lei *con braccio* maneggiò sì saldo
di cento gradi e più porta sospesa[95]	ch'agile è men picciola canna al vento

Comune ai due passi è la sostituzione di «innumerosque gradus» con due espressioni analoghe, come anche il dettaglio, assente in Stazio, dell'eroe che regge la scala con il proprio braccio, dando così prova della sua straordinaria prestanza fisica.[96] Tasso dunque reimpiega l'episodio di Capaneo a cavallo tra i canti XI e XVIII mettendo però in scena due esiti diametralmente opposti; la sensazione che ne sortisce è quella di un racconto costruito su un principio di iterazione, con un lento e faticoso approssimarsi alla vittoria finale «attraverso una serie di tentativi e di tormentose dilazioni»[97] e solo dopo il superamento di errori ed esperimenti fallimentari. In quest'ottica, parimenti indicativa è l'ultima comparsa nel poema di Alcasto, che in XIII, 24-31 si addentra con spavalderia nella selva di Saron, ma anche quest'impresa si traduce in un nulla di fatto. Il guerriero fugge a gambe levate quando vede il bosco tramutarsi in «forma d'alte mura» (27, 1): immagine che nei suoi toni spettrali sembrerebbe richiamare proprio la rovinosa scalata intrapresa poco prima e accentuare, per l'ennesima volta, i tratti 'capanei' del personaggio.

Sia nel canto XI che nel XIII, Alcasto tenta dunque azioni che hanno esito negativo e che solo Rinaldo, nel XVIII, riuscirà a realizzare con successo, vincendo il prodigio della selva incantata e salendo poco dopo sulle mura di Gerusalemme. Se Alcasto, prefigurazione imperfetta del giovane paladino, è destinato alla rovina per via di quella postura temeraria ereditata dal Capaneo staziano, Rinaldo, che pure condivide con Alcasto e con il suo progenitore mitologico il carattere intrepido e tracotante, riuscirà ad addomesticare

95. Valvasone 1570, c. 131*v*.

96. Altre possibili tangenze con i versi di Valvasone sono rintracciate da Bettin 2002, pp. 52-56, Giunta 2005, pp. 538-539, nota 43 e Carminati 2020, pp. 50-51; anche Porta menziona di frequente i versi di Valvasone nelle sue postille alla *Liberata*, come ricorda Arbizzoni 1999, pp. 343-344.

97. Bruscagli 2003, p. 191. Da qui l'«automatismo con cui scatta, in luoghi narrativamente correlati del poema, la medesima memoria poetica» (*ibid.*): proprio il duplice reimpiego della fonte latina è dunque all'origine delle similarità, evidenziate dallo stesso Bruscagli (ivi, pp. 194-195), tra le gesta di Alcasto e quelle di Rinaldo. In più, la sua cautela nel proteggersi la testa («scote una man le mura a sé vicine, | l'altra sospesa in guardia è de la fronte» XVIII, 76, 3-4) potrebbe leggersi come un'ideale 'correzione' alla posa troppo audace di Alcasto che «scopre la testa» (XI, 34, 6) e proprio lì viene colpito («ne l'elmo il coglie e il risospinge a basso» 35, 7).

tali impulsi potenzialmente sovversivi, piegandoli a un fine superiore: solo in questo modo sarà possibile coronare entrambe le imprese, con l'effetto di una piena reintegrazione del paladino nel corpo dell'esercito cristiano. Come si è già visto nel caso di Sveno, negli ultimi canti del poema Rinaldo sembra seguire le orme di alcuni dei Crociati che lo hanno preceduto, senza però commettere quegli errori che avevano causato il loro fallimento. Nel caso in esame, solo facendo di Alcasto il protagonista dell'episodio del canto XI si può attivare tale gioco di specularità con la figura di Rinaldo: rileggendo il testo copiato dal Gonzaga, Tasso è mosso evidentemente dall'esigenza di rendere coerente anche il profilo dei personaggi più marginali del poema.[98]

Pur scaturendo da ragioni differenti, anche l'altro gruppo di varianti si muove in direzione analoga: in origine infatti le veci del capitano erano svolte da Raimondo, che rimpiazzava temporaneamente il capitano ferito proprio come Narsete nell'*Italia liberata*. Il passaggio su Fr da «chiamando Raimondo» a «chiamando il buon Guelfo» (56, 1) innesca una serie di correzioni a cascata nelle stanze successive. Così l'ottava 59 era stata copiata dal Gonzaga:

> E quel ch'a i Franchi più spavento porge,
> e 'l toglie a i difensor de la cittade,
> è che 'l Prence Raimondo (e se n'accorge
> questo popolo e quel) percosso cade.
> Tra mille il trova sua fortuna e scòrge
> d'un sasso il corso per lontane strade.
> E in tal prosperità via più feroce
> divenendo il circasso, alza la voce:

Questi versi erano direttamente seguiti dalle parole irrisorie di Argante («Non è questa Antiochia [...]»). Su Fr Tasso biffa «Prence Raimondo», sostituendolo a margine con «possente Guelfo»; tuttavia l'anziano generale non esce totalmente di scena perché il distico finale è riscritto *ex novo*. L'ap-

98. Verrebbe piuttosto da chiedersi perché l'impresa non sia stata da subito attribuita ad Alcasto, soluzione più logica e in fin dei conti scontata, date le premesse di I, 63 (ma si noti che quest'ottava viene recuperata da *Gierusalemme* 91, dove il paragone era tra Capaneo e un tale «Argilan»). Se non si vuole pensare a una svista successivamente corretta o a un'associazione casuale, è possibile che la spiegazione risieda in quanto succede, ancora una volta, nel canto XVIII: lì infatti Eustazio, «ch'è di cadere in forse» (79, 2), riesce a scalare le mura solo grazie all'aiuto di Rinaldo, che gli «ste*nde* la vincitrice amica mano» (79, 3). Anche in questo caso, dunque, la scalata fallimentare di Eustazio avrebbe acquistato un senso compiuto solo in rapporto all'azione del paladino cristiano narrata qualche canto dopo, rimarcando l'assoluta necessità di Rinaldo per la vittoria.

parato dell'edizione di Angelo Solerti[99] si limita a registrarne la stesura originaria e la versione definitiva, benché la situazione risulti più complessa, per l'affastellarsi nei margini della pagina di modifiche stratificate, da distinguere in più tempi [fig. 4]. Inizialmente Tasso scrive sul margine destro «e da gran lancia ancor nel tempo istesso»; il primo emistichio è quindi cassato e sostituito in interlinea con «e da sembiante colpo», e di conseguenza, onde evitare l'ipermetria, «nel tempo» è corretto in «al tempo». Più accidentata la trafila del v. 8. Sullo stesso margine Tasso scrive «colto è Raimondo e vanne a terra anch'esso», ma sul sinistro propone una variante, poi cassata, per il secondo emistichio («e preme il suol anch'esso»).[100] Ritorna quindi sul margine destro, inserendo prima in interlinea «e giù»: tentativo di correzione subito abortito e biffato, ma che avrebbe potuto comportare il passaggio da «vanne» in «va». Da ultimo approda alla soluzione definitiva, con il depennamento di «vanne a terra» e l'aggiunta sempre in interlinea di «onde giù cade», che richiama a distanza ravvicinata il «cade» del v. 4, rafforzando l'analogia tra le sorti di Raimondo e di Guelfo. L'*iter* correttorio può essere così schematizzato:

〉e da gran lancia ancor nel〈 e da sembiante colpo al *tempo istesso*
colto è Raimondo 〉[1]e vanne a terra〈 〉[2]e preme il suol〈 〉[3]e giù va (?) a terra〈
onde giù cade *anch'esso*

Eliminato il distico che introduceva le parole di Argante, il discorso diretto viene saldato al racconto della battaglia tramite l'inserimento, sul margine destro, di un'intera ottava (XI, 60), sostanzialmente identica a quella vulgata, se non per il v. 1 («e parimente ancor nel piè fu punto», dove «ancor» è forse recuperato dal primo abbozzo di 59, 7), cassato e poi riscritto nello spazio tra le due stanze copiate dal Gonzaga. Il distico originario è invece trasposto, invariato, alla fine della nuova ottava:[101]

Et aspramente allhora anco fu punto
ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Né in questo a i Franchi fortunoso punto
contra lor da' nemici è colpo uscito
(che n'uscìr molti) onde non sia disgiunto

99. Solerti 1895-1896, vol. III, p. 27.

100. Per l'espressione cfr. «sendo percosso e *'l suol premendo*, rese | alto rimbombo il lucido metallo» (*Rinaldo* X, 87, 5-6), con rimando nel commento di Navone a *Il.* IV, 504.

101. Su questa prassi correttoria cfr. paragrafo 2.2 nota 66.

corpo da l'alma o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
divenendo il circasso, alza la voce:

Nella stesura di questi versi Tasso attinge a una serie di immagini impiegate nella prima metà del canto: la precisazione che le frecce scagliate dalle mura non sbagliano mai il bersaglio riprende 41, 3-6,[102] mentre il ferimento di Eustazio «ne la proda del fosso» ricorda quello del «buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso» (43, 1); senza contare che già l'insolente discorso di Argante (XI, 61) era conforme, nei toni e nei contenuti, alle parole da lui pronunciate in 36, 4-8, e che a essere colpiti da un «sasso» sono sia Guelfo (già Raimondo) che Alcasto (già Eustazio). In questo gioco di specularità tra il primo e il secondo tempo dell'assalto, proprio Eustazio, rimosso da XI, 34-35, fa in quest'ottava una nuova, fulminea comparsa, a riprova del carattere a grandi linee sincronico tra i due gruppi di correzioni.

In una sorta di meccanismo di compensazione, Tasso riesce a salvaguardare gli equilibri del racconto concedendo il debito spazio a un insieme di personaggi che irrobustiscono i ranghi dell'esercito crociato. Il destino di Eustazio d'altronde tocca anche a Raimondo, che sparisce da XI, 56 e 59 ma ricompare nel tormentato distico della medesima ottava. Il senso del passo nel suo complesso resta comunque invariato: l'impossibilità che qualcuno possa «sost*enere* persona di capitano» è provata dalla ferita ricevuta prima da Raimondo e ora anche da Guelfo che impedirà loro di continuare a combattere.[103]

A conferma del carattere programmatico del passaggio da Raimondo a Guelfo, si può osservare l'analogo processo correttorio che investe il canto IX; il quale, tuttavia, riflette in Fr uno stato inoltrato di elaborazione,[104] mentre la precedente stesura è tradita solo da testimoni della cosiddetta fase alfa I.[105]

102. «Curvò Clorinda sette volte, e sette | rallentò l'arco e n'aventò lo strale; | e quante in giù se ne volàr saette, | tante s'insanguinaro il ferro e l'ale».

103. Un'altra correzione riconducibile alla sostituzione di Raimondo con Guelfo, come già notava Poma 2005, p. 129, è quella a XI, 67, 7-8; originariamente il distico era stato copiato così da Gonzaga: «Seco Guelfo e Camillo et affrettando | seco il corso ne viene il buon Normando». Anche per tutelare la verosimiglianza dello scontro, dove Guelfo è stato appena ferito, Tasso cassa questi versi senza però sostituirli; senza seguito è anche il proposito di sviluppare ulteriormente il racconto «X [=per] 2 o 3 st.[anze]», come annotato sul margine destro della pagina.

104. La prima decade è infatti cronologicamente posteriore alla seconda e accoglie le modifiche dei primi mesi di revisione, fino all'ottobre 1575.

105. Ossia An e Cv, testimoni di uno stato più antico rispetto ad altri codici di fase alfa (cfr. Scotti 2001, pp. 63-72). Un'efficace sintesi della situazione testuale del canto è in Gigliucci 2005, pp. 209-214.

Anche in questo canto originariamente Goffredo affidava a Raimondo il compito di guidare l'assalto contro le truppe di Clorinda e Argante,[106] mentre nella redazione definitiva la scelta ricade su Guelfo («Al nobil Guelfo, che *sostien sua vice*, | allor si volge il capitano e dice» 43, 7-8). Ne scaturiscono naturalmente cambiamenti importanti in tutta la seconda metà del canto, con la puntuale sostituzione tra le due figure e l'aggiunta di alcune ottave dedicate alle gesta di Guelfo:[107] un processo che può dirsi ancora non del tutto ultimato al momento della trascrizione fatta su Fr dal Gonzaga, il quale lascia uno spazio bianco in corrispondenza di IX, 45, 1-4, uno dei passaggi in cui si registra la sostituzione delle due figure e su cui evidentemente Tasso continuava a nutrire dubbi.

Se le correzioni al canto XI, da collocarsi con ogni probabilità nella primavera del 1576, muovono dalla necessità di adeguarsi ai cambiamenti già fatti nel IX, andranno valutate le ragioni d'insieme di questa modifica. Nell'economia del canto XI la soluzione originaria doveva apparire senz'altro più coerente: il personaggio che aveva rimproverato Goffredo ne avrebbe assunto poi l'ufficio, rinsaldando così la compattezza e circolarità dell'episodio. Attribuire a Raimondo il ruolo di luogotenente d'altronde ben si confaceva all'autorevole profilo di questa figura, che traspare in tutto il corso del poema, in sintonia con i racconti delle cronache.[108] Al tempo stesso, è significativo che solo nelle comparse dei canti IX e XI Guelfo riveste un certo peso in qualità di generale dell'esercito, e non semplicemente nelle vesti di zio di Rinaldo, come avviene invece nei canti V e XIV. Figlio di Azzo d'Este e di Cunigonda, nella *Liberata* Guelfo è presentato anzitutto come il fondatore del ramo germanico degli Estensi:[109] forse proprio per questo motivo nella redazione definitiva è innalzato, con abile virata encomiastica,[110] al grado di importante braccio destro di Goffredo, tanto più che nella prima stesura del canto V,

106. «Al buon Raimondo allor, che la sua vice | sostien, si volge il capitano, e dice» (IX, 39, 7-8, la citazione è tratta dall'appendice dell'edizione di Caretti 1979, che riporta per intero la prima redazione del canto), da confrontare con «sostien persona tu di capitano» (XI, 56, 3). Per l'espressione *sostenere la vice* cfr. anche VII, 84, 7, XIV, 13, 7 e XVII, 38, 4.

107. Si confrontino in particolare i seguenti passi (tra parentesi le ottave corrispondenti nella redazione seriore): IX, 39 (43), 41 (45), 87 (95), con la stesura *ex novo* di IX, 55, 1-6, 72, 3-8, 73 e 96.

108. Cfr. ad esempio *GL* III, 62, 1-6, XVIII, 55, XIX, 127, 7-8.

109. Cfr. *GL* XVII, 79-80 e *LP* XXXVII, 12-16.

110. In relazione al canto IX, quest'aspetto è segnalato cursoriamente da Murrin 1994, p. 294, nota 27 («Tasso substituted Guelfo for dynastic compliment, presumably after he took service with the duke in 1572»). La strategia che investe Guelfo, d'altronde, ricalca su scala minore quanto avviene negli stessi mesi nel caso di Rinaldo, a cui Tasso «concede troppo», a detta dei revisori, anche per «artificio cortigiano» (*LP* XXXVIII, 28).

parallela a quella del IX, non solo Guelfo non compariva affatto, ma lo stesso Rinaldo figurava ancora come l'Ubaldo del *Gierusalemme*, in omaggio ai Della Rovere.[111] Non a caso nella *Conquistata*, scandita da una rinnovata esigenza di storicità e libera da ogni vincolo cortigiano con la casa d'Este, Guelfo perderà nuovamente la sua funzione di vice.[112] La presenza di Raimondo tra i canti IX e XI a uno stadio avanzato di revisione restituisce dunque una scheggia di una destinazione ancora pre-estense della *Liberata*, riflettendo il sovrapporsi di istanze e tempistiche differenti nel complesso *iter* redazionale del poema.

111. Sulla prima redazione del canto V cfr. BALDASSARRI – SALMASO 2014, pp. 168-205.

112. Le due sezioni subiscono infatti un esito in parte parallelo. Nel canto IX, ora X, Tasso approda a una soluzione ibrida: l'azione è infatti ancora attribuita a Guelfo, ma viene soppresso il sintagma «che sostien sua vice» e i due versi originari sono condensati in uno («Al nobil Guelfo alor si volge e dice» X, 44, 7). Nel canto XI, ora XIV, è invece ripristinata l'opzione iniziale.

4

Curzio Rufo e Senofonte nell'officina del poema

1. *«Così leggiamo in Quinto Curtio»*

Erede di Alessandro Magno e delle ambiguità a lui connesse, nel canto XI Goffredo assume, come si è visto, una condotta non dissimile da quella rimproverata al capitano macedone nelle pagine della *Risposta di Roma a Plutarco*. Affacciandosi più da vicino all'officina del poema, viene da chiedersi se l'epopea di Alessandro abbia lasciato traccia effettiva nei versi della *Liberata*. Un esemplare delle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, che più di ogni altro testo offrono un vivido e dettagliato resoconto della spedizione persiana di Alessandro, figura nel fondo barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana con postille di Bernardo e Torquato (Stamp. Barb. cred. Tasso 44).[1] Le annotazioni del secondo, piuttosto rade, sono tuttavia da ascrivere con ogni probabilità a una stagione successiva alla stesura della *Liberata*, dati il *ductus* vicino a quello del Tasso maturo, sebbene ancora abbastanza posato, e un possibile aggancio a un'opera letta più in là negli anni: quando Alessandro si immerge nel Cidno rischiando di morire per un malo-

1. Da quest'esemplare (Basilea, Froben, 1545), sul quale cfr. Russo 2022a, p. 394, numero 42, sono tratte le successive citazioni. Ove presenti, indico anche i segni di sottolineatura, per quanto sia difficile ricondurli con certezza alla penna di Torquato, di Bernardo o di una terza mano che annota il volume. Qui di seguito un campione delle glosse di Bernardo: un promemoria del verso «omne solum forti patria | est, ut piscibus unda» (Ov. *fast*. I, 493) a margine della sentenza «Patriam esse ubicunque vir fortis sedem elegerit» (VI, 4, 13, p. 79 mg. dx.), e dell'emistichio «nusquam tuta fides» (Verg. *Aen*. IV, 373) a proposito del tranello teso da un tale Bitone (IX, 7, 4, p. 149 mg. dx.); considerazioni più personali, come «vide qua(n)tu(m) possit co(n)scien-|tia sceleris patrati» (p. 94 mg. sx.) a commento di «nulli erat dubium, quin trepidatio conscientiae indicium esset» (VII, 1, 9), o «ah scelus indignu(m)» (p. 158 mg. sx.) alla notizia secondo cui «in Asia olim regnasse feminas; hoc vero novum est, regnare castratum» (X, 1, 37); ancora, leggendo che tra le guardie del corpo di Alessandro è presente il fratello dell'imperatore Dario, Bernardo annota con un certo stupore «miru(m) est, Oxatrem | inter corporis custodes | Alex(andri) habitum» (VII, 5, 40, p. 104 mg. sx.). Si segnalano poi glosse come «ehi miseria» (p. 72 mg. sx.) per la scena in cui Dario viene fatto prigioniero (V, 12, 16), «vini vis quanta» (p. 117 mg. sx.) per l'uccisione di Clito (VIII, 2, 3-4), «audax facinus» e «audax Alex(andri) facinus» per due episodi in cui il Macedone dà prova del suo eroismo (VII, 11, 14, p. 113 mg. dx. e IX, 5, 1, p. 146 mg. sx.).

re improvviso,[2] Tasso annota «Federicus primus»,[3] ricordandosi della sorte ben peggiore toccata a Federico Barbarossa, che secondo una leggenda trovò la morte proprio in quel fiume. Una notizia, per quanto presente anche altrove,[4] che Tasso verosimilmente trasse da *L'universale fabrica del mondo* di Giovanni Lorenzo d'Anania,[5] studiata e annotata negli ultimi anni sull'edizione del 1582.[6]

Ciò non toglie che Tasso conoscesse le *Historiae* già da prima e che le avesse lette proprio su tale esemplare, appartenuto al padre e lasciato immacolato negli anni della formazione, quando Bernardo era ancora vivo.[7] Del resto le atmosfere esotiche e i toni favolistici che accompagnano il resoconto della campagna di Alessandro in Asia dovevano apparire particolarmente suggestivi per uno scrittore che, cimentandosi nella narrazione dell'epocale conflitto tra Occidente e Oriente, infarcisce il dato storico con materiale d'invenzione. Sulle affinità tra il racconto di Curzio e la *Liberata* aveva precocemente attirato l'attenzione Malatesta Porta: sul suo più volte menzionato esemplare del poema tassiano figurano svariati rimandi alle *Historiae* (se ne

2. «Itaque, veste deposita, in conspectu agminis [...] descendit in flumen. Vixque ingressi subito horrore artus rigere coeperunt; pallor deinde suffusus est, et totum propemodum corpus vitalis calor reliquit» (III, 5, 2-3, p. 15).

3. *Ibid.* mg. dx.

4. Cfr. ad esempio un passo delle *Istorie fiorentine* I, 19, 9 (Machiavelli 2010, vol. I, p. 143 con il commento *ad locum*) e Bacci 1576, p. 134.

5. Anania ricorda infatti «la chiarezza del fiume Cidno, dove bagnan**dosi Alessandro Magno, stracco dal camino, se ne infermò gravemente, e Federico Barbarossa ne morì**» (Stamp. Barb. cred. Tasso 16, pp. 192-193), passo annotato così da Tasso: «Aless(an)dro infermò bagnandosi nel fiume Cidno federico morì» (ivi, p. 193 mg. sup.). Su quest'esemplare cfr. Basile 1984, pp. 325-368 (il capitolo *Sogni di terre lontane*).

6. Resto più in dubbio sulla possibilità di ricondurre alla mano di Torquato la nota «Plutarchus» a margine della considerazione conclusiva delle *Historiae* sul ruolo giocato dalla fortuna nella vita di Alessandro («Fatendum est tamen, quum plurimum virtuti debuerit, plus debuisse fortunae, quam solus omnium mortalium in potestate habuit. Quoties illum a morte revocavit? Quoties temere in pericula vectum, perpetua felicitate protexit? Vitae quoque finem eundem illi quem gloriae statuit» X, 5, 35, p. 165 mg. dx.). Se autografa, il pensiero di Tasso sarà corso al *De fortuna vel virtute Alexandri* e ciò farebbe pensare a una campagna di lettura di Curzio in funzione della *Risposta*, forse in parallelo a quella sugli opuscoli plutarchei, ben più compulsati per l'occasione. Non ho riscontrato precise corrispondenze tra la *Risposta* e le postille a Curzio, benché talvolta esse si concentrino su alcuni dei nuclei di interesse dell'opuscolo (cfr. ad esempio «obsidio Gazae gemi|nato Alexandri periculo | nobilitata» IV, 6, 30, p. 38 mg. sx. o «audacia et for|tuna Alexandri» IV, 9, 22, p. 43 mg. dx.; altre note di questo tipo sono riportate nel commento di Gigante e Russo). Sull'esemplare compaiono anche postille che mettono in luce i pregi letterari della narrazione di Curzio, come «Poetice dicta», «Poetica imitatio», «Amplificatio oratoria».

7. Su questa tendenza cfr. Bettinelli 2001, pp. 303-304.

offre una trascrizione completa in appendice al capitolo). In un saggio del 1999, prendendo in esame l'esemplare e pubblicando alcune delle annotazioni, Guido Arbizzoni osservava:

> Il Porta sembra voler suggerire l'idea (certo da verificare) che, a comporre la figura di Goffredo, al modello di Enea possa andar unito, magari in subordine, quello di Alessandro e che la narrazione storica di Curzio Rufo, ma di una storia ricca di drammatizzazione e di romanzesco, possa aver avuto un ruolo non irrilevante nella ideazione (forse anche teorica) dell'*epos* tassiano.[8]

Il carattere romanzato della narrazione di Curzio da un lato e il rilievo accordato alle gesta di Alessandro dall'altro costituirebbero fattori di indubbio interesse in ottica tassiana. A scanso di equivoci, e a ridimensionare le rosee aspettative di Arbizzoni, c'è però da riconoscere che i raffronti con le *Historiae* proposti nelle annotazioni sono nella maggior parte dei casi frutto del ricorso a un bacino comune di *topoì* di ambito militare, ma con alcune possibili eccezioni.[9]

Un primo spunto viene proprio dall'episodio del ferimento del canto XI, debitore a livello concettuale del dibattito sul condottiero macedone. Svariati in Curzio sono i brani che ruotano attorno alle ferite ricevute da Alessandro: a uno di questi rimanda Porta (VII, 6, 3-7 e cfr. *Postilla* 13), ma più vicino ai versi tassiani è un altro luogo, tratto dal libro VIII (10, 27-30), che può aver giocato qualche ruolo nella stesura delle ottave 54-55, a fianco ai passi già ricordati dell'*Iliade* e dell'*Italia liberata*. Colpiti alla gamba da un arciere appostato sulle mura della città assediata («in suram incidit telum», «ne la gamba il colse»), Alessandro e Goffredo si ostinano a combattere con la stessa energia («*haud segnius* destinata exsequebatur», «dal cominciato corso il piè *non lenta*»). Dopo aver impartito specifici ordini sul da farsi, ripiegano nell'accampamento perché la gamba non regge allo sforzo («cum *crus saucium penderet*», «no 'l *sostenta* | la *gamba*, *offesa* troppo ed impedita») e di conseguenza il dolore si fa più intenso («*et* cruore siccato frigescens vulnus *aggravaret dolorem*», «*e* ch'*inaspra* agitando ivi l'*ambascia*»).[10] L'episodio

8. Arbizzoni 1999, p. 346.

9. Sottoscrivo a tal proposito la riflessione cautelativa di Russo 2015 sul rinvenimento di nuove 'fonti' nella *Liberata*: «A fronte di una secolare tradizione di studi, la proposta di novità va sempre condotta con salutare cautela, e riguarderà non relazioni limpide e indiscusse, quanto piuttosto riprese sottili, nascoste, da vagliare con equilibrio, avendo sempre vivo il monito dell'interdiscorsività, in particolare incisivo per un patrimonio ad alto tasso di iterazione interna» (p. 816).

10. L'aneddoto è ricordato anche nel *Porzio* e nella *Risposta* (cfr. *supra* paragrafo 3.1). Sull'esemplare barberiniano il passo è sottolineato e annotato da Bernardo con «vulnerat(ur)» (p. 131 mg. sx.).

d'altronde si inserisce in un contesto per certi versi affine a quello tassiano, con la descrizione dell'assedio posto alla città di Mazage, che i Macedoni riescono a far capitolare prima colmando il fossato che impedisce alle macchine di accostarsi alle mura, quindi scagliando lance e giavellotti dalle torri mobili.[11] Posta l'attendibilità di questa tangenza, ne risulterebbe una notevole interferenza tra le pagine di teoria e la stesura effettiva delle ottave all'insegna dell'archetipica figura del Macedone.

Anche altrove Goffredo sembra fare propri comportamenti dell'Alessandro di Curzio. Nelle ultime ottave del poema Altamoro, «valoroso e nobil perso» (XIX, 125, 1), chiede al capitano crociato di essere risparmiato, promettendogli in cambio una lauta ricompensa. Con tono solenne e sdegnoso Goffredo rifiuta tale profferta, «ribad*endo* gli ideali di un *epos* sacro, immune da interessi materiali»[12] («de la vita altrui prezzo non cerco: | guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco» XX, 142, 7-8). Qualcosa di simile, come già ricordato dagli studi,[13] accade in un passo del libro IV di Curzio, che riporta a distanza ravvicinata le tre ambascerie dell'imperatore Dario III ad Alessandro (IV, 1, 7-14; 5, 1-8; 11, 1-22),[14] le prime due sotto forma di lettere a lui recapitate, l'ultima tramite l'intervento di messaggeri che si recano personalmente nell'accampamento macedone. La terza, ennesima proposta di pace prevede, tra le altre cose, la restituzione della madre e delle figlie di Dario in cambio di un'ingente somma di denaro, ma la replica di Alessandro è perentoria, al pari di quella di Goffredo («me non mercatorem memini esse, sed regem [...] Captivos si placet reddi, honestius dono dabimus, quam precio remittemus» IV, 11, 14-15).[15]

11. Cfr. Curt. VIII, 10, 30-32 e *GL* XI, 33-34 e 46-47. Nel canto XI inoltre Porta coglie corrispondenze anche con il racconto dell'arrampicata di Alessandro presso i Malli, accostando il rimprovero di Raimondo a quello che Cratero muove all'audacia del capitano ferito nell'assalto (Curt. IX, 6, 6-15 e cfr. *Postilla* 10); del resto la descrizione delle cure mediche di Critobulo, che tenta di estrarre il dardo conficcatosi nella carne senza che Alessandro muoia dissanguato (IX, 5, 22-30), è vicina al resoconto tassiano e, prima ancora, virgiliano della guarigione del capitano.

12. Ferretti 2013, p. 40.

13. Cfr. Vivaldi 1901, pp. 349-350.

14. In corrispondenza di questi passi Bernardo annota rispettivamente «literae Darij ad Alex(andrum)» e «Alex(ander) ad Dariu(m) respon(sum)» (p. 27 mg. dx.), «Darij literae ad Alex(andrum)» e «Alex(ander) ad Darij literas | respon(sum)» (p. 35 mg. dx.) e «verba legatoru(m) Darij | ad Alex(andrum)» e «Alex(ander) respon(sum) ad legatos» (p. 45 mg. dx. e p. 46 mg. sx.).

15. Per questo passaggio lo stesso Tasso in *DPE* III, pp. 155-156 rimanderà a un luogo degli *Annales* di Ennio riportato nel *De officiis* («quella magnanima sentenza che si legge appresso Ennio»), da lui annotato sul suo esemplare delle opere filosofiche di Cicerone proprio con «Pyrrhi magnanima se(n)tentia» (Stamp. Barb. cred. Tasso 45, c. 343*r* mg. dx.;

Tracce del medesimo episodio potrebbero essere ravvisate anche nel resoconto dell'ambasciata di Alete e Argante al campo crociato, che transita con alcuni ritocchi dalla sede originaria nel *Gierusalemme* (ott. 42-86) al canto II della *Liberata* (ott. 57-95) e che nell'architettura complessiva del poema fa per certi versi da contraltare allo scambio di battute finale tra Altamoro e Goffredo. In entrambi i casi, infatti, all'intervento dell'interlocutore nemico che cerca di ottenere un accordo di pace vantaggioso segue il netto rifiuto di Goffredo per le richieste avanzate, con il risultato di far risaltare l'abissale distanza tra i valori degli infedeli e quelli dello schieramento crociato. Ne emerge, in particolare, l'immagine di un capitano che non è disposto a scendere a patti con il nemico e che continua a credere, fino all'ultimo, nella priorità assoluta della guerra santa e del fine spirituale della Crociata rispetto a ogni altro obiettivo.

Come mostrato da Guido Martellotti, il discorso di Alete presenta diverse affinità con quello che Annibale tiene a Scipione prima della risolutiva battaglia di Zama, riportato da Livio (XXX, 30) e poi in forma più estesa da Petrarca nel libro VII dell'*Africa*.[16] Tuttavia alcuni motivi, assenti dalla vicenda di Annibale e Scipione, avvicinano la storia tassiana all'ambasceria di Dario ad Alessandro. Mentre in Livio sono i capitani a incontrarsi in un luogo equidistante dai due schieramenti, in Curzio come in Tasso i veri protagonisti sono i messaggeri, che si recano di persona nell'accampamento nemico facendosi portavoce delle istanze del proprio sovrano.[17] L'orazione di Alete si snoda attraverso una lunga serie di richieste e ragionamenti, talora simili a quelli esposti da Dario prima per lettere e poi per mezzo degli ambasciatori: richiamati i vincoli dell'*amicitia*, Alessandro e Goffredo sono esortati ad accontentarsi dei territori in loro possesso e a consolidare le conquiste già fatte[18] piuttosto che ad arrischiarsi in ulteriori campagne militari che potreb-

la «magnanima sentenza di Pirro» è richiamata, in tutt'altro contesto, anche in *Lettere* 614, vol. III, p. 16).

16. Cfr. MARTELLOTTI 1975; ma il gesto finale di Argante (II, 89-90) dipende, come spiega Martellotti, da un motivo risalente a un altro luogo liviano (XXI, 18, 13-14), ricordato da Tasso nel dialogo *Il Messaggiero* 212 con termini molto vicini a quelli usati nella *Liberata*. Sull'episodio cfr. anche LONGO 2005, pp. 37-46. Sul rapporto tra la *Liberata* e l'*Africa* si vedano RUSSO 2005, pp. 33-38 e MACINANTE 2014.

17. Cfr. Curt. IV, 11, 1 e *GL* II, 60, 1-2. Si noti inoltre, al momento della presentazione di Argante, l'uso di un termine marcato («de' *satrapi* fatto è de l'impero» II, 59, 3) con cui «più si ha riguardo all'uso persiano» (BENI 1616, p. 341).

18. «Si saniora consilia tandem pati potuisset, *contentus* patrio cederet alieni imperii finibus, *socius amicus*que esset» (IV, 1, 9) e «Da sì bella cagion dunque sospinto, | *l'amicizia* e la pace a te richiede [...] *s'appagarti* | vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo, [...] ei promette a l'incontro assecurarti | il non ben fermo stato» (II, 64-65).

bero rivelarsi fatali.[19] «Descritto a titolo di elogio come una sorta di novello Alessandro»[20] per la rapidità e i successi della sua avanzata, Goffredo farebbe meglio, a detta di Alete, a non spingersi sempre più oltre nelle proprie mire espansionistiche. Il naturale desiderio di conquista espone al capriccio del caso le sorti di un impero troppo vasto: sarebbe imprudente confidare ciecamente nella certezza della vittoria fondandosi sulla sola supposizione di aver sempre trionfato in passato, dal momento che la fortuna può mutare in modo repentino e capovolgere l'esito della guerra.[21] Nonostante le tesi acutamente argomentate dagli ambasciatori, la risposta dei capitani, preceduta da un momento di confronto interno tra i vari generali (Curt. IV, 11, 10-15 e *GL* II, 80), è ferma: portare avanti il conflitto senza venire a compromessi.[22] Ciò scatena la reazione irritata del nemico, che abbandona bruscamente l'accampamento dichiarando guerra (Curt. IV, 11, 22 e *GL* II, 88).

Questa possibile ripresa a distanza tra i canti II e XX dell'episodio dell'ambasceria di Dario rinsalda le affinità tra Alessandro e Goffredo, all'insegna di un'autorevolezza e propensione al comando perfettamente in linea con le caratteristiche del capitano crociato; il quale, tuttavia, non è l'unico personaggio all'interno della *Liberata* a contrarre debiti con il condottiero macedone. Nel canto V Rinaldo abbandona il campo cristiano e, mosso da un irrefrenabile desiderio di gloria, aspira a recarsi in territori lontani e a

19. «Respice, quantum post te reliqueris; intuere, quantum petas. Periculosum est praegrave imperium: difficile est continere quod capere non possis. Videsne ut navigia, quae modum excedunt, regi nequeant? Nescio an Darius ideo tam multa amiserit, quia nimiae opes magnae iacturae locum faciunt. Facilius est quaedam vincere quam tueri; quam, hercule, expeditius manus nostrae rapiunt quam continent!» (IV, 11, 8-9) e «Giunta è tua gloria al sommo, e per l'inanzi | fuggir le dubbie guerre a te conviene, | ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi, | né tua gloria maggior quinci diviene; | ma l'imperio acquistato e preso inanzi | e l'onor perdi, se 'l contrario aviene. | Ben gioco è di fortuna audace e stolto | por contra il poco e incerto il certo e 'l molto» (II, 67).

20. Così scrive Baldassarri nel commento *ad locum* a *Gierusalemme* 55, che confluisce in *GL* II, 66.

21. «*Nunquam diu eodem vestigio stare fortunam*, semperque homines, quantamcunque felicitatem habeant, invidiam tamen sentire maiorem. Vereri ne se avium modo, quas *naturalis levitas* ageret ad sydera, inani ac *puerili* mentis affectu efferret: nihil difficilius esse quam in illa aetate tantam capere fortunam» (IV, 5, 2-3) e «l'aver sempre vinto in ogni impresa, | e quella *voglia natural*, che ferve | e sempre è più ne' cor più grandi accesa [...] faran per aventura a te la pace | fuggir» (II, 68, 3-8 e cfr. la versione precedente di *Gierusalemme* 57, 1-2 «Ma l'aver sempre vinto in ogni impresa | e *l'ardor de l'età*, che bolle e ferve [...]») e ancora «ché fortuna qua giù varia a vicenda | mandandoci venture or triste or buone, | ed a i voli troppo alti e repentini | sogliono i precipizi esser vicini» (II, 70, 5-8).

22. «Ite, *nunciate regi vestro*, et quae amisit et quae adhuc habet praemia esse belli» (IV, 11, 21) e «Or *riportate* | *al vostro re* che venga, e che s'affretti» (II, 92, 1-2).

«scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove | fuor d'incognito fonte il Nilo move» (V, 52, 7-8). Già Erminia aveva impiegato la medesima iperbole, sostenendo che se vi fossero più Crociati validi quanto Rinaldo «forse il Nilo occultarebbe in vano | dal giogo il capo incognito e lontano» (III, 38, 7-8).[23] «Emblema di una *quête* eroica»,[24] la ricerca delle fonti del Nilo richiama alla mente la leggendaria impresa di Alessandro disegnando così un sottile filo rosso tra le manie di grandezza del Macedone e quelle dell'irruente paladino cristiano.[25] In misura e per ragioni diverse anche Rinaldo «tacitamente» si fa «emulo d'Alessandro il Magno».[26]

Le gesta e gli attribuiti del condottiero macedone vengono dunque ripartiti tra più personaggi del corpo crociato, quasi a salvaguardarne l'unità e gli equilibri al suo interno e a evitare che un solo eroe primeggi troppo su tutti gli altri. Difatti anche Tancredi, terza figura di spicco dello schieramento, partecipa a questa sorta di appropriazione del modello di Alessandro. Rispetto a Goffredo e a Rinaldo, il principe normanno si distingue nel poema per ben altre qualità, come la magnanimità e i costumi cortesi. Anche in questa direzione l'Alessandro di Curzio poteva fornire qualche spunto. Dopo il resoconto della sconfitta subita da Dario nella battaglia di Isso, lo scrittore si lascia andare, in modo piuttosto inconsueto, a un elogio della nobiltà d'animo di Alessandro, che adottò un comportamento esemplare nei confronti delle prigioniere persiane.[27] Come notato cursoriamente da Paolo Beni, si registrano alcune tangenze tra il passo di Curzio e il rapido cenno nel canto VI alla genesi dell'amore di Erminia per Tancredi:[28]

23. Su questo passo cfr. *supra* paragrafo 1.2.

24. Bolzoni 1998, p. 161.

25. Spinto da «questo generoso pensiero» ed «essendo quegli da Giove Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime che avea gli addimandò, ma solamente in qual luoco fusse la fonte ed il principio del Nilo» (così si legge nel commento di Gentili 1590, p. 21 al passo del canto V, ripreso anche da Porta nella *Postilla* 3).

26. Beni 1616, p. 662, ma cfr. anche p. 438. La stessa immagine sarà poi associata al ritratto profetico di Alfonso II d'Este, degno erede di Rinaldo, che potrà «per battesmo de le nere fronti | del gran Nilo scoprir le ignote fonti» (XVII, 94, 7-8 e cfr. Residori 2009, pp. 80-81). Una lettura del motivo della ricerca delle fonti del Nilo nel poema è in Martinelli 1983, pp. 119-120.

27. Nella trattatistica cinquecentesca sulle virtù del capitano l'episodio diviene un riferimento quasi obbligato per esemplificare il rispetto che occorre portare ai prigionieri di guerra: cfr. ad esempio Cicuta 1572, p. 53 [57], nel capitolo *Che 'l capitano abbia misericordia*.

28. Cfr. Beni 1616, p. 553 «così la moglie di Dario con le figliuole amarono tanto la clemenza e virtù di Alessandro che l'ebbero in luogo di padre, ancorché da lui fossero state spogliate del regno. Il che in Erminia si rappresenterà in parte dal nostro Torquato» e p. 766 «laonde se leggiamo con molto gusto l'onestà e magnanimità di Alessandro verso le sue belle prigioniere, verso la moglie dico e le figliuole del re Dario, e la reciproca benevolenza di queste

Curt. III, 12, 21-25, p. 25	*GL* VI, 56-58
Virgines et reginas excellentis formae tam sancte habuit, quam si eodem quo ipse parente genitae forent; coniugem eiusdem, quam nulla aetatis suae pulchritudine corporis vicit, adeo ipse non violavit, ut summam adhibuerit curam, ne quis captivo corpori illuderet. Omnem cultum reddi foeminis iussit, nec quicquam ex pristinae fortunae magnificentia captivis praeter fiduciam defuit. **Itaque Sysigambis «Rex» inquit «mereris ut ea precemur tibi quae Dario nostro quondam precatae sumus, et (ut video) dignus es, qui tantum regem non felicitate solum, sed etiam aequitate superaveris. Tu quidem matrem me et reginam vocas, sed ego me tuam famulam esse confiteor. Et praeteritae fortunae fastigium capio et praesentis iugum pati possum».**[29]	Costei, che figlia fu del re Cassano che d'Antiochia già l'imperio tenne, preso il suo regno, al vincitor cristiano fra l'altre prede anch'ella in poter venne. Ma fulle in guisa allor Tancredi umano che nulla ingiuria in sua balia sostenne; ed onorata fu, nella ruina de l'alta patria sua, come reina. L'onorò, la servì, di libertate dono le fece il cavaliero egregio, e le furo da lui tutte lasciate le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio. Ella vedendo in giovinetta etate e in leggiadri sembianti animo regio, restò presa d'Amor, che mai non strinse laccio di quel più fermo onde lei cinse. Così se 'l corpo libertà riebbe, fu l'alma sempre in servitute astretta. Ben molto a lei d'abbandonar increbbe il signor caro e la prigion diletta; ma l'onestà regal, che mai non debbe da magnanima donna esser negletta, la costrinse a partirsi, e con l'antica madre ricoverarsi in terra amica

Sia Alessandro che Tancredi si sono astenuti dal commettere ogni tipo di violenza nei confronti delle prigioniere, rispettivamente moglie e figlia del nemico appena sconfitto. All'insistenza sulla morigeratezza del vincitore, resa per mezzo di una consecutiva («adeo [...] ut» e «in guisa [...] che»),[30] segue la volontà di preservare lo *status* regale delle donne non sottraendo loro le ricchezze di un tempo; da qui il contrasto tra il titolo di regina con cui Sisigambi ed Erminia continuano a essere designate e l'effettiva condizione di servitù

verso di esso Alessandro, non fia che senza nobil gusto e diletto leggiamo la cortesia e magnanimità rara del buon Tancredi verso di Erminia regina d'Antiochia, e la benevolenza o amor di costei verso Tancredi». Ricorda di sfuggita questo accostamento VIVALDI 1907, p. 102.

29. Il passaggio è sottolineato e annotato sul mg. dx. da Torquato con «Nota», «Sysigambis» e «Philosofica». A questo episodio evidentemente si riferisce un luogo del *Porzio overo de le virtù*: «Alessandro per ammaestramento filosofico non poté tenerla [l'ira] a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere, come dimostrò dopo la morte di Dario *nel rispetto portato a la moglie e a la madre*» (187).

30. Su Fr questi versi sono traditi in forma leggermente diversa («fra l'altre prede *in preda* anch'ella venne» 56, 4 e «che nulla ingiuria *in suo poter* sostenne» 56, 6), ma in un secondo tempo, onde evitare la ripetizione di «preda», «poter» è spostato al v. 4 e sostituito al v. 6 con «balia».

nella quale si sono ritrovate, declinata tuttavia da Tasso in senso erotico. Difatti è l'innamoramento a costituire lo scarto più significativo tra il racconto di Curzio e quello della *Liberata*.[31] Nel giro di questi versi, modellando la figura di Tancredi sul precedente di Alessandro, Tasso ha dunque l'opportunità di correggere quanto testimoniato dalle fonti storiche, che avevano restituito un ritratto tutt'altro che casto del principe cristiano.[32]

L'appiglio per questa digressione è comunque costituito da un fatto riferito dalle cronache della Crociata, come chiarisce uno stralcio di una lettera a Luca Scalabrino:

> Trovo poi nell'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni de i cristiani; sì che porgendomi Nicea quell'occasione che non mi porge Antiochia, sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano (*LP* XXXVII, 11).[33]

L'episodio a cui Tasso allude andrà con ogni probabilità individuato in un luogo del libro III dell'*Historia belli sacri* di Guglielmo di Tiro, relativo agli eventi che seguirono la presa di Nicea:

> Presa di questa maniera la città [Nicea] e postovi dentro presidio a bastanza per guardarla, fu condotta a Constantinopoli la mogliera di Solimano con i figliuoli e tutti gli altri pregioni, dove furono non solamente trattati clementemente, ma ancora con molta più liberalità che per aventura non si conveniva. Pochi giorni dapoi i rimesse l'Imperadore del tutto in libertà.[34]

Al di là del proposito enunciato nella lettera e messo a frutto solo anni dopo nella *Conquistata*,[35] si può osservare che la somiglianza tra i destini delle mo-

31. Quale possibile antecedente per queste ottave, VIVALDI 1893, vol. I, p. 263 richiama il *Palmerino d'Oliva* di Lodovico Dolce, dove però la situazione è rovesciata: a essere prigioniero è il personaggio maschile, il Soldano sconfitto da Palmerino, che si innamora della principessa Zerfira.

32. Cfr. *LP* XXXVIII, 12 e 20.

33. In nota Molinari richiama il commento di FERRARI 1890 a *GL* VI, 10, 4 e III, 10, ma il riferimento esatto è a III, 12, dove in ogni caso Ferrari non segnala il passaggio che Tasso poteva avere in mente nella lettera.

34. OROLOGGI 1562, libro III, cap. 11, p. 8.

35. Cfr. CAPRA 1978a, p. 572; il passo dell'*Historia* in realtà fa riferimento solo alla moglie e ai figli di Solimano: che Tasso nella lettera si sia semplicemente confuso menzionando la «sorella di Solimano» sembra avvalorato dal fatto che nella *Conquistata* il grado di parentela è prontamente modificato e Nicea diviene la figlia di Solimano, evidentemente più in linea con il resoconto della cronaca.

gli di Solimano e Dario evidentemente aveva offerto a Tasso lo spunto per virare senza troppa difficoltà da un fatto reale, storicamente attestato, a un episodio desunto altrove, dalle *Historiae* di Curzio. Allestendo una «sorta di quinta teatrale credibile sullo sfondo della vicenda d'invenzione»,[36] il nudo avvenimento è dunque infarcito di motivi puramente letterari e il vero delle cronache mescolato al falso dei romanzi, senza che il lettore avverta un netto trapasso tra i due momenti.

Il carattere romanzato e l'atmosfera esotica in cui sono ambientate le gesta di Alessandro attirano l'interesse di Tasso anche perché il mondo persiano tratteggiato nelle *Historiae* doveva apparire uno sfondo ideale per quei casi che ruotano attorno all'assedio di Gerusalemme; d'altronde nella geografia a tratti imprecisata e leggendaria del vicino Oriente abbozzata nella *Liberata* i luoghi che un tempo avevano assistito all'avanzata dell'esercito macedone potevano sovrapporsi con facilità a quelli in cui ha luogo la spedizione dei Crociati. Lo stesso Porta, ipotizzando una memoria dalle *Historiae* (Curt. IV, 1, 18-26) per l'episodio di Erminia tra i pastori (*GL* VII, 1-22),[37] notava che tale «atto è | forse qui dal poeta sotto questo pastore introdotto *perché fu in queste parti*» (cfr. *Postilla* 6),[38] e cioè nei pressi della città di Sidone. Siamo all'inizio del libro IV, quando Efestione è incaricato di eleggere il nuovo sovrano della città. Alcuni giovani gli consigliano di rivolgersi a un certo Abdalonimo e, recatisi da lui, lo trovano intento a dedicarsi alle più umili mansioni. Alla stregua del pastore in cui si imbatte Erminia nella sua fuga dal campo di battaglia, Abdalonimo vive indisturbato nel suo «suburbanus hortus» (IV, 1, 19), in un angolo bucolico lontano dagli scontri che devastano i territori circostanti.[39]

L'abbigliamento rivela il diverso *status* sociale dei personaggi: lampante è il contrasto tra le misere vesti del pastore-contadino e quelle, percepite come del tutto inusuali, di Erminia e dei giovani di cui parla Curzio. In entrambi i casi, inoltre, l'esistenza autosufficiente del personaggio è descritta con toni di stampo quasi epicureo: la povertà e l'assenza di desideri sono indizio di una

36. Ferretti 2010, p. 86.

37. Sulla parentesi idillica di Erminia e i suoi modelli letterari cfr. almeno Prandi 2005, pp. 144-164.

38. Il richiamo alla vicenda narrata da Curzio si ritrova anche in Beni 1616, p. 826 e Vivaldi 1907, p. 118, nota 1, che tuttavia si dice scettico su questo precedente. Sull'esemplare barberiniano il passo è sottolineato e annotato da Bernardo con la postilla «Abdolominus» (p. 28 mg. sx).

39. «*Strepitum armorum*, qui totam Asiam concusserat, non exaudiebat» (1, 20) e «or che d'intorno | d'alto incendio di guerra arde il paese, | come qui state in placido soggiorno [...] né *strepito di Marte* | anco turbò questa remota parte» (VII, 8).

condotta morale irreprensibile.[40] A tale realtà, in Curzio come in Tasso, viene contrapposto il mondo delle corti. Tra i tanti adulatori che desideravano ottenere il trono di Sidone, la scelta di Efestione era infatti ricaduta, generando l'invidia di molti, su un personaggio estraneo a ogni dinamica di potere. La carriera di Abdalonimo, passato dal coltivare il suo orticello a vestire i panni di re, è insomma per certi versi speculare a quella del pastore tassiano, che solo dopo aver vissuto nella reggia di Menfi decide di ritirarsi a vita appartata.[41]

Un'assimilazione dei costumi dello schieramento musulmano a quelli degli antichi Persiani di cui parla Curzio si può cogliere nella rassegna dell'armata di Emireno (*GL* XVII, 3-36), costruita in antitesi a quella delle truppe crociate nel canto I. Nell'esercito del califfo si dispiega una caotica varietà di lingue, usi e costumi dove «i caratteri e l'aspetto delle milizie egiziane ricordano quelli dei Persiani»,[42] anche perché nell'armata, composta non esclusivamente da Egiziani, sono ben rappresentati i popoli dell'area medio-orientale compresa tra il golfo persico, il Caucaso e l'India, pressoché equivalenti a quelli dell'antico Impero achemenide. Non è dunque da escludere che Tasso abbia tratto qualche spunto dall'articolato catalogo delle truppe di Dario (Curt. III, 3, 8-28)[43] che avanzano in una processione ieratica, tutta costruita attorno alla maestosa figura del sovrano, che domina la scena dalla sua posizione sopraelevata. Il fasto delle armate persiane evoca alla mente di Curzio l'opposta condizione dell'esercito macedone: secondo un *tòpos* usuale, l'accento verte sulla dissolutezza di un Oriente barbaro, frammentato in una miriade di etnie e corrotto dalla ricchezza, e in più dominato da una gerarchia schiacciante, dove i soldati sono asserviti a un potere verticale, assoluto; implicito è il contrasto con un esercito di foggia ben diversa, quello di Alessandro e di Goffredo, tendenzialmente egualitario e fondato piuttosto sulla solidarietà tra simili.

40. «**Hae manus suffecere desiderio meo: nihil habenti nihil defuit**» (1, 25) e «Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro | bisogno onde la vita si conservi» (VII, 11, 1-2).

41. La stessa vicenda è narrata in forma più ellittica nel *De fortuna vel virtute Alexandri* 340c-d. Pur sorvolando su molti degli aspetti riferiti da Curzio, Plutarco pone l'accento sullo spavento da cui è colto il contadino all'arrivo improvviso degli sconosciuti («terrore vero perculsus est» e cfr. in Tasso «Vedendo quivi comparir repente | l'insolite arme, sbigottìr costoro» VII, 7, 1-2). Sul proprio esemplare, anch'esso annotato in una stagione successiva (cfr. Basile 1998 e Volpe Cacciatore 2004), Tasso postillerà il passo con «Alyno-|mus ex horti cultore | Rex | effectus» (Stamp. Barb. cred. Tasso 2, c. 297*r* mg. dx.; si noti che il nome del personaggio è tradito in forma diversa nella vulgata a stampa plutarchea).

42. Bàrberi Squarotti 1998, p. 90, nota 18, e sulla rassegna del canto XVII cfr. anche Soldani 2005; in generale, sulla rappresentazione del nemico nel poema, si veda Zatti 1983.

43. Porta richiama questo passaggio in *Postille* 14, 15 e 16.

Nella rigida disposizione dei vari membri del corteo, la prossimità al sovrano è indice di maggiore prestigio: accanto al califfo «stannogli, *a destra l'un, l'altro a sinistra*, | due satrapi, i maggiori» (12, 1-2),[44] così come «*dextra laevaque regem* ducenti ferme nobilissimi propinquorum comitabantur» (3, 21). Anche il suo suntuoso copricapo («fan *torti* in mille *fascie* i *bianchi* lini | alto diadema in nova forma a i crini» 10, 7-8) ricorda quello di Dario, la tiara – «Cydaris» – persiana («hoc caerulea *fascia albo* distincta *circuibat*» 3, 19), espressione che Tasso stesso annoterà sul proprio esemplare («Cidarim vocant | persae regium capitis | insigne» p. 13 mg. dx.).[45] I Circassi disposti attorno al seggio del sovrano («Sotto, folta corona al seggio fanno | con fedel guardia i suoi Circassi *astati*, | ed oltre l'*aste* hanno corazze ed hanno | spade lunghe e ricurve a l'un de' lati» 13, 1-4, dove «astati» è *hàpax* nella *Liberata*) sono invece accostabili allo squadrone che segue il carro di Dario («Currum decem millia *hastatorum* sequebantur; *hastas* argento exornatas, spicula auro praefixa gestabant» 3, 20). Ma il drappello più prestigioso, menzionato qualche ottava più avanti, è quello in cui «è scelto il fiore | de la regal milizia» (29, 1-2); si tratta di un'unità speciale, corrispondente agli «Immortales» di cui parla Curzio e la cui struttura verrà illustrata nel dettaglio nel canto XIX per bocca della spia Vafrino:

> [...] forse squadra anco migliore è quella
> che la squadra immortal del re s'appella.
>
> Ella è detta immortal perché difetto
> in quel numero mai non fu pur d'uno,
> ma empie il loco vòto e sempre eletto
> sottentra uom novo ove ne manchi alcuno
> (XIX, 122, 7-8 e 123, 1-4)

44. Oltre a II, 59, 3, questa è l'unica altra occorrenza nel poema di *satrapo*, che nei suoi scritti Tasso impiega sempre in riferimento ai funzionari dell'antico Impero persiano (nei dialoghi *Il padre di famiglia* 180, *De la dignità* 85 e *Il Nifo overo del Piacere* 59-60: «Non sa egli che non è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che 'l più degno luogo è quello nel quale siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende da la dignità de la persona, non quella de la persona da quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne' conviti si poneva i satrapi suoi; ivi nondimeno la sinistra era più degna perché Ciro vi sedeva»).

45. Tutta la descrizione era già stata annotata da Bernardo con le postille «Persaru(m) agminis ordo», «Tunicae manicatae», «Doriphori» (p. 13 mg. dx.) e «Pellices 360» (p. 14 mg. sx.).

Qui Tasso forse attinge a un'altra fonte peregrina, e cioè un luogo delle *Storie* di Erodoto (VII, 83, 1) – di seguito riportato nella traduzione latina di Lorenzo Valla – che illustra l'etimologia di questo nome ricordando che:

> Hi erant imperatores omnium copiarum, praeter delecta Persarum decem millia, quibus praeerat Hydarnes Hydarnis filius, qui vocabantur immortales, ob hoc, quod si quis eorum aut nece aut morbo numerum imminueret, alius sufficiebatur: nec unquam plures erant paucioresve decem millibus.[46]

Immortali perché il loro numero nel corso del tempo restava fisso a diecimila; nonostante ciò, sottolinea Tasso con un velo di sarcasmo nell'ultimo canto, anche questo leggendario squadrone sarà sbaragliato dai Crociati («Già fu detta immortale, or vien che pèra | ad onta di quel titolo superbo» XX, 109, 3-4).

Alla sovrapposizione tra gli antichi Persiani e gli infedeli concorre dunque un insieme di testi 'minori', tra cui andrà annoverata, all'altezza della *Conquistata*, anche l'*Anabasi* di Senofonte. Nel poema riformato d'altronde la memoria di fatti e imprese della storia antica è sfoggiata in forme molto più esplicite; lo chiarisce bene, per restare nel solco degli affioramenti della figura di Alessandro nel laboratorio epico tassiano,[47] un gruppetto di ottave aggiunte nel libro IV:

46. VALLA 1559, p. 477. I due passi sono accostati in una nota al *Dialogo di Zaccheria scolastico vescovo di Mitilene* tradotto da Giovanni Antonio Volpi (VOLPI 1735, p. 50, nota 33).

47. Segnalo qualche altra possibile suggestione delle *Historiae* nella *Liberata*. La pioggia miracolosa che rifocilla l'esercito di Alessandro nel deserto libico (IV, 7, 12-14) può essere accostata al noto episodio di *GL* XIII, 75-77. Sul piano espressivo, si confronti l'esclamazione pronunciata da Guelfo («chi conta i colpi o la dovuta offesa, | mentre arde la tenzon, misura e pesa?» V, 57, 7-8) con quella del narratore durante la battaglia di Isso («**Sed quis aut in victoria aut in fuga copias numerat?**» III, 11, 17) postillata da Tasso con «argute et poetice | dicta» (p. 23 mg. dx.). Poche righe prima era stato annotato anche il sintagma «omnes in ora proni» (III, 11, 9, p. 22 mg. sx.) che sta a indicare la posa inusuale, col viso rivolto a terra, in cui giacevano i Persiani caduti nello scontro: si registra qualche somiglianza con il destino dei soldati uccisi nell'agguato teso a Sveno, rielaborato nel passaggio da *Liberata* (VIII, 33) a *Conquistata*, dove i Cristiani «volto a la terra avean il petto e 'l viso» (IX, 36, 2), ma su questo luogo cfr. DI BENEDETTO 1996, pp. 254-256. Un ultimo spunto, dato il carattere meditato dell'onomastica dei personaggi della *Liberata*, verte sul nome di Idraote, signore di Damasco, non attestato altrove e neppure tratto dalle cronache (cfr. *Lettere* 605, vol. III, pp. 8-9). Potrebbe non essere una coincidenza che nella vulgata cinquecentesca delle *Historiae* uno dei mitici fiumi dell'India sia tradito nella forma *Hydraotes*, in luogo della lezione corretta *Hiarotis* (IX, 1, 13, passo postillato da Tasso con «Hydraotes flu(men)» p. 139 mg. dx.). Suggestionato da un termine foneticamente estraneo, evocativo di atmosfere

E varca l'ampio fosso e 'l pigro stagno
e 'l primo muro, minaccioso in vista;
e 'l seguir molti, oltra 'l fedel compagno,
sin al secondo, ov'è chi più resista.
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
vittoria avea, cui largo sangue acquista;
ma là giunto è Goffredo onde lei scorse
l'invitto re cui Iaddo ornato occorse.

E 'n su la vetta, che si volge a l'Orsa
luminosa del cielo, il passo ha fermo,
e dice al buon Raimondo: «Or troppo è scorsa
la schiera che non teme intoppo o schermo»
(*GC* IV, 58 e 59, 1-4)

Insieme ai suoi compagni Riccardo, il Rinaldo della *Liberata*, si è spinto incautamente fin sotto le mura di Gerusalemme e ciò non può che suscitare l'apprensione di Goffredo. Ampliando lo stringato resoconto originario (*GL* III, 52-53), Tasso aggiunge un'intera scenetta (IV, 57-61) in cui il capitano intravede il paladino dalla cima di un colle poco distante dalla città ed esorta Sigiero, il proprio scudiero, a dissuadere Riccardo dal suo intento.[48]

Nonostante la sintassi un po' accidentata della seconda metà dell'ottava 58, il senso del passo è chiaro: in quel giorno Riccardo avrebbe potuto trionfare sui nemici se Goffredo non fosse giunto su quello stesso colle («là») – menzionato subito dopo nel testo e denominato *Sapha* in ebraico – dove Alessandro Magno nella sua campagna persiana si arrestò, rinunciando ad assediare Gerusalemme dopo aver pregustato all'orizzonte la vittoria (alla quale si riferisce il «lei» del v. 7). Lì infatti Iaddo, sommo sacerdote della città, gli venne incontro in segno di pace, inducendolo a risparmiare Gerusalemme.[49] La vicenda, compendiata in forma ellittica nello spazio di due versi, è riportata non nelle *Historiae* di Curzio ma nel libro XI delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio: testo che gioca un ruolo fondamentale nella revisione del poema e che Tasso consultò e postillò su un esemplare tratto da un'edizione in

orientaleggianti, Tasso può aver tratto da qui il nome dell'empio stregone di Damasco. Altra ipotesi sull'origine del nome è quella di Fasani 1999, p. 116, nota 2: «non so se già si è notato che la radice di questo nome è l'Idra, che del resto s'incontra ben due volte nel concilio infernale: "fischiar idre" (5, v. 5) e "l'Idra si fé muta al suono" (8, v. 6)».

48. Sulle modifiche apportate a questo passo nella *Conquistata* cfr. Girardi 1985, pp. 54-57 e Gigante 1996, pp. 74-75.

49. Cfr. Birago 1616, pp. 90-91.

traduzione latina stampata a Basilea. La filiazione diretta tra la campagna di lettura fatta su questo volume e la stesura del poema è confermata dall'annotazione «sapha ubi | Iaddus Alex(an)dro obviu(m) | processit» (Stamp. Barb. cred. Tasso 41, p. 303 mg. dx.)[50] che confluisce senza troppi ritocchi nel verso conclusivo dell'ottava («l'invitto re *cui* Iaddo ornato *occorse*»).[51] Ne consegue, nell'economia generale del passo, una simmetria neppure troppo velata tra Riccardo e Alessandro da un lato, bramosi di impadronirsi della Città santa, e Goffredo e Iaddo dall'altro, che frenano le loro velleità di conquista: il leggendario episodio della storia antica viene dunque riletto sulla scorta delle delicate dinamiche di potere dello schieramento cristiano.

2. *L'*Anabasi *tradotta da Romolo Amaseo*

Nell'aprile 1576, scrivendo a Luca Scalabrino, Tasso difende la scelta di introdurre nel canto I della *Liberata* l'articolato episodio dell'«elettione del capitanato», originariamente assente dall'impalcatura del *Gierusalemme*, che si apriva da subito con la marcia dei Crociati verso la Città santa. Per legittimare la soluzione narrativa di nominare Goffredo comandante dell'esercito dopo sei anni di guerra, vengono addotti due illustri precedenti letterari:

> [...] è molto meglio l'introdurre la elettione del capitanato che 'l presupporla ne' suoi primi anni [...] Io presuppongo ne i sei anni precedenti il campo, non senza guida, ma con molte scorte pari o quasi pari d'auttorità; e presuppongo il vero, né solo il vero, ma il verisimile. Oh Dio, quante

50. Tutto il passo è sottolineato da Tasso, a partire dal momento in cui Iaddo riceve in sogno indicazioni sul da farsi all'arrivo di Alessandro («In somnis ei deus apparuit, iubens ut bono esset animo et coronata urbe **portas aperiret utque populus in albis vestibus prodiret obviam, ipse ero cum reliquis sacerdotibus solenni cultu sui ordinis, securi de dei providentia** [...] **progressus est cum sacerdotibus et urbana multitudine pompa quadam nova et venerabili usque ad locum qui dicitur Sapha, quae vox speculam significat, quod ibi et urbs et templum in prospectu sit** [...] **Alexander enim ut vidit e longinquo candidatum populum et sacerdotes ante agmen in amictu byssino, pontificemque in stola hyacinthina auro distincta, tiaram in capite gestantem cum praefixa aurea lamina insculpta dei nomine, solus ad eum accedens nomen illum adoravit et salutavit pontificem**»); sul mg. dx. figura anche una seconda postilla («Alexander Dei | nomen adorat»).

51. All'altezza della stesura della *Conquistata* Tasso aveva a disposizione anche una versione spagnola del testo di Giuseppe Flavio, donatagli nel 1587 da Gherardo Borgogni (cfr. *Lettere* 817, vol. III, p. 192), da identificare forse nell'*Historia de las guerras de los Judíos* di Juan Martín Cordero, riedita proprio in quell'anno; ciò non toglie che la versione di riferimento impiegata da Tasso fosse con buona probabilità quella latina (cfr. Residori 2004, pp. 267-268, nota 24, mentre Residori 2008, p. 197, nota 11, giunge a conclusioni in parte diverse).

> volte è ciò avvenuto! Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel picciolo ma famoso esercito de' greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore; e si vedrebbe com'esso non ebbe sommo et assoluto capitanato se non nell'ultimo del viaggio e quando avea già fatte tante battaglie e scorsi tanti pericoli. Dovrebbe ricordarsi della Argonautica di Apollonio e di tutt'i passaggi de i cristiani (LP XLIII, 5-8).

Come si è visto nel primo capitolo, l'episodio contrae diversi debiti con i fatti narrati ad apertura del *Bellum Civile*, in cui i soldati convocati da Cesare in assemblea si decidono dopo il tentennamento iniziale ad abbracciare la sua volontà. Eppure, riflettendo a posteriori su questa porzione di eventi, Tasso passa sotto silenzio tale modello, mentre convoca le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, già ricordate in circostanze simili in una precedente lettera a Scipione Gonzaga,[52] insieme all'*Anabasi* di Senofonte, identificata con il titolo di «Espedizione di Ciro minore». L'esempio dell'*Anabasi* risulta quanto mai calzante perché, dopo che l'esercito di Ciro il giovane venne sconfitto nella battaglia di Cunassa, nell'interminabile ritirata verso la Grecia i superstiti furono guidati da uno stuolo formato da più capitani, mentre solo a spedizione quasi conclusa, nel libro VI, si decise di eleggere un singolo comandante, e la scelta ricadde sullo stesso Senofonte.[53]

Oltre alla comune nomina ritardata su cui Tasso riflette nella lettera, si può notare che le motivazioni che inducono i soldati greci a optare per un unico generale (VI, 1, 17-18)[54] suonano per certi versi affini a quelle strenuamente sostenute da Pietro l'Eremita per far sì che i Crociati si sottomettano

52. *LP* XXII, 4: «Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti: e v'è l'essempio d'Apollonio, se ben mi rammento, perché il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così». Sul modello di Apollonio cfr. VIVALDI 1893, vol. I, pp. 36-37. Anni dopo, nel 1586, Tasso richiederà ad Ascanio Mori la copia di un non meglio identificabile «Apollonio tradotto» da lui visto «ne la libreria de l'Osanna» (*Lettere* 683, vol. III, p. 77), ma non è chiaro se il riferimento vada alle *Argonautiche*.

53. Molinari rimanda invece a un altro momento della ritirata, per certi versi simile (*anab.* III, 1-2), quando, morto Ciro a Cunassa, Senofonte diviene uno dei capitani dell'esercito; mi sembra tuttavia che Tasso, parlando del «sommo et assoluto capitanato [...] nell'ultimo del viaggio», alluda agli avvenimenti del libro VI. Il medesimo fraintendimento è già in MULTINEDDU 1895, p. 12, come segnalato poi da DE MALDÈ 1910, pp. 56-57, che tuttavia non precisa il luogo alternativo che Tasso poteva avere in mente.

54. Cfr. in particolare: «abrogato tam multis ducibus imperio, ad unum duntaxat summam potestatem deferre, quod illum universi secuti, vel die, vel nocte, aut quod opus esset capere aut celare aut postremo antevertere multo possent facilius ac celerius: quantum enim temporis multorum inter se consultationibus impendi solitum esset, id si unius mandatis obeundis daretur, multo certe plus profici posse» (AMASEO 1533, c. LXV*v*) e, più avanti,

alla volontà del solo Goffredo (*GL* I, 29-31), con la differenza che nell'*Anabasi* Senofonte rinuncerà ben presto alla sua carica (VI, 1, 31-32); una scelta, quella di «ricusare il supremo grado», per la quale Tasso in un paio di occasioni spende parole di ammirazione.[55] Altro episodio dell'*Anabasi* che pare intrattenere qualche legame con i fatti della *Liberata* si legge all'inizio del libro III, laddove la rotta di Cunassa impone ai superstiti di nominare nuovi capitani. Difatti l'elezione narrata nel libro VI reduplica a distanza proprio questa prima nomina, nella quale Senofonte aveva già giocato un ruolo di spicco: ricevuta una visione in sogno da Zeus, riunisce l'assemblea per non perdere altro tempo, tenendo un convincente discorso che porta all'elezione dei generali (III, 1, 13-26).[56] Allo stesso modo, in Tasso, proprio la visione mattutina dell'arcangelo Gabriele smuoverà Goffredo da uno stato di inerzia (I, 18, 1-2) inducendolo a convocare in tutta fretta i compagni.

Queste tangenze, a ragion del vero, sono piuttosto labili, limitandosi alla riproposizione di motivi che attingono a un immaginario comune ed è perciò difficile stabilire se il testo di Senofonte abbia effettivamente inciso nella stesura del canto I; ciò non toglie che le pagine dell'*Anabasi* fossero ben note e compulsate da Tasso, tanto da affiorare in diversi scritti lungo un esteso arco temporale. Per fare luce sulla fisionomia della versione dell'*Anabasi* effettivamente letta dallo scrittore, qualche indizio ulteriore lo offre un passo del tardo *Giudicio*, in cui sono ricordati gli elogi che Sperone Speroni aveva tributato al testo greco.[57] Non sarà un caso che a distanza di anni, per desi-

quando Senofonte prende la parola, «quod vero facilius multo contineri in officio militem posse existimatis, unius quam multorum imperio» (c. LXVI*r*). Si cita l'*Anabasi* dalla traduzione latina di Romolo Amaseo per cui cfr. *infra*.

55. Cfr. un passo della *Risposta* «a la Virtù si concedono ancora que' premi ch'ella non dimanda e si danno spontaneamente quelli onori ch'ella rifiuta, come rifiutò il vostro Senofonte di essere capitano generale de' Greci» (88) e un luogo dell'autocommento a *Rime* 1012, 94-96 («poi la virtù ch'in alto cor s'annida | talvolta allori e palme | par che si lasce disdegnando a tergo») stampato nella *Seconda parte delle rime*: «fu magnanimo Zenofonte in ricusare il supremo grado ne l'essercito de' Greci e quasi la gloria d'aver recondutti per mezzo di tante barbare nazioni que' dieci milla Greci che si trovarono ne l'essercito di Ciro e per opera di lui principalmente fossero salvi» (p. 141).

56. «Ubi primum a somno excitatus est, coepit secum ita cogitare: "Quid hic ego iaceo? Nox quidem exacta magna ex parte est [...] Qui vero resistamus, neque opem comparat, neque curat quisquam, sed iacemus omnes, proinde quasi ociosis esse liceat" [...] His impulsus cogitationibus surgit ac statim Proxeni Centuriones convocat» (Amaseo 1533, c. XXVIII*v*). Già De Maldè 1910, p. 57 accostava l'elezione a capitano di Goffredo (I, 32-33) alla nomina di Senofonte ricordata a III, 1, 26 («quibus Centuriones commoti, sub eius imperio esse nihil recusabant», c. XXIX*v*).

57. «Ma in quella parte ne la quale lo Sperone afferma che le molte azioni de' molti non sono convenevol soggetto né de ‹l'›istorico, né d'altro scrittore, par ch'egli condanni Livio

gnare l'*Anabasi*, Tasso ricorra alla medesima formulazione usata nella lettera («espedizion di Ciro Minore»): si tratta infatti di una precisa trasposizione del titolo della traduzione latina dell'udinese Romolo Quirino Amaseo,[58] *Xenophontis De Cyri minoris expeditione*.[59] Il testo, pubblicato a Bologna nel 1533, confluisce l'anno dopo in una ricca edizione uscita a Basilea dell'*opera omnia* di Senofonte (*Xenophontis Philosophi et Historici clarissimi Opera*) che accorpa le traduzioni latine di umanisti ed eruditi a cavallo tra i due secoli e che verrà riedita più volte nei decenni successivi.[60] Quella di Amaseo è l'unica versione latina dell'*Anabasi* data alle stampe in Italia nel corso del Cinquecento, che in alternativa circola nel mercato librario o nelle vesti originali o nelle traduzioni in volgare di Lodovico Domenichi e di Marcantonio Gandino, tutte accompagnate da titoli leggermente diversi:

testo greco	*Anabaseos libri VII* (1516)
	Cyri anabaseos, idest ascensus in Persidem libri VII (1525)
	De Cyri expeditione (1588)
Amaseo	*De Cyri minoris expeditione libri VII* (1533)
Domenichi	*I sette libri di Xenophonte della impresa di Ciro minore* (1547)
Gandino	*Della impresa di Ciro il Minore* (1588)

Per quanto né i postillati superstiti né il noto inventario forniscano indizi ulteriori circa l'effettiva presenza della versione di Amaseo sullo scrittoio tassiano, altri elementi interni confermano quest'ipotesi: a riprova della prassi, ben consolidata in Tasso, di leggere i classici greci in traduzione latina, spesso proprio tramite il bacino di stampe pubblicate a Basilea.

Le pagine di Senofonte vengono chiamate direttamente in causa nel *Porzio*,[61] quando Tasso passa in rassegna le qualità necessarie al capitano di un esercito:

apertamente, il quale scrisse l'*Istorie de' Romani*; né Livio solo, ma il suo Senofonte ancora ne l'*Historia de rebus Graecanicis*; perché l'altra, ne la quale si tratta l'espedizion di Ciro Minore contra Artaxerse suo fratello, era da lui oltra modo lodata e con maraviglia commendata» (*Giudicio* II, 107, corsivi dell'editore).

58. Su Amaseo cfr. Avesani 1960.

59. Nel commento alla lettera, Molinari travisa il senso di quest'espressione, ipotizzando che con il richiamo al «libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore» Tasso faccia riferimento esclusivamente al «primo dei sette libri dell'*Anabasi*», quello che descrive la marcia compiuta dai Diecimila per raggiungere Babilonia, prima della battaglia di Cunassa.

60. Nel 1536 la traduzione di Amaseo appare anche a Lione presso gli eredi di Simone Vincenzo.

61. Già Baffetti 1998, vol. II, p. 1083 richiamava a tal proposito *anab.* II, 6, 1 sgg.

> [185] ma la severità per se medesima, se non è congiunta con l'estremo dell'ira, non suole esser ripresa: e talvolta è avvenuto che ne' capitani sia stato più lodato o più giovevole l'estremo de l'ira che l'altro opposto, il quale è vacuità de l'ira; però, come si legge in Zenefonte, Clearco lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artazerse, sapendo meglio di tutti gli altri obbedire, meritò di comandare e comandò in guisa che fu temuto non solamente per la *severità* ma per l'*ira* soverchia: *laonde egli solea dire che 'l buon capitano dee esser più spaventoso a' soldati del nemico medesimo*.

Netta è la dipendenza da Amaseo nell'espressione finale, di una concisione quasi epigrammatica, soprattutto se si mette a confronto il testo latino con quello greco o con le versioni in volgare, ben più distanti dal dettato tassiano:[62]

> Ut nam diligentius nemo operam dabat, ut commeatus ac reliqua commoda militibus suppeterent, sic metuendum se potius quam diligendum praebebat, quippe qui et vultu acerbitatem quandam prae se ferret et voce esset asperiore, ac in puniendo ea uteretur *severitate*, ut ab *ira* nonnunquam, cuius eum rei aliquando poenitebat, se vinci sineret. Neque tamen non certam rationem sequebatur, cum dissoluto exercitu nequius nihil esse putaret, *quin dicere solitum aiunt imperatorem hoste ipso formidolosiorem militi esse oportere*.[63]

Sul versante opposto rispetto a Clearco si colloca Prosseno; entrambi giudicati troppo distanti dalla «vera mediocrità» che deve orientare la condotta del generale e che a detta di Tasso si ritrova nel solo Senofonte, da lui più volte apprezzato non solo nelle vesti di storico e filosofo ma anche di perfetto capitano:

> [185] ma *Prosseno Beozio* peccò, e con l'istesso essercito, ne l'altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso *Gorgia Leontino*: *percioché egli*

62. Cfr. «ἀλλὰ καὶ λέγειν αὐτὸν ἔφασαν ὡς δέοι τὸν στρατιώτην φοβεῖσθαι μᾶλλον τὸν ἄρχοντα ἢ τοὺς πολεμίους» (*anab.* II, 6, 10); «anzi dicono ch'egli era usato dire che egli era necessario che i soldati maggior paura avessero del capitano generale, che dell'inimico» (Domenichi 1547, c. 42*v*); «anzi vien riferito che egli era solito dire esser necessario che il capitano fusse più temuto dal soldato, che l'inimico» (Gandino 1588, c. 111*v*). La massima pronunciata da Clearco doveva costituire un motto topico nella trattatistica cinquecentesca sul capitano, se anche Botero nel capitolo *Della pena* nella *Ragion di Stato* scrive «Al qual proposito non mi par di lasciar quel detto di Clearco lacedemonio, che il soldato deve aver maggior paura del suo capitano che de' nemici» (Botero 2016, p. 244).

63. Amaseo 1533, c. XXVI*r*.

> *portava a' soldati maggior rispetto che da lor medesimi non gli era portato*. [186] Difficile nondimeno è il giudicare qual più s'allontanasse da la vera mediocrità, ne la quale senza fallo meritò estrema laude Senofonte.

Anche qui si raffrontino le parole di Amaseo:

> *Proxenus* autem *Boeotius* statim a puero, cum indole esset optima, rerum gerendarum studio conflagravit, ad quas ut se quam optime compararet, *Gorgiae Leontino* operam dedit [...] Ac ille quidem optimo cuique commodissime imperabat; non erat is tamen, qui militem pudore aut metu contineret, *quin suos magis verebatur, quam ipsi illum*. Neque dubium erat, quin multo magis metueret suorum invidiam, quam ii ne sibi ille fidem non haberet.[64]

Altro luogo interessante viene dal *Manso overo de l'amicizia*. Nell'interrogarsi sulla considerazione che bisogna avere nei confronti degli amici e chiedendosi in particolare se occorra «concede*re* a l'amistà ch'ella possa difendere l'amico a torto», il Forestiero Napoletano dichiara:

> [114] L'autorità de' magnanimi principi, di Ciro, dico, e di Agesilao, e quella de' duo ottimi filosofi, di Senofonte e di Aristotele, mi fanno di ciò dubitare alcuna volta: ma particolarmente la virtù del re de' Lacedemoni, la qual per giudicio di Senofonte fu simile al regolo e a la norma, e da tutti dovrebbe essere imitata; ma di lui si scrive, non men che di Ciro, che egli *si sforzava di superare gli amici e i benemeriti ne' beneficî, e gli inimici nel modo di nuocere e*, se ben mi ricordo, *ne l'ingiurie*. Anzi, se crediamo a Socrate e a Senofonte in quel libro ch'egli compose de' suoi detti e fatti, la principal virtù de l'uomo è il vincere gli amici co' beneficî e gli inimici co' maleficî: e l'istesse cose che sono ingiuste ne gli amici, sono giuste ne gli inimici, come l'occisioni, le prede, gli incendî e le ruine e l'altre sì fatte.

A riverberarsi in queste righe è un motivo topico nella riflessione sull'amicizia della cultura greco-latina, fondato sulla contrapposizione tra i *beneficia*

64. Amaseo 1533, c. XXVI*v* e cfr. «οὐ μέντοι οὔτ' αἰδῶ τοῖς στρατιώταις ἑαυτοῦ οὔτε φόβον ἱκανὸς ἐμποιῆσαι, ἀλλὰ καὶ ᾐσχύνετο μᾶλλον τοὺς στρατιώτας ἢ οἱ ἀρχόμενοι ἐκεῖνον» (*anab.* II, 6, 19); «non era egli però tale, che ritenesse i soldati suoi o con vergogna o con paura; anzi molto più temeva egli i suoi, che essi non temevano lui» (Domenichi 1547, c. 43*v*); «egli averebbe potuto commandare a' buoni soldati, ma non sapeva già farli divenir modesti o timorosi, anzi i suoi erano più riveriti da lui, che egli da loro» (Gandino 1588, c. 111*v*).

amicorum e le *iniuriae inimicorum*. Commentando il passo, Giovanni Baffetti ipotizza che «il Tasso confonde affermazioni della biografia senofontea [...] con l'esordio del cap. 5 della biografia plutarchiana dedicata allo stesso Agesilao».[65] Entrambi i luoghi evocati, in realtà, sono piuttosto distanti dalla formulazione tassiana, che dipenderà invece da queste righe (*anab*. I, 9, 11):

> Perspicuum vero omnibus semper fuit id, esse ei [Cyro] omnium antiquissimum *certamen*, ut *bene de se meritos, beneficiis, inimicos, nocendi rationibus, superaret*; neque ullum ei frequentius votum esse consuevisse, multi prodiderunt, quam ut tandiu vivere liceret, donec *et amicorum beneficia et inimicorum iniurias vinceret*.[66]

L'incertezza di Baffetti nel decriptare la fonte è il risultato della confusione dello stesso Tasso: nelle vesti del Forestiero Napoletano egli dice di aver rinvenuto, pur professando qualche dubbio («se ben mi ricordo»), un'espressione simile non solo nel caso di Ciro ma anche di Agesilao; tuttavia essa pare attestata nei termini formulati da Tasso solo per il primo, in quella che può a tutti gli effetti aggiungersi al folto novero delle citazioni 'errate' dei *Dialoghi* di cui parlava Bruno Basile.[67]

Dal versante della prosa al cantiere epico Tasso si sposta senza soluzione di continuità e attingendo spesso agli stessi modelli; quanto al caso in esame, se all'altezza della *Liberata* il testo di Senofonte serve esclusivamente a giustificare le strategie narrative adottate nel poema, nella *Conquistata* si coglie invece un fedele riecheggiamento della versione di Amaseo.[68] Nelle prime ottave del libro XIX, che rielaborano l'esordio del canto XX della *Liberata*, è descritto l'arrivo a Gerusalemme delle truppe egiziane, progressivamente avvistate dai due schieramenti. Originariamente Tasso si era focalizzato sulle «assediate genti» (*GL* XX, 2, 2) che dalla loro posizione sopraelevata («lo

65. Baffetti 1998, vol. II, p. 946.

66. Amaseo 1533, c. XV*r*.

67. Cfr. Basile 1985. Il fatto poi che anche l'espressione successiva («la principal virtù de l'uomo è il vincere gli amici co' beneficî e gli inimici co' maleficî») – ripresa come segnala Baffetti dai *Memorabili* (II, 6, 35) – sia al contempo molto vicina al passo dell'*Anabasi* («donec et amicorum beneficia, et inimicorum iniurias vinceret»), può gettare qualche luce sui meccanismi della scrittura di Tasso, che nell'onnivora compulsazione delle sue fonti si sposta con estrema facilità e sotto il ricordo di precise corrispondenze da un testo all'altro; di «uso contemporaneo di più fonti» parlava già Raimondi nell'*Introduzione* ai *Dialoghi*, vol. I, p. 66.

68. L'*Anabasi* di Amaseo sarà dunque da allegare al già nutrito gruppo di libri della biblioteca 'virtuale' di Tasso pazientemente ricostruito da Baldassarri 1999 e Basile 2000.

stuol ch'a la gran torre è sopre» 1, 3) riuscivano a scorgere con largo anticipo il «campo amico» (1, 6) muoversi in lontananza. Minimo era invece lo spazio dedicato ai Crociati, che poco dopo si avvedevano dell'avvicinamento degli Egiziani per via dell'eccitazione del nemico, in un rapido trapasso dalla dimensione uditiva a quella visiva:

> Ben s'avisaro i Franchi onde de l'ire
> l'impeto novo e 'l minacciar procede,
> e miran d'alta parte; ed apparire
> il poderoso campo indi si vede
> (3, 1-4)

Nella *Conquistata* Tasso dilata questa breve notazione giocando sul diverso grado di visibilità con cui il medesimo evento è avvertito dai due eserciti. Come accade di frequente nel poema riformato, l'ipotesto è evocato in modo esplicito («qual apparve a Ciro»), quasi a fornire al lettore l'*input* necessario per ricostruire lo spessore diacronico dei versi; eppure il riferimento al passo di Senofonte imitato da Tasso, immediatamente precedente la decisiva battaglia di Cunassa (*anab*. I, 8, 8-10), è rimasto finora ignorato.[69] Per facilitare il raffronto, ho scomposto i testi in varie stringhe, lasciando invariata la loro successione:

GC XIX	Amaseo 1533, c. XIII*r-v*
Non gli vedeano i Franchi, intenti a l'opre, mentre era ancor lontano il sol da l'onde; ma l'antica Sion gli vede e scopre, parte Elia col suo giro altrui n'asconde. Qual gran nebbia che a sera il sol ricopre e tenebrosa sorge e si diffonde, tal l'essercito il ciel di polve adombra e l'ime valli e l'ampie strade ingombra. (2)	Erat iam meridies, neque hostes adhuc conspici poterant;

[...]

69. L'unico a interrogarsi sul passo, senza però comprendere il senso del rimando a Ciro e anzi riconducendo la menzione del personaggio a una banale necessità della rima, è il già citato Francesco Maria Vialardi, che in una delle sue postille alla *Conquistata* scrive: «Q(ue)sto è p(er) la rima. | Che nube apparve | a Ciro che no(n) appai⟨a⟩ | d'ord(ina)rio ad ognuno?» (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Tassiana M.4.2, p. 211 mg. dx). Il tono polemico e puntiglioso di Vialardi tocca anche altre porzioni della descrizione, segnalandone aspetti a suo dire inverosimili e contraddittori: in margine alla seconda ottava, ad esempio, annota «Adunque | i Franchi no(n) | hav(ea)no corri|dori né | spie; e la | città q(uan)te | miglia da | lunge veder|gli pot(e)a | che molto più | no(n) ne | havess(er)o | havuto | notizia | i Franchi?» (*ibid*. mg. sx.).

GC XIX	AMASEO 1533, c. XIII*r-v*
Al grido, al suono, al minacciar ch'udiro fur volti i Franchi ove s'inalza e volve (già dechinando il sole in lungo giro)	at enim cum iam advesperasceret,
candida nube di minuta polve;	pulveris veluti globus convolvi coeptus in modum albicantis nebulae,
a poco a poco, qual apparve a Ciro, in color negro si tramuta, e 'nvolve tutte d'intorno le montagne e i campi;	atque is paulatim per totum campum mutato iam in atrum colore se diffudit.
splendono in mezzo d'arme accesi lampi. (4)	
Pria lo splendor che di lontano abbaglia rifulge e quasi spazio accresce al giorno;	Cum vero propius accessissent, aeris primo splendor micare,
poi veggion l'aste,	deinde spicula,
e d'orrida battaglia gli ordini adversi ir dispiegati intorno;	ac ipsi etiam militum ordines cerni potuerunt.
con piastra aurata e con aurata maglia sono i gran cavalier nel destro corno,	Erant in laevo hostilis aciei cornu equites albis loricis tecti,
là 've Emiren, con fronte alta e superba, il loco e 'l sommo impero a sé riserba. (5)	quibus Tissaphernes imperare dicebatur.
D'Arabi appresso più veloci squadre vengono,	His proximi erant cetrati;
e i Persi con più grave incarco seguon d'armi lucenti e di leggiadre, cingendo il monte ov'è men ampio il varco.	succedebat gravis armatura, scutis cratitiis ad imos usque pedes protecta: Aegyptios esse hos aiebant.
Da l'altro lato in piene schiere e quadre gente armata passar di strale e d'arco,	Inde equites et sagittarii, atque hi omnes per gentes descripti sigillatim, quadratis agminibus ac ex omni parte plenis procedebant.
carri con falci affisse andare avanti mirano, e torreggiar gravi elefanti (6)	Praeibant currus, magnis singuli intervallis, qui falcati appellantur: falces, his ex dolabris, ad imos currus, in obliquum affixae prominebant, terram deorsum spectantes, quo facile in quaecunque incidissent dividerent.

Con una sorta di diffrazione dei punti di vista, favorita anche dalla reduplicazione dell'immagine della polvere (2, 7-8 e 4, 4), la stessa scena è dapprima

visualizzata sinteticamente nella seconda ottava e poi, in misura ben più particolareggiata e sulla scia del modello antico, nelle ottave dalla quattro alla sei. Il calco dalla versione latina, precisissimo ed esteso lungo una porzione consistente di versi, potrebbe costituire un caso di studio esemplare per riflettere sulle modalità traduttive del poeta: durante la lettura dell'*Anabasi* Tasso si imbatte in una descrizione organizzata su quella stessa strategia retorica del «procede*re* dal confuso al distinto» (*LP* X, 8) a lui tanto cara, e dunque la adatta al nuovo contesto narrativo apportandovi solo qualche piccolo ritocco.

Difatti all'inizio gli scrittori si concentrano sulla delicata notazione cromatica riferita all'ammasso di polvere che si intravede all'orizzonte come una semplice nuvola – con passaggio dalla similitudine di Amaseo alla più concisa metafora tassiana – e che si fa sempre più scura, man mano che l'armata si avvicina. Solo in un secondo tempo si assiste alla minuziosa descrizione delle varie componenti dell'esercito: svanito il bagliore accecante delle armi, si delineano con chiarezza i vari drappelli pronti a combattere. Cavalieri, fanteria pesante, arcieri e, in chiusa, micidiali carri falcati ben restituiscono le fattezze di un'armata imponente e variegata dai tratti orientali («l'oste di turba orribil mista | e varia d'armi, e d'abiti e di voce» *GC* XX, 7, 3-4), poco importa che si stia parlando dell'antico Impero persiano o dell'esercito del califfo d'Egitto. Minimi dunque gli aggiustamenti, come la sostituzione obbligata dello squadrone egiziano che milita nei ranghi dell'armata achemenide con quello dei «Persi» che all'opposto combatte per conto di Emireno, quasi a bilanciare, invertendoli tra loro, i rapporti tra le forze in campo.[70]

Tasso si mantiene fedele al dettato di Amaseo anche nell'alternanza delle forme verbali, e cioè tra *verba videndi* («veggion», «cerni potuerunt») e verbi di moto («seguon», «succedebat»), al fine di rendere più dinamica la scenetta dando conto dello scarto tra la condizione dell'osservatore, fermo in un punto, e dell'oggetto osservato, che sta invece marciando verso Gerusalemme. Senza considerare che in una precedente stesura, tradita dal noto autografo Vind. Lat. 72 della Biblioteca nazionale di Napoli, il tempo verbale adottato, in accordo con la fonte, era l'imperfetto, mentre in un secondo momento Tasso cassa le forme al passato sostituendole programmaticamente col presente (ad esempio «erano i cavalier», ricalcato su «erant [...] equites», diviene «sono i gran cavalier»).[71]

70. Saltano però in Tasso alcuni dettagli, come la suddivisione per nazionalità degli arcieri («per gentes» che traduce il greco «κατὰ ἔθνη»).

71. Si può inoltre osservare che il predicato usato da Amaseo per descrivere il movimento della polvere («se diffudit») viene dislocato nell'immagine speculare della seconda ottava (2, 6), ma nell'autografo era ripetuto anche una seconda volta in esatta corrispondenza delle parole di Amaseo («in negro aspetto *si diffonde*, e solve» 4, 6); successivamente Tas-

Altrettanto significative sono le coordinate temporali entro cui l'episodio dell'avvistamento si inserisce, modificate rispetto alla *Liberata* proprio sulla scorta del modello: in origine la scena aveva luogo all'alba (*GL* XX, 1, 1-2), quando gli abitanti di Gerusalemme intercettavano l'arrivo degli alleati; non passava molto tempo allorché anche i Crociati se ne accorgevano, scalpitando all'istante dal «generoso ardire» (XX, 3, 5) di combattere. Nella *Conquistata* invece è precisato l'ampio lasso orario che corre tra i due momenti: gli assediati li riconoscono subito, «mentre era ancor lontano il sol da l'onde», i Crociati soltanto al tramonto, proprio come l'armata di Ciro. In più nella redazione autografa, che nella resa di alcuni dettagli si rivela ancora più fedele alla fonte, l'ora dell'arrivo dell'esercito e dunque del primo avvistamento, mutuata da Senofonte («erat iam meridies»), era stata indicata in forma molto meno vaga («quando il sommo del ciel Febo abbandona, | giungea» 1, 6-7).

Spostando in avanti le lancette di dodici ore rispetto alla *Liberata* – in sostanza dall'alba al tramonto –, l'avvistamento risulta parecchio ritardato e ciò ha delle ricadute di una certa entità sul prosieguo del racconto: nella *Liberata* infatti Goffredo impone ai suoi di posticipare lo scontro di ventiquattro ore, all'alba del giorno seguente, con un notevole accrescimento del clima di concitazione generale da un lato e al contempo con la messa in risalto del carattere ponderato e autorevole del capitano, la cui decisione per quanto insolita appare incontestabile. Nella nuova versione tali aspetti risultano sensibilmente indeboliti, perché la scelta di Goffredo di non combattere al calare del sole appare scontata e non necessita di particolari giustificazioni da parte sua o da parte del narratore (da qui la soppressione dei versi corrispondenti a *GL* XX, 4).

Nel complesso, la ripresa in blocco del passo di Senofonte, a cui Tasso delega tutta la responsabilità dell'*inventio* poetica limitandosi al ruolo di fedele trascrittore di un testo altrui,[72] sortisce una sospensione prolungata del ritmo del racconto, che in origine virava rapidamente sulla concitata battaglia campale e che ora, al contrario, «acquista un incedere più grave».[73] Si tratta di una soluzione volutamente inseguita e indicativa dei nuovi orientamenti del poema riformato, anche perché l'inserzione di questa manciata di ottave non muove da reali esigenze narrative: esse difatti reiterano su scala ridotta

so cassa il verbo e modifica tutto il verso, forse proprio per evitare di ripetersi. Le citazioni dal manoscritto napoletano sono tratte da GIGANTE 2010.

72. Cfr. «Le lecteur est donc invité à lire le poème pour ainsi dire verticalement, afin de vérifier la conformité ponctuelle de celui-ci au modèle illustre. Le texte finit par renoncer à sa propre autonomie, délègue à autrui la responsabilité de l'*inventio* et se cantonne dans le rôle de transcripteur diligent» (RESIDORI 2008, p. 197, ma cfr. anche RESIDORI 2004, pp. 70-72).

73. GIRARDI 1985, p. 22.

il lungo catalogo delle truppe egiziane del canto XVII della *Liberata*, transitato nella stessa sede nella *Conquistata*, dove erano già state fornite le notizie necessarie a presentare l'armata del califfo al suo primo ingresso nello scenario bellico.

In entrambi i casi, lo si è visto, i Musulmani vengono raffigurati sulla scorta di modelli letterari piuttosto desueti e tramite alcuni dei tratti peregrini che gli storici antichi associavano al mondo persiano: ma se all'altezza della *Liberata* le tangenze tra la rassegna del canto XVII e la descrizione dell'esercito di Dario III in Curzio sono tutto sommato discrete, nella *Conquistata* la sovrapposizione tra l'armata persiana e le truppe del califfo è volutamente esibita, a conferma di un modo di approcciarsi alle fonti che muta profondamente nel passaggio dalla prima alla seconda *Gerusalemme*. In quest'ottica, è indicativo notare che la descrizione del libro XIX della *Conquistata* recupera e dilata l'analoga scena dell'avvistamento dell'esercito crociato dalla torre di Gerusalemme in *GL* III, 9:

> De la cittade intanto un ch'a la guarda
> sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
> colà giuso la polve alzarsi guarda,
> sì che par che gran nube in aria stampi:
> par che baleni quella nube ed arda,
> come di fiamme gravida e di lampi;
> poi lo splendor de' lucidi metalli
> distingue, e scerne gli uomini e i cavalli[74]

un breve quadretto dietro il quale Samuel Eliot Bassett aveva ravvisato, in una nota del 1922, una possibile, velata memoria proprio dal brano di Senofonte.[75] Nei suoi tratti essenziali, il modello antico aveva forse già offerto al giovane Tasso uno schema di riferimento per tradurre su carta il momento, di per sé topico, dell'avvistamento delle truppe, funzionale allo sviluppo narrativo del canto; ma nella *Conquistata* la messa in rilievo del medesimo luogo si muove su tutt'altri binari, all'insegna di una «gratuità d'uso»[76] della fonte estranea ai versi della *Liberata*. In questo modo, anche alla luce di una visione ciclica della storia, «che lega gli eventi dei tempi biblici, attraverso la

74. Nei due passi ritornano anche le medesime parole rima *lampi – campi* e *polve – involve* (queste ultime in *GL* III, 10, confluita in *GC* IV, 19; sulle corrispondenze tra i canti III e XX della *Liberata* cfr. Martinelli 1983, pp. 36-37).

75. Cfr. Bassett 1922.

76. Residori 1992, p. 931.

classicità, all'età moderna»,[77] nel libro XIX i Persiani si fanno controfigura degli infedeli e così il racconto della Crociata acquista uno spessore inatteso proprio grazie alla galleria di illustri gesta e personaggi dell'antichità dispiegati sullo sfondo del poema.[78]

3. *Appendice*

Prezioso serbatoio di riferimenti letterari ed eruditi, il volume del poema tassiano postillato da Porta, per il quale «gli echi della memoria erano assai più sonori di quanto lo siano per noi»,[79] è infarcito di rimandi agli storici antichi e a episodi della storia greco-romana, che potrebbero fornire notevoli spunti per un'analisi più sistematica delle fonti classiche della *Liberata*. Nei rimandi a Curzio, addensati quasi esclusivamente attorno agli episodi di taglio epico-militare, con un picco nell'ultimo canto, Porta non si mostra interessato agli aspetti stilistici, mirando invece a mettere in luce motivi e situazioni ricorrenti: ciò fa sì che in vari casi le somiglianze rintracciate risultino pretestuose, soprattutto quando lo stesso episodio viene allegato in più punti della *Liberata*.[80]

77. Girardi 1985, pp. 58-59. Si prenda, ad esempio, un luogo dell'*excursus* della fine del libro I dedicato alla situazione dell'Oriente precedente l'arrivo dei Crociati, in cui Tasso traccia un filo rosso tra i Turchi e gli antichi Persiani: «Quinci per molte etati il duro giogo | de' Saracini il mondo vil sofferse, | insin ch'i Turchi erranti, un stabil luogo | cercando in Asia a le fortune avverse, | le paludi passaro e l'aspro giogo | e si fermaro ove regnò già Serse: | quasi fortuna pur tornasse in giro | a l'alto solio de l'antico Ciro» (I, 110).

78. Vale la pena, in tal senso, richiamare la prefazione di Amaseo alla traduzione: nel clima di un'urgente guerra santa contro i Musulmani su cui la pubblicistica dell'epoca tende a proiettare analoghi scontri dell'Antichità tra Occidente e Oriente, Amaseo dà una chiave di lettura tutta attualizzante della spedizione dei Greci, sovrapponendola a quella imminente di Carlo V contro gli Ottomani; parla infatti di una «germana similitudo illius Graecorum expeditionis cum hac, quae nuper Caroli Caesaris magnitudinem et felicitatem immortalitati consecravit» concludendo che «quod cum Graecos leges parva manu infinitum prope Asianorum numerum saepius fudisse, neque tantum hostium perfidiam, periuria atque insidias valuisse, quin sola illi virtute freti, per ignota atque infesta loca, feras et immanes gentes evaserint, atque ad suos in patriam incolumes redierint, in minime dubiam spem adduci poteris Caesarem aliquando, minore multo negocio, vindicata Christiano Imperio Peloponneso, extorto de impii hostis manibus Byzantio, in Asiam victrices aquilas illaturum» (Amaseo 1533, c. III*v*). Si noti infine che nella stessa prefazione Amaseo richiama l'aneddoto narrato da Plutarco nella *Vita di Antonio* (*Ant.* 45, 6) («Quaesisti tu hoc loco, quaenam fuisset illa Graecorum expeditio, quam Plutarchus Marco Antonio cum Parthis bellum gerenti admiratione fuisse scriptum reliquerit» c. II*r-v*) a cui fa cenno anche Tasso nella lettera a Scalabrino («quel picciolo ma famoso esercito de' greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio»).

79. Arbizzoni 1999, p. 338.

80. Le postille che rimandano in forma più o meno netta alle *Historiae* (e in misura minore ad altri testi legati alla figura del Macedone), trascritte qui di seguito in ordine pro-

1. *GL* I, 24

Qui parla Goffredo | come leggiamo che ra-|gionasse Alessandro Magno | all'esserci-to suo, che dopo la morte | di Dario re di Persia, da lui | vinto, e dopo le tante vitto-|rie desiderava tornare in | Europa, senza fondare in | Persia il regno, come qui di-|ce Goffredo essere stato pensiero | de' Christiani [c. 2*r* mg. dx.; Curt. IX, 2, 12-30; ARBIZZONI 1999, p. 345].

2. *GL* III, 7, 2

Mostrò questa verità Ales(sand)ro Magno sotto Dorini[81] nell'India, quando per empire una profonda voragine per | dove sperava di montare su quel sasso, egli fu il primo a portarvi su la spalla il suo tronco albero dalla | vicina selva, accioché gli altri animasse, da' quali fu con liete voci seguito [c. 13*r* mg. sup.; Curt. VIII, 11, 7-9].

3. *GL* V, 52, 7-8

Leggiamo ch'Aless(and)ro il Magno hebbe questo generoso | pensiero, perché nulla dimandò a Giove Ammone | che per figliuolo salutollo, se non del principio del | Nilo dove fosse; e Luca|no nel decimo libro della | Guerra Civile assai a | lungo discorre che fu pensiero di | tutti gli huomini grandi | questo di trovar l'ori-|gine del Nilo [c. 25*r* mg. dx.; il riferimento è a Lucan. X, 172-331; cfr. GENTILI 1590, p. 21].

4. *GL* VI, 5

Simile concetto a quello | che rispose Ales(sand)ro Magno a | Cratero suo capitano, che lo | consigliava a guardarsi da' rischi, a cui rispose egli che sendosi dato | tutto alla gloria non poteva da | qual si fosse pericolo ritirarsi, parendogli | di essere nel teatro di tutto il mondo ve|duto, dov'egli si trovava con | l'arme in mano; siché dispones|se pure di sé la sorte, ch'egli vole|va più tosto nelle zuffe con l'arme | glorioso morire, che vivere per | altra via lunga ed ociosa vita, com'|egli haverebbe possuto menarla nel | regno della Macedonia, se meno | havesse la gloria amato, per cui s'era a tanti affanni e pericoli sposto [c. 28*r* mg. dx.; Curt. IX, 6, 17-26].

gressivo, sono con ogni probabilità riconducibili allo stesso arco temporale, dato l'impiego di un solo tipo di inchiostro e di un *ductus* uniforme, veloce e a tratti difficilmente leggibile. Di ogni postilla si indica il passo della *Liberata* che viene commentato; segue la trascrizione dell'annotazione, di cui è indicata la collocazione sull'esemplare e il luogo del testo di Curzio a cui evidentemente Porta fa riferimento. Sono inoltre segnalate le postille già edite, anche solo parzialmente, in ARBIZZONI 1999 e quelle che non propongono spunti originali ma riprendono tacitamente le *Annotazioni* di Scipione Gentili (1590).

81. Il nome della rocca in questione è tradito dalle stampe antiche nella forma *Dorinim* in luogo di *Aornin*.

5. *GL* VI, 36

Così leggiamo in Quinto Curtio ch'Aless(and)ro | Macedone incrudelì nel corpo del re Beti [c. 29*v* mg. inf.; Curt. IV, 6, 26-29; cfr. GENTILI 1590, p. 23].

6. *GL* VII, 8

Così leggia-|mo ch'Abdolo|mino, fatto poi da | Aless(and)ro Magno | re di Sidone, | coltivando un | horticello con le | proprie mani, | tanto vi era intento | che non sentiva | lo strepito dell'|arme, che tutta haveva l'Asia posta in ispavento. Il qual atto è | forse qui dal poeta sotto questo pastore introdotto perché fu in queste parti [c. 35*r* mg. sx; Curt. IV, 1, 18-26; ARBIZZONI 1999, p. 346].

7. *GL* VII, 65

Questa attione di Raimon-|do non è forse senza imita-|tione di quella d'Erigio ca-|pitano d'Ales(sand)ro Magno (benché | il luogo sia traportato da Vir|gilio) il quale, mentre si vo-|leva attaccare al fatto d'arme con Battriani, sentendo che Satibarzane capitan | de' barbari fattosi inanzi senz'elmo in testa disfidava a battaglia qualunque | havesse ardito di seco cimen|tarsi, né veggendo chi si mo-|vesse ad incontrarlo, non | poté così orgogliosa disfida | soffrire; ma trattosi l'elmo | di testa, se ben vecchio era, | come qui Raimondo, gli spronò | sopra, e schivando il colpo | averso col piegare la testa | alquanto, passò il nemico per | la gola, e gittolo da cavallo | e raddoppiando con la medesma lancia il colpo nel viso, l'ammazzò. Qui però | la battaglia ha diverso fine [c. 37*v* mg. sx.; Curt. VII, 4, 33-38; ARBIZZONI 1999, p. 346].

8. *GL* VIII, 82

Simil caso leggia|mo d'Ales(sand)ro Magno, il | quale dopo have|re favellato all'|essercito che tumul|tuava per torna|re di Persia in Ma|cedonia, tredeci | de' primi della | seditione | esso pre|se di man sua, né | quelli, né gli altri | ardirono di moversi punto; anzi restarono come | incantati, attoniti: | tanto importa e può | il rispetto del superio-|re presso a quelli che | sono avezzi d'ubi|dire [c. 45*v* mg. dx.; l'episodio non è riportato da Curzio ma dall'*Anabasi di Alessandro* di Arriano, in 7, 8, 3].

9. *GL* IX, 17

Perché guidava gli Arabi, gente ladra e solo | desiosa di rapine, non propone | Solimano gloria né altro | che ricca preda, come alle | genti d'Illiria e di Tracia | perciò propose Aless(andro) Magno | le ricchezze de' Persiani nel | fatto d'arme contra Dario, | là dove a' Macedoni la | gloria ed a' Greci ricorda|va i danni ricevuti da' | Persiani più volte [c. 47*v* mg. sx.; Curt. III, 10, 4-10].

10. *GL* XI, 22

Il concetto di questa stanza è per aventura tolto | da quello che disse Cratero, capitano d'Aless(and)ro Magno | al suo re dopo il periglio della città de' | Malli da lui scorso; il quale a nome di tutti lo | pregò ad havere cura mag|giore della sua vi|ta, perché dalla salute | di lui pendeva quel|la di tutti, e lascias|se altri sporsi a' | rischi, massimamen|te dove i nemici non | fossero di tanto conto | ch'egli ne potess|se più gloria acqui|stare [c. 58*v* mg. dx.; Curt. IX, 6, 6-15].

11. *GL* XI, 22, 7-8

Così Perdicca, | già capita-|no d'Aless(and)ro Ma|gno, restituen|do all'esserci|to l'annello ch'il | re moren|do gli haveva posto in dito, ricordò che senza capitano | era un corpo senz'|anima; volendo | dire che | l'anima | del cam|po ha il capita|no; perciò il | poeta giudicioso chiama Goffredo anima e vita del campo [c. 58*v* mg. int.; Curt. X, 6, 4-8].

12. *GL* XI, 35, 5-8

Non senza imit‹at›ione | di quello che leggiamo essere | avenuto ad Aless(and)ro Magno nel | battagliare la città Mama|ceni, percioché vi fu, come qui | apunto Adrasto, ferito d'un sasso | in guisa nel collo che per|dendone il vedere cadde | stordito in terra e ne stette | molti giorni a guarire [c. 59*r* mg. dx.; Curt. VII, 6, 22].

13. *GL* XI, 54-55

Tutta questa attione senza dubbio | viene leggiadrissimamente da Virgi|lio qui traportata, dove nella gamba | è ferito Enea di saetta e | quasi nel medesmo modo mira-|colosamente guarito. Ma | non è senza allusione di quello | che leggiamo d'Aless(and)ro Magno | il quale in una scaramuc|cia nella Persia mi pare fu in una gamba ferito di saet|ta, il cui ferro nella carne | restò; onde que' barbari temendo lo | sdegno del ferito re perduti d'|animo si resero. Ma qui con più ragion | di guerra si rinforza la battaglia | da' nemici, et al partir di | Goffredo perdono Christiani [c. 60*r* mg. dx.; Curt. VII, 6, 3-7; Arbizzoni 1999, p. 346].

14. *GL* XVII, 10

Leggi Q(uinto) Cur|tio della | descrittione | del carro di | Dario do-|ve il poeta forse, imitando, allude [c. 88*r* mg. sx.; Curt. III, 3, 15-19].

15. *GL* XVII, 13, 1-2

In questa descrittione imita il | poeta quello che si legge in Q(uinto) Cur-|tio di Dario re di Persia, | il quale teneva apunto in | guardia del suo carro diece | milla huomini armati d'haste, | che tutte d'argento erano adornate, | et i ferri d'oro [c. 88*r* mg. dx.; Curt. III, 3, 20].

16. *GL* XVII, 33, 3

Nella descrittione del com-|parire in mostra d'Armida | va il poeta imitando quello | che scrive Q(uinto) Curtio del compa-|rir di Dario re de' Persi con-|tra Aless(and)ro re di Macedonia | apunto sovra un carro | superbissimo. Leggasi Q(uinto) | Curtio [c. 89*r* mg. dx.; Curt. III, 3, 15-19].

17. *GL* XVIII, 77-79

Non è questa salita di | Rinaldo senza qualche | imitatione di quella d'Aless(and)ro Magno sopra la città de' Malli, popoli | dell'India; benché | quella di Brandimar|te sul muro di Biserta | sia traportata di peso, | là dove qui la tocca il | poeta con diverso fine | del periglio [c. 97*v* mg. sx.; Curt. IX, 4, 30 – 5, 10].

18. *GL* XIX, 63, 6-8 e 64, 1-4

Così Aless(and)ro Magno dopo la vittoria contr'a' Persiani al | Granico fiume ottenuta mandò in Atene trecento degli scudi de' Persiani; e vollero che si dedicassero in trofeo con questo | ambitioso titolo «Alessandro, figliuolo di Filippo, ed i Greci senza i Lacedemoni, queste spoglie de' barbari dell'Asia» [c. 102*v* mg. inf.; l'episodio non è riportato da Curzio ma da Plu. *Alex.* 16, 8].

19. *GL* XX, 19, 7-8

Così leggiamo | ch'Ales(sand)ro Magno, | avanti che at-|taccasse il fat|to d'arme con | Dario, disse che | nel volto de' sol|dati suoi cono|sceva la vicina | vittoria [c. 108*r* mg. sx.; Curt. III, 10?].

20. *GL* XX, 27

Emireno che vari nationi conduceva, da savio capitano, si porta nella varietà | d'animargli alla battaglia, e non è questa attione senza qualche imitatione | di quella che leggiamo d'Aless(and)ro Magno (parmi appresso Q(uinto) Curtio) il quale | prima ch'il fatto d'arme con Dario attac-|casse animando | i suoi, a' Macedoni | ricordava la gloria | delle vittorie acquista|te e proponeva la prese(n)-|te; a' Greci poneva | su gli occhi gli oltraggi | e i danni ricevuti già da' Persiani; a gli Illiri | ed a' Traci che soleva|no di rapine vive-|re mostrava le squadre d'oro e di porpora splendenti, e così varia-|mente animava, | come vari essere | gli animi de' solda|ti suoi [c. 108*v* mg. sx.; Curt. III, 10, 4-10].

21. *GL* XX, 42, 2

Del diademma persiano leggi Q(uinto) Curtio | nella descrit|tione del carro | di Dario [c. 109*r* mg. sup.; Curt. III, 3, 19].

22. *GL* XX, 69-70

Così leggiamo ch'Ossiatre | fratello di Dario difese | contra Aless(and)ro il carro | di Dario, dove si fece | bel menar di mano, re-|stando ferito Aless(and)ro stesso alquanto nella coscia dritta [c. 110*v* mg. sx.; Curt. III, 11, 8-10].

23. *GL* XX, 109, 3-4

[...] come | qui la regia schiera che si chiama | immortale secondo il poeta, anzi secondo l'uso di Persia, perché Dario haveva | nel suo | essercito la | squadra im(m)or-|tale, ed Ales-|sandro l'invitta | falange [c. 112*v* mg. int.; Curt. III, 3, 13].

24. *GL* XX, 117, 5-8

Così Dario contra Aless(and)ro, sceso dal carro, montò sopra un veloce | cavallo che per tal bisogno gli menavano dietro al carro e se | ne fuggì dalla battaglia, gettando anche gli ornamenti regi, per | non essere cono|sciuto. Leggi Q(uinto) | Curtio [c. 113*r* mg. sup.; Curt. III, 11, 11].

25. *GL* XX, 142

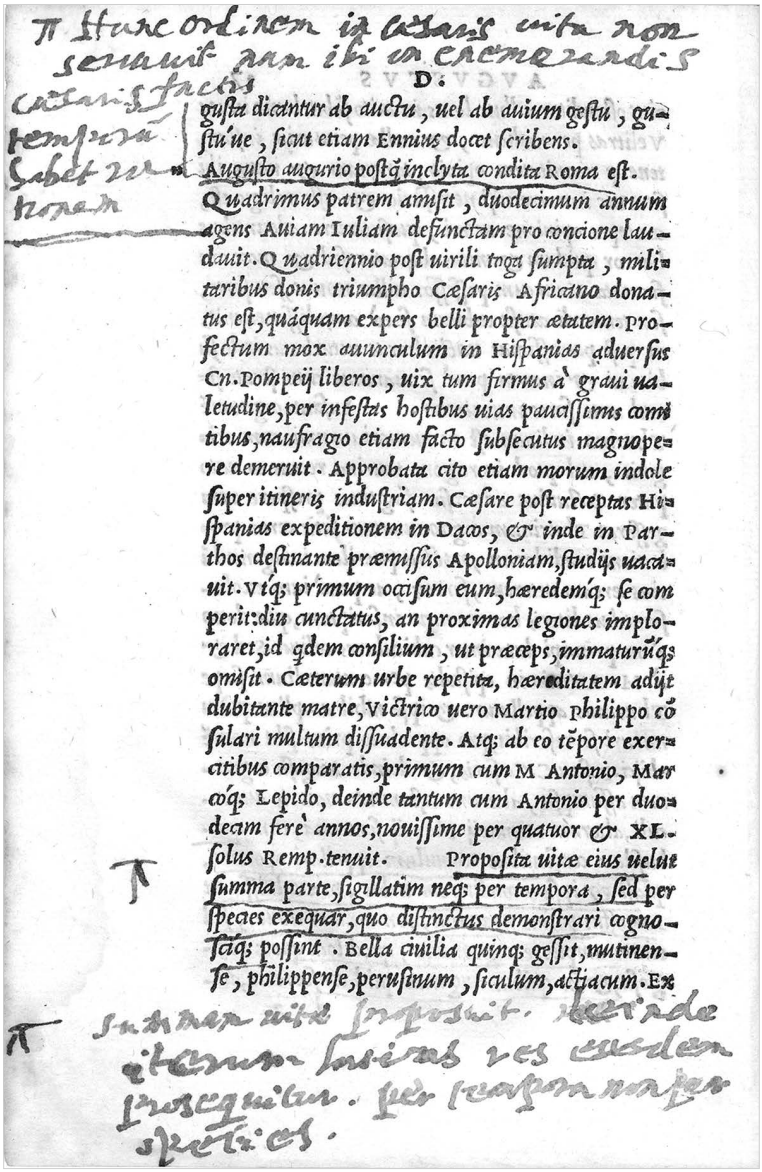
Simile risposta diede Ales(sand)ro | Magno a Parmenione suo | capitano, che gli persua|deva ad accettare le | conditioni della pace | che gli offeriva Dario | re di Persia, ch'era la | figliuola in moglie con quanto era fra l'Ellesponto e l'Eufrate in | dote, e per riscatto della moglie e delle figliuoline gli pagarebbe tren-|ta milla talenti. «S'io fossi | Parmenione» diss'egli «amarei | più il denaro che la gloria, ma | perch'essendo Aless(and)ro non | dubito di esser povero, farò | conoscere al mondo ch'io | non son mercadante, ma | re; e s'havrò da rilascia|re i cattivi, più honesto | sarà ch'io gli rilasci gratui|tamente, che non che ne tolga | il prezzo». Luogo imitato | dal poeta in Goffredo [c. 114*r* mg. dx.; Curt. IV, 11, 14-15].

Tavole

„ medio, fineque conſtans totum ſcribere minimè eſt aggreſſus. ſiqui-
„ dem vel nimis magnum euaſurum, atque adeò perceptu difficile exi-
„ ſtimauit: vel, ſi ad iuſtam magnitudinem perſtrinxiſſet, inculcatum ni
„ mia varietate futurum. Nunc verò eius rectè vna duntaxat parte ſu-
„ ſcepta, pluribus in ea Epiſodiis vſus eſt, ſicuti nauium catalago, aliis
„ que Epiſodiis: quibus poëſin ipſam locupletiſsimam reddit.

Poſtquàm Ariſt. declarauit propriũ poëſeos eſſe cõplecti vnã tantũ actionẽ, atq. expo ſuit qualis ſit vna, & ſimplex actio; reprehendit imperitos poëtas quoſdã, qui totũ hoc artificiũ ignorantes, proponebant ſibi deſcribendas multiplices actiones, ac diuerſas, more hiſtoricorũ, qui latius, fuſiusq. omnia perſequũtur, quę fuerint geſta ſpatio multorũ annorũ. Hoc vitio, ni fallor, laborauit apud nos Lucanus in deſcribendo Cęſaris, & Pompeii ciuili bello; Sillius quoq. Italicus in Punico; & fortaſſe etiam Valerius Flac in Argonauticis; & Apollonius apud Græcos in iiſdẽ explicandis; nam & ſi Dramaticũ confecerunt poëma, ſicuti decet, & vnam actionem complexi ſunt; ordine tamen vſi fuerunt, qui magis Hiſtorico, quàm Poëtæ conueniat; ſed de hac re alibi diligentius, & copioſius. Homerum igitur extollit hoc loco Ariſtoteles, ſicuti vbique facit, diuinumque appellat (quemadmodum & Dionyſius in lib. περὶ συνθέσεως ὀνομάτων) vel propter hoc vnum, quòd cum Troianum bellum eſſet deſcripturus, animaduertit, quomodo hic ſibi eſſet vitandus ſcopulus; ne ſimilis hiſtorico alicui videretur; ſi ordinem rerum geſtarum ſeruaſſet in ſcribendo: id enim ſi feciſſet, neceſſariò non vnam, ſed multas actiones fuiſſet perſecutus, quę & ſi ad vnum reſpiciunt finem, & multiplices ideò videri non poſſunt, tamen, quia ita intextæ nõ ſunt, vt vna appareat actio primaria; & ille, quæ præter hanc ſunt conficiant Epiſodia, longè abſunt ab artificio poëtarum, quod requirimus; Poterat quidem, ſi voluiſſet, totum deſcribere Troianum bellum, nam conſtabat principio, medio, & fine; ſpatioque decem annorum fuerat confectum; Sed aliam init rationem pleniſsimam artificii. Duplicem verò affert cauſam Ariſtoteles, cur id ab Homero non ſit factum; Prior eſt, quoniam nimis magnum fuiſſet opus exorſus, & ideò, ſi totum confeciſſet, non potuiſſet vno intuitu comprehendi, quod in primis requirit Ariſtoteles, ſicuti etiam ſuperius eſt ſæpè dictũ copioſè, ducta à corporibus magnis, atque paruis ſimilitudine; μέγεθος εὐσύνοπτον appellauit in periodo, libro tertio Rhetoricorum. Altera cauſa eſt; quòd etiam ſi Homerus longiſsimum poëma producere voluiſſet ad iuſtam magnitudinem, incidiſſet tamen in aliud vitium longè fortaſſe maius; quoniam coactus fuiſſet pertexere opus inculcatum nimia rerum varietate, neque aptè potuiſſet ſingula explicare (ſicuti decet) ſub Dramatica forma. Sed poſſit fortaſſe admirari hoc loco aliquis, cur hæc ab Ariſtotele dicantur, cùm ab Hiſtoricis res geſtæ plurimorum annorum longè breuiore libello concludantur; Verùm ſciendum, Hiſtoricos non adhibere Dramaticum ſermonem, ſicuti poëta; facit enim Drama, vt poëma aliquod in immenſam excreſcat magnitudinem; Quamobrẽ Homerus vnam ſuſcepit particulam belli Troiani, et ex eo vnam veluti quandam confecit actionem, ea fuit. Ira Achillis, quæ quàmdiu perdurauit, multa mala Græcis infligebantur. Vt primùm verò reſtincta eſt ob Patrocli mortem, victoriam Græcis peperit. Hinc extitit artificium illud præclarum, quod quærimus in Epopœia; actionis vnius conficiundę; hinc extitit ordo planè admirabilis, diſſimilis ordini Hiſtoricorum. Sed quia actio illa, quam ſibi propoſuerat Homerus, erat exilis, & breuis, eam amplificauit multis Epiſodiis. Vnum Epiſodium recenſet Ariſtoteles, exempli gratia. NAVIVM Catalogum. Hoc Epiſodium fit ſub finem libri ſecundi, arrepta hac occaſione. Iuppiter Agamemnonem in ſomnis monuerat, vt Græcos in aciem educeret; id factum eſt ſuadentibus Vlyſſe, & Neſtore. educuntur; enumerat igitur Homerus duces, & naues; Tertius liber habet Epiſodium Paridis pugnantis ſingulari certamine cum Menelao, ſpectante Helena. Quartus liber Epiſodium continet, concionem Deorum de expugnando Ilio. His, atque aliis multis Epiſodiis totam Ilia da

FIG. 1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Barb. cred. Tasso 37, p. 270



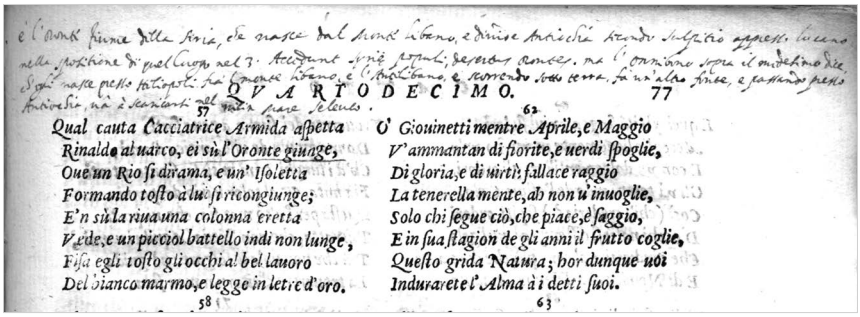
D.

gusta dicantur ab auctu, uel ab auium gestu, gustu'ue, sicut etiam Ennius docet scribens.

Augusto augurio postq̃ inclyta condita Roma est.

Quadrimus patrem amisit, duodecimum annum agens Auiam Iuliam defunctam pro concione laudauit. Quadriennio post uirili toga sumpta, militaribus donis triumpho Cæsaris Africano donatus est, quáquam expers belli propter ætatem. Profectum mox auunculum in Hispanias aduersus Cn. Pompeij liberos, uix tum firmus à graui ualetudine, per infestas hostibus uias paucissimis comitibus, naufragio etiam facto subsecutus magnopere demeruit. Approbata cito etiam morum indole super itineris industriam. Cæsare post receptas Hispanias expeditionem in Dacos, & inde in Parthos destinante præmissus Apolloniam, studijs uacauit. Vtq; primum occisum eum, hæredemq; se comperit: diu cunctatus, an proximas legiones imploraret, id qdem consilium, ut præceps, immaturũq; omisit. Cæterum urbe repetita, hæreditatem adijt dubitante matre, Victrico uero Martio Philippo cõsulari multum dissuadente. Atq; ab eo tẽpore exercitibus comparatis, primum cum M Antonio, Marcoq; Lepido, deinde tantum cum Antonio per duodecim ferè annos, nouissime per quatuor & XL. solus Remp. tenuit. Proposita uitæ eius uelut summa parte, sigillatim neq; per tempora, sed per species exequar, quo distinctus demonstrari cognosciq; possint. Bella ciuilia quinq; gessit, mutinense, philippense, perusinum, siculum, actiacum. Ex

FIG. 2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Barb. cred. Tasso 3, c. 27*v*



DVARTODECIMO. 77

57 Qual cauta Cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco, ei sù l'Oronte giunge,
Oue un Rio si dirama, e un' Isoletta
Formando tosto à lui si ricongiunge;
E'n sù la riua una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge,
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in letre d'oro.

58

62 O' Giouinetti mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e uerdi spoglie,
Di gloria, e di uirtù fallace raggio
La tenerella mente, ah non u'inuoglie,
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie,
Questo grida Natura; hor dunque uoi
Indurarete l'Alma à i detti suoi.

63

FIG. 3. Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 43, c. 77*r* mg. sup.

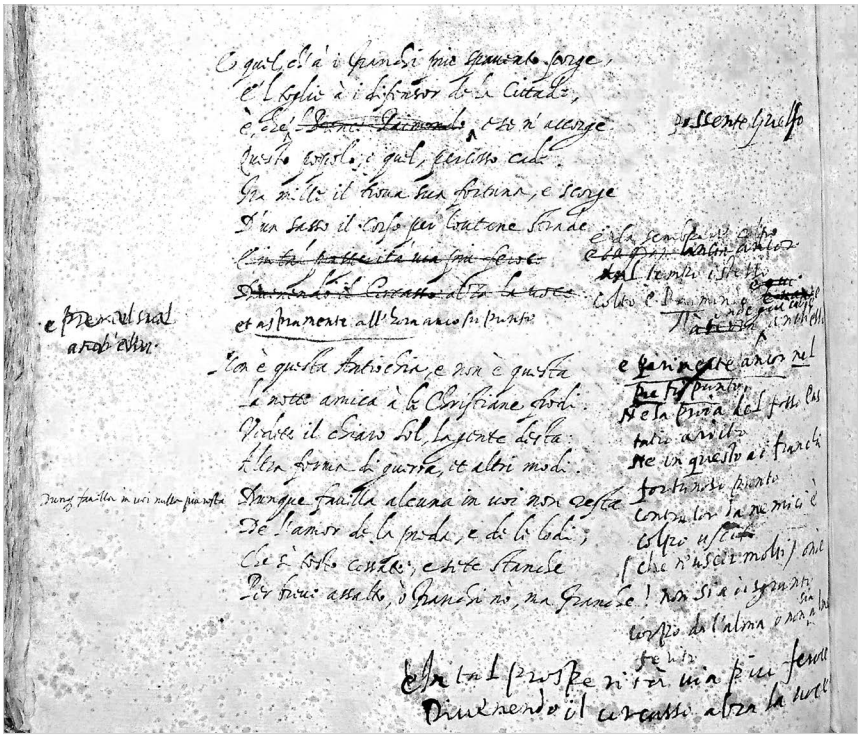


FIG. 4. Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, classe II, 474, c. 169*v*

Bibliografia

Edizioni commentate della Gerusalemme liberata

Ferrari 1890
Firenze, Sansoni, 1890
Spagnotti 1895
Milano, Hoepli, 1895
Solerti 1895-1896
3 voll., Firenze, Barbèra, 1895-1896
Maier 1963
Milano, Rizzoli, 1963
Caretti 1979
Milano, Mondadori, 1979
Chiappelli 1982
Milano, Rusconi, 1982
Guglielminetti 1994
2 voll., Milano, Garzanti, 1994
Tomasi 2017[7]
Milano, Rizzoli, 2017[7]
Gigante – Artico 2022
Milano, Mondadori, 2022

Opere di Tasso

Apologia
Apologia in difesa della Gerusalemme liberata, in *Prose*, pp. 411-485
Arte del dialogo
Dell'arte del dialogo, introduzione di N. Ordine, testo critico e note di G. Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998
Conte
Il Conte overo de l'imprese, a cura di B. Basile, Roma, Salerno Editrice, 1993
DAP e *DPE*
Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964
Delle differenze poetiche
Delle differenze poetiche. Discorso del Signor Torquato Tasso per risposta al Sig. Orazio Ariosto, Verona, Hieronimo Discepolo, 1587
Dialoghi
Dialoghi, a cura di E. Raimondi, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958
Favola della Gerusalemme
Favola della Gerusalemme, in *Prose*, pp. 794-806

Forno
Il Forno overo della nobiltà. Il Forno secondo overo della nobiltà, a cura di S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999
GC
La Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso, Roma, Facciotti, 1593
Gierusalemme
Il Gierusalemme, introduzione, commento e testo critico a cura di G. Baldassarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013
Giudicio
Giudicio sovra la Gerusalemme *riformata*, a cura di C. Gigante, Roma, Salerno Editrice, 2000
GL
Gerusalemme liberata, a cura di F. Tomasi, Milano, Rizzoli, 2017[7]
Lettera sul matrimonio
Lettera sul matrimonio; Consolatoria all'Albizi, a cura di V. Salmaso, Roma-Padova, Antenore, 2007
Lettere
Le lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da C. Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855
LP
Lettere poetiche, a cura di C. Molinari, Parma, Guanda, 1995
Mondo creato
Il Mondo creato, a cura di P. Luparia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006
Ottave estravaganti
Ottave estravaganti, in Caretti 1979, pp. 591-608
Prose
Prose, a cura di E. Mazzali, con una premessa di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959
Rime
Le Rime, a cura di B. Basile, Roma, Salerno Editrice, 1994
Rinaldo
Rinaldo, a cura di M. Navone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012
Risposta
Risposta di Roma a Plutarco, testo a cura di E. Russo, commento a cura di C. Gigante ed E. Russo, Torino, RES, 2007
Seconda parte delle rime
Delle Rime del Sig. Torquato Tasso, parte seconda, Brescia, Marchetti, 1593

Altri testi[1]

Amaseo 1533
Xenophontis De Cyri minoris expeditione libri VII. Romulus Amasaeus vertit, [Bologna], Io. Baptista Phaellus Bononiensis, 1533

1. Ove non altrimenti specificato, i classici greci e latini sono citati secondo le sigle comuni tratte dal Liddell-Scott, *A Greek-English Lexicon* (LSL) e dal *Thesaurus Linguae Latinae* (TLL) e sulla base del testo critico di uso corrente; lo stesso vale per i classici italiani.

Bacci 1576
A., *Del Tevere libri tre*, Venezia, [Aldo Manuzio il giovane], 1576
Beni 1616
Il Goffredo*, overo la* Gierusalemme liberata *del Tasso, con commento del Beni*, Padova, Francesco Bolzetta, 1616
Birago 1616
Dichiarazioni [...] del Signor Francesco Birago nella Gerusalemme Conquistata *del Signor Torquato Tasso*, Milano, Benedetto Somasco, 1616
Bocchi 1573
Discorso di Francesco Bocchi fiorentino. A chi de' maggiori guerrieri che insino a questo tempo sono stati si dee la maggioranza attribuire, Firenze, Giorgio Marescotti, 1573
Botero 1600
G., *Dell'eccellenze de gli antichi capitani*, in *I prencipi di Giovanni Botero Benese, con le aggionte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce*, Torino, Dominico Tarino, 1600, cc. 57r-90r
Botero 2016
G., *Della ragion di Stato*, a cura di P. Benedittini e R. Descendre, introduzione di R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016

Castelvetro 1978-1979
L., *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1978-1979
Centorio 1558
Il primo discorso di Messer Ascanio Centorio sopra l'ufficio d'un capitano generale di essercito, Venezia, Gabriele Giolito, 1558
Cicuta 1572
Disciplina militare del Sig. cavalliere Aurelio Cicuta, divisa in tre libri, Venezia, Lodovico Avanzo, 1572
Crusca 1585
*Degli Accademici della Crusca Difesa dell'*Orlando furioso *dell'Ariosto. Contra 'l dialogo* Dell'epica poesia *di Cammillo Pellegrino. Stacciata prima*, Firenze, Domenico Manzani, 1585

D'Alessandro 1604
P., *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel* Goffredo*, overo* Gierusalemme liberata, Napoli, Costantino Vitale, 1604
D'Aquino 1763
C., *Miscellaneorum variarum eruditionum libri III*, Roma, s.n., 1763
Domenichi 1547
I sette libri di Xenophonte della impresa di Ciro minore tradotti per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriele Giolito, 1547

Frachetta 1617
Il Seminario de' governi di stato e di guerra di Girolamo Frachetta da Rovigo, Venezia, Evangelista Deuchino, 1617

Gandino 1588
Le opere di Senofonte molto utili a' capitani di guerra ed al viver morale e civile, tradotte dal greco da Marcantonio Gandini, Venezia, Pietro Dusinelli, 1588

GENTILI 1590
S., *Annotazioni nella* Gierusalemme *di Torquato Tasso*, in *La Gierusalemme liberata di Torquato Tasso con le figure di Bernardo Castello e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini*, Genova, Girolamo Bartoli, 1590 [in appendice e con numerazione autonoma]

GUASTAVINI 1592
G., *Discorsi ed annotazioni sopra la* Gierusalemme liberata *di Torquato Tasso*, Pavia, Eredi di Girolamo Bartoli, 1592

LOMBARDI – MAGGI 1550
Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristotelis librum de Poetica communes explicationes, Venetiis, in officina Erasmiana Vicentii Valgrisii, 1550

LÓPEZ DE PALACIOS RUBIOS 1524
J., *Tractado del esfuerço bellico heroyco*, Salamanca, Gaspar de Rossiñolis, 1524

LUCANO 1505
Anneus Lucanus cum duobus comentis Omniboni et Sulpitii, Venetiis, per Bartolomeum de Zanis de Portesio, 1505

LUCANO 1525
M. Annei Lucani Cordubensis Pharsalia diligentissime per G. Versellanum recognita, cum commentariis Ioannis Sulpitii Verulani eruditionis bonae plenis, Philippi Beroaldi Bononiensis nuper repertis, Iodoci Badii Ascensii perquam familiaribus [...], Mediolani, per Io. Angelum Scinzenzeler, 1525

LUCANO 2009
M. Annaei Lucani, De Bello Civili Libri X, edidit D.R. Shackleton Bailey, Berlin, de Gruyter, 2009

MACHIAVELLI 2010
N., *Opere storiche*, a cura di A. Montevecchi e C. Varotti; coordinamento di G.M. Anselmi, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2010

OROLOGGI 1562
Historia della guerra sacra di Gierusalemme [...] raccolta in XXIII libri da Guglielmo Arcivescovo di Tiro [...] tradotta in lingua italiana da M. Gioseppe Horologgi, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1562

PATRIZI 1547
Il sacro regno del gran Patrizio del vero reggimento e de la vera felicità del principe e beatitudine humana, Venezia, Comin de Trino, 1547

PELETIER 1555
L'Art Poetique de Jaques Peletier du Mans, Lyon, Jean de Tournes, 1555

PIGNA 1561
G.B., *Poetica Horatiana*, Venetiis, apud Vincentium Valgrisium, 1561

PORTA 1589
Il Rossi overo del parere sopra alcune obiezioni fatte dall'Infarinato Academico della Crusca intorno alla Gierusalemme liberata *del Sig. Torquato Tasso. Dialogo di Malatesta Porta, lo spento Academico ardente*, Rimini, Giovanni Simbeni, 1589

Sardi 1587
Discorsi del S. Alessandro Sardo [...] Delle qualità del generale, Venezia, Gioliti, 1587
Speroni 1740
Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali, 5 voll., Venezia, Domenico Occhi, 1740

Tasso Bernardo 1560
Amadigi, Venezia, Gabriele Giolito, 1560
Tasso Bernardo 1995
Rime, a cura di D. Chiodo e V. Martignone, 2 voll., Torino, RES, 1995
Tassoni 1990
A., *Difesa d'Alessandro Macedone (1595)*, in Id., *Annali e scritti storici e politici*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1990, vol. I, pp. 5-108
Trissino 1547-1548
La Italia liberata da' Gotthi del Trissino, 3 voll., Roma-Venezia, Valerio e Luigi Dorici e Tolomeo Gianicolo, 1547-1548

Valla 1559
Herodoti Halicarnassei Historiae libri IX, Interprete Laurentio Valla, Basileae, Henrici Petri, 1559
Valvasone 1570
La Thebaide di Stazio ridotta dal Sig. Erasmo di Valvasone in ottava rima, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1570
Vettori 1560
Petri Victorii Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte Poetarum, Florentiae, in officina Iuntarum Bernardi filiorum, 1560
Volpi 1735
Opere varie volgari e latine del signor Giovann'Antonio Volpi, Padova, Giuseppe Comino, 1735

Weinberg 1970-1974
Trattati di poetica e retorica del Cinquecento, a cura di B. Weinberg, 4 voll., Bari, Laterza, 1970-1974

Studi

Abbamonte 2018
G., *La terra di mezzo del commentario umanistico ai testi classici*, in «AION: Annali dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'. Sezione di filologia e letteratura classica», XL, 2018, pp. 156-196
Accame Bobbio 1970
A., *Porta, Malatesta Francesco*, in «Enciclopedia Dantesca», IV, 1970, p. 603
Ahl 1976
F.M., *Lucan: An Introduction*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1976
Alfano 2001
G., *Sul concetto di verosimile nei commenti cinquecenteschi alla* Poetica *di Aristotele*, in «Filologia e critica», XXVI, 2001, pp. 187-209

ALFANO 2022
G., *The Bleeding Scar: Towards a Reading of* Gerusalemme Liberata *as the Poem of Belatedness*, in *The Wounded Body. Memory, Language and the Self from Petrarch to Shakespeare*, edited by F. Bondi, M. Stella, A. Torre, Cham, Springer Nature Switzerland, Palgrave Macmillan, 2022, pp. 207-225

APOLLONIO 2007
S., *Malatesta Porta, un letterato riminese tra Tasso, Galileo e Marino*, in «Aevum», LXXXI, 2007, pp. 765-791

APOLLONIO 2018a
S., *Malatesta Porta e la 'Questione dei costumi' nella* Gerusalemme liberata*: la difesa di Solimano nel dialogo* Il Beffa, in «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», LXXVI, 2018, pp. 9-25

APOLLONIO 2018b
S., *Indagini preliminari sulla figura di Roberto Titi: notizie e spunti letterari dalle missive di Malatesta Porta (1601-1606)*, in *«Le lettere sono imagini di chi le scrive». Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, a cura di R. Ferro, Sarnico, Archilet, 2018, pp. 163-219

ARBIZZONI 1999
G., *Due esemplari postillati della* Liberata, in *Il Merito e la Cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere.* Atti del Convegno (Urbino-Pesaro, 18-20 settembre 1996), a cura di G. Arbizzoni, G. Cerboni Baiardi, T. Mattioli e A.T. Ossani, Ancona, Il lavoro editoriale, 1999, pp. 323-350

AVESANI 1960
R., *Amaseo, Romolo Quirino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», II, 1960, pp. 660-666

BACA 1973
A.R., *A Mordant Judgment: J.C. Scaliger's Criticism of Lucan*, in «Pacific Coast Philology», VIII, 1973, pp. 5-9

BAFFETTI 1998
T. Tasso, *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, introduzione di E. Raimondi, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1998

BALDASSARRI – SALMASO 2014
G. – V., *Sulla fase alfa della* Liberata, in «Filologia e critica», XXXIX, 2014, pp. 161-206

BALDASSARRI 1975
G., *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso: Le postille inedite al commento petrarchesco del Castelvetro* e ID., *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, in «Studi Tassiani», XXV, 1975, pp. 5-22 e 23-74

BALDASSARRI 1977a
G., *'Inferno' e 'Cielo'. Tipologia e funzione del 'meraviglioso' nella* Liberata, Roma, Bulzoni, 1977

BALDASSARRI 1977b
G., *Introduzione ai* Discorsi dell'arte poetica *del Tasso*, in «Studi Tassiani», XXVI, 1977, pp. 5-38

BALDASSARRI 1982
G., *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982

BALDASSARRI 1983
La biblioteca del Tasso. I postillati barberiniani. I. Postille inedite allo Scaligero e allo pseudo-Demetrio, a cura di G. Baldassarri, Bergamo, Centro di Studi Tassiani, 1983

Baldassarri 1988
G., *Gli* Estratti dalla Poetica del Castelvetro, in «Studi Tassiani», XXXVI, 1988, pp. 73-128
Baldassarri 1996
G., *Notizie di postillati tassiani*, in «Studi Tassiani», XLIV, 1996, pp. 383-393
Baldassarri 1999
G., *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*, in Venturi 1999, vol. II, pp. 361- 409
Baldassarri 2003
G., *Dalla 'crociata' al 'martirio'. L'ipotesi alternativa di Sveno*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di F. Gavazzeni, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 107-121
Baldassarri 2011
G., *Torquato Tasso,* Gerusalemme liberata, in *L'*incipit *e la tradizione letteraria italiana. Dal Trecento al Cinquecento*, a cura di P. Guaragnella e S. De Toma, Lecce, Pensa Multimedia, 2011, pp. 335-340
Baldassarri 2020
G., *'Incongruenze' nella* Gerusalemme liberata, in «Studi Tassiani», LXVIII, 2020, pp. 31-43
Bàrberi Squarotti 1997
G., *I volti dell'eroe: i due Sveno*, in *Torquato Tasso. Cultura e poesia*. Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 11-13 marzo 1996), a cura di M. Masoero, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 59-68
Bàrberi Squarotti 1998
G., *Le armi e i capitani: i cataloghi degli eserciti nella* Gerusalemme liberata, in «Lettere italiane», L, 1998, pp. 84-96
Basile 1984
B., *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984
Basile 1985
B., *Su alcune citazioni 'errate' dei* Dialoghi *del Tasso*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXI, 1985, pp. 79-96
Basile 1998
B., *Per un Plutarco del Tasso*, in *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Melli*, a cura di A. Fassò, L. Formisano e M. Mancini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, vol. I, pp. 55-68
Basile 2000
B., *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle* Lettere *del poeta*, in «Filologia e critica», XXV, 2000, pp. 222-244
Bassett 1922
S.E., *Xenophon and Tasso*, in «The Classical Journal», XVIII, 1922, pp. 176-177
Benedetti 2019
L., *Tasso, Virgilio e il «sanguinoso manto» di Goffredo: intertestualità e riscrittura nella* Gerusalemme liberata, in «Modern Language Notes», CXXXIV, 2019, pp. 239-251
Bettin 2002
G., *Studi sulla* Tebaide *di Erasmo di Valvasone*, Padova, s.n., 2002
Bettinelli 2001
A., *Le postille di Bernardo e di Torquato Tasso al commento di Francesco Robortello alla* Poetica *di Aristotele*, in «Italia medievale e umanistica», XLII, 2001, pp. 285-335
Bocca 2014
L., *Le* Lettere poetiche *e la revisione romana della* Gerusalemme liberata, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014

Bolzoni 1998
L., *A proposito di* Gerusalemme liberata *XIV, 36-38 (accettando una provocazione di Galileo)*, in *Studies for Dante. Essays in honor of Dante Della Terza*, edited by F. Fido, R.A. Syska-Lamparska, P.D. Stewart, Fiesole, Cadmo, 1998, pp. 153-164

Bolzoni 1999
L., *La memoria dell'eroe.* Gerusalemme Liberata*, canto VIII*, in Venturi 1999, vol. I, pp. 67-97

Bonfigli 1930
L., *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla* Conquistata, in «Bergomum. Nuova Serie», IV, 1930, pp. 144-180

Bonfigli 1932
L., *Le postille tassesche di Malatesta Porta*, in «Giornale storico della letteratura italiana», C, 1932, pp. 38-64

Borsetto 2002
L., *Commentare la* Gerusalemme. *Dall'esegesi a stampa al progetto della lettura ipertestuale*, in *Il commento e i suoi dintorni*, a cura di B.M. Da Rif, Milano, Guerini e Associati, 2002, pp. 129-144

Borsetto 2004
L., *Muse cristiane* vs *muse pagane. La linea Sannazaro-Vida-Tasso nella* Liberata, in *Tasso a Roma*. Atti della giornata di studi (Roma, Biblioteca Casanatense, 24 novembre 1999), a cura di G. Baldassarri, Modena, Panini, 2004, pp. 23-47

Bosisio 2014
M., *Scipione a corte: il* Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum *di Filippo Lapaccini*, in «Carte Romanze», II, 2014, pp. 125-165

Bragantini 2014
R., *Fantasmi dell'unità nella* Gerusalemme liberata, in *Unità*. Atti del quarto Colloquio internazionale di Letteratura italiana (Napoli, 6-8 ottobre 2010), a cura di S. Zoppi Garampi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 65-82

Bruscagli 1983
R., *Il campo cristiano nella* Liberata, in Id., *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, pp. 187-222

Bruscagli 1995
M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, a cura di R. Bruscagli, 2 voll., Torino, Einaudi, 1995

Bruscagli 2003
R., *L'errore di Goffredo (*Gerusalemme liberata*, XI)*, in Id., *Studi cavallereschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 167-198

Bucchi 2023
G., *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023

Cabani 2005
M.C., *L'occhio di Polifemo. Studi su Pulci, Tasso e Marino*, Pisa, ETS, 2005

Canova 2011
M.M. Boiardo, *L'Orlando innamorato: L'inamoramento de Orlando*, a cura di A. Canova, Milano, Rizzoli, 2011

CAPRA 1978a
L., *Alternative della* Liberata *accolte nella* Conquistata, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, 1978, pp. 567-576
CAPRA 1978b
L., *Ripasso di un manoscritto della* Liberata, in «Studi di filologia italiana», XXXVI, 1978, pp. 433-455
CAPUTO 2007
V., *Un* transfert *cinquecentesco: Scipione l'Africano*, in «Quaderni d'italianistica», XXVIII, 2007, pp. 89-102
CAPUTO 2009
V., *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009
CARINI 1962
A.M., *I postillati 'barberiniani' del Tasso*, in «Studi Tassiani», XII, 1962, pp. 97-110
CARMINATI 2020
C., *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, ETS, 2020
CAST 1974
D., *Aurispa, Petrarch, and Lucian: An Aspect of Renaissance Translation*, in «Renaissance Quarterly», XXVII, 1974, pp. 157-173
CASTELLANI 2010
A., *Tra poesia e poetica: Goffredo di Buglione nella* Gerusalemme Liberata, in «Strumenti critici», XXV, 2010, pp. 309-324
CAVALLO 2004
J.A., *The Romance Epics of Boiardo, Ariosto, and Tasso: From Public Duty to Private Pleasure*, Toronto, University of Toronto Press, 2004
CAVE 1990
T., *«Suspendere animos»: pour une histoire de la notion de suspens*, in *Le commentaire et la naissance de la critique littéraire*, a cura di G. Mathieu-Castellani, M. Plaisance, Paris, Aux amateurs de livres, 1990, pp. 211-218
CHEMELLO 1982
A., *Tempo circolare* vs *tempo lineare. La codificazione del 'tempo epico' nel Cinquecento*, in *Quasi un picciolo mondo. Tentativi di codificazione del genere epico nel Cinquecento*, a cura di G. Baldassarri, Milano, Unicopli, 1982, pp. 57-90
CHIAPPELLI 1981
F., *Il conoscitore del caos. Una «vis abdita» nel linguaggio tassesco*, Roma, Bulzoni, 1981
CHIODO 2004
D., *La* Risposta di Roma a Plutarco, in *Tasso a Roma*. Atti della giornata di studi (Roma, Biblioteca Casanatense, 24 novembre 1999), a cura di G. Baldassarri, Modena, Panini, 2004, pp. 49-54
CONFALONIERI 2022
C., *Torquato Tasso e il desiderio di unità: la* Gerusalemme liberata *e una nuova teoria dell'epica*, Roma, Carocci, 2022
CONTE 1974
G.B., *Saggio di commento a Lucano.* Pharsalia *VI 118-260: l'Aristia di Sceva*, Pisa, Goliardica, 1974

CORRADINI 2004
M., *Rinaldo in Sciro. Tra* Achilleide *e* Gerusalemme liberata, in ID., *La tradizione e l'ingegno. Ariosto, Tasso, Marino e dintorni*, Novara, Interlinea, 2004, pp. 43-62
COTRONEO 1971
G., *I trattatisti dell'*Ars historica, Napoli, Giannini Editore, 1971

D'AMICO 2023
S., *Bernardo Tasso lettore di Omero: il postillato della traduzione dell'*Iliade *di Lorenzo Valla*, in *Bernardo Tasso gentiluomo del Rinascimento*, a cura di M. Castellozzi, G. Ferroni e F. Tomasi, Genève, Droz, 2023, pp. 451-486
DA POZZO 1965
G., *A proposito dei* Discorsi *del Tasso*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLII, 1965, pp. 34-51
DA POZZO 1972
G., *Il primo canto della* Liberata, in «Studi Tassiani», XXII, 1972, pp. 5-67
DA RIF 1983
B.M., *Sulle annotazioni del Tasso al* Decameron, in *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca. II. Boccaccio e dintorni*, Firenze, Olschki, 1983, vol. II, pp. 253-265
DE MALDÈ 1910
E., *Le fonti della* Gerusalemme liberata, Parma, Tipografia cooperativa, 1910
DE MASI 2003
M., *L'errore di Belisario, Corsamonte, Achille*, in «Studi Italiani», XV, 2003, pp. 5-28
DELLA TERZA 1970
D., *Tasso e Dante*, in «Belfagor», XXV, 1970, pp. 395-418
DELLA TERZA 2003
D., *Il Tasso lettore e critico del proprio poema: le ottave rifiutate dell'edizione* Osanna, in D. DELLA TERZA – P. SABBATINO – G. SCOGNAMIGLIO, *«Nel mondo mutabile e leggiero». Torquato Tasso e la cultura del suo tempo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 41-52
DI BENEDETTO 1996
A., *Torquato Tasso e due poeti laurenziani (Appunti di cultura formale)*, in ID., *Con e intorno a Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 249-263
DI BENEDETTO 1987
V., Gerusalemme Liberata *XVIII: fra storia e invenzione. Con postilla sul Manzoni*, in «Belfagor», XLII, 1987, pp. 570-580
DI FRANCO 2021
A., *«Il lasciar l'auditor sospeso». La regia dell'attesa nella* Liberata, in «DNA - Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani», II, 2021, pp. 196-221
DI SANTO 2018
F., *Il poema epico rinascimentale e l'*Iliade*: da Trissino a Tasso*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018
DUPONT-ROC – LALLOT 1980
Aristote, *La Poétique*, le texte grec avec une traduction et des notes de lecture par R. Dupont-Roc et J. Lallot, Paris, Seuil, 1980

ERSPAMER 1982
F., *«Degne d'un chiaro sol»: Tasso e il duello*, in ID., *La biblioteca di Don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 181-200

Esposito 1987
P., *Il racconto della strage. Le battaglie nella* Pharsalia, Napoli, Loffredo, 1987
Esposito 2009
M.A. Lucano, *Bellum Civile (Pharsalia). Libro IV*, a cura di P. Esposito, Napoli, Loffredo, 2009

Fantoni 2001
Il 'Perfetto Capitano': immagini e realtà (secoli XV-XVII). Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa 'Le Balze' (Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1995-1997), a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001
Fasani 1999
R., *Il racconto di Armida: dalla finzione alla realtà*, in Venturi 1999, vol. I, pp. 115-133
Favaro 2013
M., *Il migliore di tutti i tempi? Scipione e il dibattito cinquecentesco sul più grande condottiero della storia*, in *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*. Atti del Convegno di studi (Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012), a cura di W. Geerts, M. Caciorgna e C. Bossu, Milano, Jaca Book, 2013, pp. 203-214
Favaro 2018
M., *Un'autorità alternativa per l'epica cinquecentesca? Stazio e il volgarizzamento della* Tebaide *di Erasmo da Valvasone*, in «Studi rinascimentali», XVI, 2018, pp. 89-97
Favaro 2021
M., *Le virtù del nobile. Precetti, modelli e problemi nella letteratura del secondo Cinquecento*, Città di Castello, I libri di Emil, 2021
Ferretti 2010
F., *Narratore notturno. Aspetti del racconto nella* Gerusalemme liberata, Pisa, Pacini, 2010
Ferretti 2013
F., *Pudicizia e «virtù donnesca» nella* Gerusalemme liberata, in «Griseldaonline» XIII, 2013, pp. 1-43
Frigo 2001
D., *Principe e capitano, pace e guerra: figure del 'politico' tra Cinque e Seicento*, in Fantoni 2001, pp. 273-304
Fucecchi 2011
M., *Partisans in Civil War*, in *Brill's Companion to Lucan*, edited by P. Asso, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 237-256
Fumagalli 1994
E., *Presenze di commenti ai classici nell'*Orlando furioso, in «Aevum», LXVIII, 1994, pp. 551-570
Fumagalli 1997
E., *Marino, Lucano e la scuola umanistica*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Bellinzona, Casagrande, 1997, vol. I, pp. 332-347

Galbiati 2017
R., *Storia e poesia nel padiglione di Goffredo della* Gerusalemme conquistata, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XLVI, 2017, pp. 41-57
Galbiati 2018
R., *Il padiglione di Goffredo della* Gerusalemme conquistata *e le arti figurative*, in *Tasso und die bildenden Künste. Dialoge, Spiegelungen, Transformationen*. Internationale Tagung

(Wien, 2-4 November 2016), S. Schütze, M.A. Terzoli Hrsg., Berlin-Boston, de Gruyter, 2018, pp. 325-340

GENETTE 1972
G., *Figures III*, Paris, Seuil, 1972

GETTO 1968
G., *Nel mondo della* Gerusalemme, Firenze, Vallecchi, 1968

GHIDINI 2019
O., *Tasso tra* Liberata *e* Conquistata*: la Bibbia, i Padri, la liturgia*, Città di Castello, I libri di Emil, 2019

GIGANTE 1996
C., *«Vincer pariemi piú sé stessa antica». La* Gerusalemme conquistata *nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996

GIGANTE 2003
C., *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003

GIGANTE 2007
C., *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007

GIGANTE 2010
T. Tasso, *Gerusalemme conquistata: ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca nazionale di Napoli*, a cura di C. Gigante, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010

GIGLIUCCI 2005
R., *Canto IX*, in TOMASI 2005, pp. 209-241

GIGLIUCCI 2007
R., *Tecniche di rappresentazione*, in *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 319-329

GILL 1973
R., *Marlowe, Lucan and Sulpitius*, in «The Review of English Studies. New Series», XXIV, 1973, pp. 401-413

GIRARDI 1985
M.T., *Dalla* Gerusalemme Liberata *alla* Gerusalemme Conquistata, in «Studi Tassiani», XXXIII, 1985, pp. 5-68

GIRARDI 1997
M.T., *Tasso, Speroni e la cultura padovana*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*. Atti del Convegno di studi nel IV Centenario della morte di Torquato Tasso (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995), a cura di L. Borsetto e B.M. Da Rif, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 63-77

GIRARDI 1999
M.T., *Scrittori greci nel* Giudizio sulla Conquistata *di Torquato Tasso*, in «Aevum», LXXII, 1999, pp. 735-768

GIRARDI 2009
T. Tasso, *Postille*, Tomo II 1-2, a cura di M.T. Girardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009: P. VETTORI, *Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte Poetarum*, a cura di M. Virgili; A. PICCOLOMINI, *Annotazioni nel libro della Poetica d'Aristotele*, a cura di S. Miano

GIRARDI 2018
M.T., *La* Gerusalemme liberata *e le cronache della prima crociata*, in «Studi Tassiani», LXVI, 2018, pp. 167-182

GIUNTA 2005
F., *Il «susurrus magicus» nella* Gerusalemme liberata, in «Intersezioni», XXV, 2005, pp. 527-540
GODARD 2007
A., *Sur l''erreur' de Godefroi (*Jérusalem délivrée*, chant XI)*, in «Italies», XI, 2007, pp. 37-55
GRAZZINI 1984
F., *Sveno's Sword and the Story of Argillano: a Narrative Transition and a parabola (*Gerusalemme liberata*, cantos VIII-IX)*, in *Western Jerusalem. University of California Studies on Tasso*, edited by L. Del Giudice, New York-Norristown-Milano, Out of London Press, 1984, pp. 71-92
GUALANDRI 2014
I., *Il Tasso e Lucano: dissonanze e consonanze*, in *Idee in cerca di parole, parole in cerca di idee* (Milano, Istituto lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 20 dicembre 2012), Milano, Corrado e Luigi Guardamagna, 2014, pp. 45-65
GÜNTERT 1989
G., *L'epos dell'ideologia regnante e il romanzo delle passioni. Saggio sulla* Gerusalemme liberata, Pisa, Pacini, 1989

HAMPTON 1990
T., *Tasso: Writing on History*, in ID., *Writing from History: The Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature*, Ithaca, Cornell University Press, 1990, pp. 81-133
HURLEY 2014
D.W., *Suetonius' Rubric Sandwich*, in *Suetonius the Biographer. Studies in Roman Lives*, edited by T. Power, R.K. Gibson, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 21-37

ILARI 2021
V., *Scrittori militari italiani dell'età moderna. Dizionario bio-bibliografico 1410-1799*, Roma, Nadir Media, 2021
INCANDELA 2022
M., *Osservazioni tassiane a margine dell'opera di Boccaccio*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2021*. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9-10 settembre 2021), a cura di M. Berté, Firenze, Firenze University Press, 2022, pp. 137-153

JAVITCH 1999
D., *Dietro la maschera dell'aristotelismo: innovazioni teoriche nei* Discorsi dell'arte poetica, in VENTURI 1999, vol. II, pp. 523-533
JOSSA 1997
S., *Proposte per una lettura dell'intertestualità tassiana*, in «Filologia e critica», XXII, 1997, pp. 105-123
JOSSA 2001
S., *L'eroe nudo e l'eroe vestito. La rappresentazione di un gesto da Omero a Cervantes*, in «Intersezioni», XXI, 2001, pp. 5-36

KATINIS 2016
T., *Goffredo and His Army. The Art of Leadership in Tasso's* Gerusalemme liberata, in *Books for Captains and Captains in Books. Shaping the Perfect Military Commander in Early*

Modern Europe, edited by M. Faini, M.E. Severini, Wiesbaden, Harrassowitz, 2016, pp. 135-148

LANCELLOTTI 2023
R., *Catullo, i Tasso e la poesia per nozze*, in *Prospettive sulle rime di Torquato Tasso*, a cura di A. Torre, Ancona, affinità elettive, 2023, pp. 135-169

LEONE 2018
V., *La «ventura della spada». Funzioni, strategie e revisioni del romanzo tra l'*Amadigi *e la* Liberata, in «Studi Tassiani», LXVI, 2018, pp. 49-70

LEPSCHY 1985
A.L., *I discorsi della* Gerusalemme Liberata, in «Lettere italiane», XXXVII, 1985, pp. 204-219

LEUMANN – HOFMANN 1928
M. – J.B., *Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre Syntax und Stilistik*, München, C.H. Beck'sche, 1928

LO MONACO 1992
F., *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in *Il commento ai testi*. Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a cura di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1992, pp. 103-154

LONGO 2005
N., *Canto II*, in TOMASI 2005, pp. 25-46

MACINANTE 2014
A.P., *Tra le fonti tassiane:* Africa *e* Liberata, in «Lettere italiane», LXVI, 2014, pp. 559-579

MARTELLOTTI 1975
G., *La toga di Argante*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», V, 1975, pp. 1067-1074

MARTINELLI 1983
A., *La demiurgia della scrittura poetica.* Gerusalemme liberata, Firenze, Olschki, 1983

MAZZACURATI 1996
G., *Dall'eroe errante al funzionario di Dio*, in ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 79-88

MERLIN 2001
P., *Tra storia e* institutio*: principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero*, in FANTONI 2001, pp. 305-329

MEUNIER 2010
I., *Le renouvellement du motif épique du catalogue dans le* Bellum Civile *de Lucain (1, 392-522): dangers et pouvoirs de la* fama, in *Lucain en Débat. Rhétorique, poétique et histoire.* Actes du Colloque international, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008), édités par O. Devillers et S. Franchet d'Espèrey (Études 29), Pessac-Bordeaux, Ausonius, 2010, pp. 63-75

MIANO 2000
S., *Le postille di Torquato Tasso alle* Annotationi *di Alessandro Piccolomini alla* Poetica *di Aristotele*, in «Aevum», LXXIV, 2000, pp. 721-750

MIGIEL 1993
M., *Gender and Genealogy in Tasso's* Gerusalemme liberata, Lewiston, Edwin Mellen Press, 1993

MOLINARI 2003
C., *Torquato Tasso e l'«eccesso de la verità»*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di F. Gavazzeni, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 451-509

MOLINARI 2007
C., *Studi su Tasso*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007

MORACE 2008
R., *«Son diverso ancor dall'Ariosto»: Bernardo Tasso tra Ariosto e Torquato*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXVII, 2008, pp. 119-131

MOUDARRES 2021
A., *A less perfect captain: Reconsidering Goffredo in the* Gerusalemme Liberata, in «Forum Italicum», LV, 2021, pp. 3-20

MULAS 2001
L., *Ferrante Carafa e la* Vita di Carlo V *di Lodovico Dolce*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, Carocci, 2001, pp. 63-77

MULTINEDDU 1895
S., *Le fonti della* Gerusalemme liberata. *Ricerche e studii*, Torino, Clausen, 1895

MURRIN 1994
M., *History and Warfare in Renaissance Epic*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1994

MUSACCHIO 2004
E., *Il «principio, mezzo e fine» del poema eroico: un problema di poetica cinquecentesca*, in «Quaderni d'italianistica», XXV, 2004, pp. 21-43

NARDUCCI 2002
E., *Lucano: un'epica contro l'impero. Interpretazione della* Pharsalia, Roma, Laterza, 2002

OLIVADESE 2018
E., *Postille tassiane agli oratori antichi. Primi rilievi dal fondo barberiniano*, in In limine. *Postille e* marginalia *nella tradizione letteraria italiana*, a cura di A. Capobasso, G. Cirone, D. Raffini, M. Rusu, C. Silvestri, L. Trovato, Roma, Bulzoni, 2018, pp. 89-101

PALEIT 2013
E., *War, Liberty, and Caesar. Responses to Lucan's* Bellum Ciuile*, ca. 1580-1650*, Oxford, Oxford University Press, 2013

PAOLETTI 1962
L., *La fortuna di Lucano dal medioevo al romanticismo*, in «Atene e Roma», VII, 1962, pp. 144-157

PARATORE 1975
E., *De Lucano et Torquato Tasso*, in ID., *Dal Petrarca all'Alfieri. Saggi di letteratura comparata*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 291-312

PASTORE STOCCHI 1970
M., *Curione*, in «Enciclopedia Dantesca», II, 1970, pp. 289-290

PASTORE STOCCHI 1979
M., *Sopra l'incipit della* Gerusalemme Liberata, in *Medioevo e Rinascimento veneto: con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Antenore, 1979, vol. II, pp. 211-229

PAUSCH 2004
D., *Biographie und Bildungskultur: Personendarstellungen bei Plinius dem Jüngeren, Gellius und Sueton*, Berlin-New York, de Gruyter, 2004
PIGNATTI 2001
F., *La morte di Sveno (*Gerusalemme liberata *VIII, 5-40) e la tradizione epico-cavalleresca medievale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVIII, 2001, pp. 363-403
PIGNATTI 2005
F., *Canto VIII*, in TOMASI 2005, pp. 173-207
POLETTI 2022a
S., *Servio fra Virgilio e Lucano. Una relazione intertestuale nell'esegesi antica*, in *Poétique(s) des commentaires antiques*, S. Clément-Tarantino, J.-C. Jolivet, D. Vallat Hrsg., Collection Latomus, Bruxelles, Peeters, 2022, pp. 134-147
POLETTI 2022b
S., *Teologia della guerra civile. Il* Bellum civile *di Petronio e la tradizione epica latina*, Rahden/Westf., Marie Leidorf, 2022
POLI 2005
M., *La gloria e il corpo. Figura e trasfigurazione in* Gerusalemme liberata *VIII*, in «Studi Tassiani», LIII, 2005, pp. 39-67
POMA 2005
L., *Studi sul testo della* Gerusalemme liberata, Bologna, CLUEB, 2005
PRANDI 2005
S., *Canto VII*, in TOMASI 2005, pp. 143-171
PUDDU 1982
R., *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il mulino, 1982

QUINT 1993
D., *Political Allegory in the* Gerusalemme liberata, in ID., *Epic and Empire: Politics and Generic Form from Virgil to Milton*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 213-247
QUINT 1997
D., *Il dibattito tra le armi e le lettere nella* Gerusalemme liberata, in *Dal* Rinaldo *alla* Gerusalemme*: il testo, la favola*. Atti del Convegno Internazionale di Studi 'Torquato Tasso quattro secoli dopo' (Sorrento, 17-19 novembre 1994), a cura di D. Della Terza, Sorrento, Eurograf, 1997, pp. 155-177

RAIMONDI 1965
E., *Un episodio del* Gierusalemme, in ID., *Rinascimento inquieto*, Palermo, Manfredi, 1965, pp. 175-194
RESIDORI 1992
M., *Colombo e il* volo *di Ulisse: una nota sul XV della* Liberata, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», XXII, 1992, pp. 931-942
RESIDORI 2004
M., *L'idea del poema. Studio sulla* Gerusalemme conquistata *di Torquato Tasso*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004
RESIDORI 2008
M., *Sources de la vérité et fontaines de la fiction dans la* Jérusalem conquise *du Tasse*, in

Espaces chevaleresques et héroïques de Boiardo au Tasse, études réunies et présentées par M. Residori, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2008, pp. 191-220

RESIDORI 2009
M., *Tasso*, Bologna, il mulino, 2009

RESIDORI 2012
M., *La réception du roman grec dans l'Italie du seizième siècle. Remarques sur le Tasse et Guarini*, in *La Renaissance des genres. Pratiques et théories des genres littéraires entre Italie et Espagne (XVe–XVIIe siècles)*, sous la direction de P. Bravo, C. Iglesias, G. Sangirardi, Dijon, Éditions Universitaires de Dijon, 2012, pp. 283-297

RESTA 1957
G., *Nuove immagini del Boccaccio nel Tasso*, in «Lettere italiane», IX, 1957, pp. 357-370

RITROVATO 1999
S., *Trame sospese del* Gierusalemme, in *Il Merito e la Cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere.* Atti del Convegno (Urbino-Pesaro, 18-20 settembre 1996), a cura di G. Arbizzoni, G. Cerboni Baiardi, T. Mattioli e A.T. Ossani, Ancona, Il lavoro editoriale, 1999, pp. 293-309

ROCHE 2009
Lucan, *De Bello Ciuili Book I*, edited by P. Roche, Oxford, Oxford University Press, 2009

RUGGIERO 2005
R., *«Il ricco edificio»: arte allusiva nella* Gerusalemme liberata, Firenze, Olschki, 2005

RUSSO 2002a
E., *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588- 1592)*, Roma, Bulzoni, 2002

RUSSO 2002b
E., *Sul testo della* Risposta di Roma a Plutarco, in «Filologia e critica», XXVII, 2002, pp. 321-362

RUSSO 2005
E., *«Però prepongo a tutti il Petrarca». Appunti sull'epica tassiana e il canone petrarchesco*, in ID., *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 3-38

RUSSO 2014a
E., *A ritmo di corrieri. Sulla revisione della* Liberata, in Festina lente. *Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*, a cura di C. Cassiani e M.C. Figorilli, introduzione di N. Ordine, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 183-203

RUSSO 2014b
E., *Guida alla lettura della* Gerusalemme liberata *di Tasso*, Roma-Bari, Laterza, 2014

RUSSO 2015
E., *Altre tessere ariostesche (e dantesche) per la* Liberata, in *«Per beneficio e concordia di studio». Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di A. Mazzucchi, Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 2015, pp. 815-825

RUSSO 2017
E., *Goffredo e Solimano. Geometrie e rifrazioni omeriche nella* Liberata, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCIV, 2017, pp. 481-498

RUSSO 2018
E., *La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di C. Caruso ed E. Russo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018, pp. 293-310

RUSSO 2019
E., *Pratiche filologiche per opere incompiute. Il caso della* Liberata, in *La critica del testo.*

Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante. Atti del Convegno internazionale (Roma, 23-26 ottobre 2017), a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 495-508

Russo 2022a
E., *Torquato Tasso* in *Autografi dei Letterati Italiani. Il Cinquecento, Tomo III*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 369-416

Russo 2022b
E., *En el taller de la* Liberata*: la revisión del canto XVIII*, in «Creneida», X, 2022, pp. 382-403

Santoro 1967
M., *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1967

Sarteschi 2011
S., *Lucano in due fonti dell'*Adone, in «Rassegna europea di letteratura italiana», XXXVII, 2011, pp. 141-151

Savoia 1984
F., *Notes on the Metaphor of the Body in the* Gerusalemme Liberata, in *Western Jerusalem. University of California Studies on Tasso*, edited by L. Del Giudice, New York-Norristown-Milano, Out of London Press, 1984, pp. 57-70

Scancarelli Seem 1990
L., *The Limits of Chivalry: Tasso and the End of the* Aeneid, in «Comparative Literature», XLII, 1990, pp. 116-125

Scarpati 1982
C., *Tasso, Sigonio, Vettori*, in Id., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e pensiero, 1982, pp. 156-200

Scarpati 1990
C., *Vero e falso nel pensiero poetico del Tasso*, in C. Scarpati – E. Bellini, *Il vero e falso nei poeti. Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e pensiero, 1990, pp. 3-34

Scianatico 1990
G., *L'arme pietose. Studio sulla* Gerusalemme Liberata, Venezia, Marsilio, 1990

Scotti 2001
E., *I testimoni della fase alfa della* Gerusalemme liberata, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001

Selmi 1994
E., *Stratigrafie tassiane: la ricezione dell'*Ars poetica *di Orazio nei* Discorsi *del Tasso*, in *Orazio e la letteratura italiana: contributi alla storia della fortuna del poeta latino*. Atti del Convegno di Licenza (19-23 aprile 1993), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 111-170

Soldani 2005
A., *Canto XVII*, in Tomasi 2005, pp. 415-449

Solerti 1895
A., *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino-Roma, Loescher, 1895

Tomasi 2005
Lettura della Gerusalemme liberata, a cura di F. Tomasi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005

TOMASI 2013
F., *La canzone* Quel generoso mio guerriero interno *di Torquato Tasso*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», numero monografico *Le rime del Tasso: esegesi e tradizione*, a cura di E. Russo e F. Tomasi, VIII, 2013, pp. 99-120

TOMASI 2021
F., *«Questa che 'l vulgo appella morte»: il martirio (e la morte) degli eroi nella* Gerusalemme liberata *di Torquato Tasso*, in «AOQU», *La morte dell'eroe*, a cura di M. Comelli e F. Tomasi, II, 2021, pp. 183-204

TOMASI 2022
F., *La biblioteca del Tasso: problemi interpretativi e soluzioni filologiche*, in *Gli 'scartafacci' degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)*, a cura di C. Del Vento e P. Musitelli, Roma, Carocci, 2022, pp. 163-186

VACCARO 2022
L., *Lei che «spia fin quel che si fa nel globo della Luna»: Francesco Maria Vialardi*, Città di Castello, I libri di Emil, 2022

VASOLI 2008
C., *Ludovico Castelvetro e la fortuna cinquecentesca della* Poetica *di Aristotele*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento.* Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a cura di M. Firpo e G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 1-24

VENTURI 1999
Torquato Tasso e la cultura estense, a cura di G. Venturi, 3 voll., Firenze, Olschki, 1999

VERDINO 2005
S., *Canto XX*, in TOMASI 2005, pp. 499-515

VERDINO 2020
S., *Lettura del canto VIII della* Liberata, in *L'amorosa inchiesta. Studi di letteratura per Sergio Zatti*, a cura di S. Brugnolo, I. Campeggiani e L. Danti, Firenze, Franco Cesati, 2020, pp. 449-461

VERRIER 1997
F., *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997

VILLA 1999
A., *«Molto egli oprò co 'l senno e con la mano». Esempi di ricontestualizzazioni dantesche nella* Gerusalemme Liberata, in «Lettere italiane», LI, 1999, pp. 27-51

VIVALDI 1893
V., *Sulle fonti della* Gerusalemme liberata, 2 voll., Catanzaro, Calio, 1893

VIVALDI 1901
V., *La* Gerusalemme liberata *studiata nelle sue fonti (azione principale del poema)*, Trani, Vecchi, 1901

VIVALDI 1907
V., *La* Gerusalemme liberata *studiata nelle sue fonti (episodi)*, Trani, Vecchi, 1907

VOLPE CACCIATORE 2004
Risposta di Roma a Plutarco e Marginalia, a cura di P. Volpe Cacciatore, con una nota di M. Andria, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004

WEINBERG 1961
B., *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1961

ZATTI 1983
S., *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla* Gerusalemme liberata, Milano, Il Saggiatore, 1983

ZATTI 1996
S., *L'imperialismo epico del Trissino*, in ID., *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 56-110

ZATTI 1999
S., *Tasso lettore del Trissino*, in VENTURI 1999, vol. II, pp. 597-612

ZATTI 2005
S., *Canto I*, in TOMASI 2005, pp. 3-24

ZATTI 2008
S., *Epica e romanzo nel racconto della Crociata*, in *La letteratura cavalleresca dalle* Chansons de geste *alla* Gerusalemme liberata. Atti del II Convegno internazionale di studi (Certaldo Alto, 21-23 giugno 2007), a cura di M. Picone, Pisa, Pacini, 2008, pp. 291-307

ZELLER 2009
R., *Lucan in poetologischen Diskurs der Frühen Neuzeit*, in *Lucans* Bellum Civile. *Studien zum Spektrum seiner Rezeption von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, C. Walde Hrsg., Trier, WVT, 2009, pp. 255-273

ZITO 1999
P., «Poesis addit ficta veris». *Le postille di Tasso allo Scaligero*, in *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco: la cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra 15° e 16° Secolo*, a cura di F. Bruzzo, F. Fanizza, Trento, Biblioteca civica, 1999, pp. 179-184

Indici

Indice dei manoscritti e dei postillati*

Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai
Tassiana M.4.2
Tassiana M.4.6

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
Barb. Lat. 3909
Stamp. Barb. cred. Tasso 2
Stamp. Barb. cred. Tasso 3
Stamp. Barb. cred. Tasso 14
Stamp. Barb. cred. Tasso 16
Stamp. Barb. cred. Tasso 25
Stamp. Barb. cred. Tasso 31
Stamp. Barb. cred. Tasso 33
Stamp. Barb. cred. Tasso 37
Stamp. Barb. cred. Tasso 41
Stamp. Barb. cred. Tasso 44
Stamp. Barb. cred. Tasso 45
Vat. Lat. 9974
Vat. lat. 10975

Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea
Classe II, 474

Ithaca, Cornell University Library
Department of Rare Books, 14

Montpellier, Bibliothèque de la facolté de Médicine
H 276

Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele
Vind. Lat. 72

* Fatta eccezione per Fr, sono esclusi dall'indice i testimoni manoscritti e a stampa della *Liberata*, designati nel corso del volume secondo le sigle riportate da Poma 2005, pp. 179-181.

Parigi, Bibliothèque nationale de France
Coll. Rothschild 251

Pesaro, Biblioteca Oliveriana
43

Siena, Biblioteca comunale degli Intronati
I.XI.49

Indice dei luoghi della *Liberata*

I	1	103n
	1-6	58n
	1, 3	102
	5, 7-8	74n
	6, 1	45n
	6, 3-6	74n
	7-18	45
	11, 6	72n
	12, 1	72n
	12, 2	72
	12, 5	72
	13, 1	72n
	14, 6	72n
	17, 1-2	72n
	17, 7-8	45n
	18	45n
	18, 1-2	145
	19-20	46
	21-22	46, 47 e n
	24	156
	25, 5	68n
	28, 4-8	47
	28, 7-8	47n, 68n
	29-31	145
	29, 1-4	48 e n
	31	49 e n
	32-33	50, 145n
	33-34	45n
	33, 1-2	103
	33, 7-8	53
	34	51
	34-64	67
	36	53
	37-64	51
	39, 3	52n
	42, 3-4	51 e n, 52
	43	52 e n
	53, 7-8	112
	59, 7-8	73n
	63, 1-2	118, 121n
	63, 3	119n
	65-66	53
	66, 7-8	65 e n, 66n
	67-70	53, 65 e n, 73, 74n
	67, 1-4	69 e n
	67, 8	67n, 72n
	69, 1-4	68
	69, 5	72n
	69, 6	72
	69, 7-8	70, 72n
	70, 1-2	70n
	70, 1-4	68 e n
	70, 5	72n
	71	65
	71-80	53, 58n
	81-82	54n, 55 e n, 74n
II	1-13	56
	1, 3-4	56n
	38-41	73n
	46-48	73n
	55	56n
	57-95	133
	59, 3	133n, 140n
	60, 1-2	133n
	64-65	133n
	67	134n
	68, 3-8	134n
	70, 5-8	134n
	80	134
	88	134
	89-90	133n
	92, 1-2	134n
III	3	56
	7, 2	156

	9	154
	10	137n, 154n
	12	137n
	38, 3-8	31n, 32, 34n
	38, 7-8	135
	44	82n
	51, 7-8	78n
	52-53	111n, 142
	53, 1-2	111n
	62, 1-6	124n
IV	5, 5	142n
	8, 6	142n
	9	82n
	25, 7	111n
	54, 5-8	42-43
	55, 3-4	43
	78, 1	118n
V	4, 3-8	110
	6, 3-6	103n
	52, 5-6	74n
	52, 7-8	135, 156
	57, 7-8	141n
	68, 1-2	55n
VI	5	156
	10, 4	137n
	11, 5-6	111n
	36	157
	56-58	136 e n
VII	1-22	138
	7, 1-2	139n
	8	138n, 157
	11, 1-2	139n
	37, 1	109n
	52, 5-8	38
	53, 1	38
	58, 8	109n
	62	107n
	62, 7	103
	65	157
	84, 7	124n
VIII	1-4	63, 64 e n, 68
	7, 5-6	74n
	8, 5-8	69
	8, 6	72n
	9, 5-8	73n
	10, 1-4	70 e n
	12, 5-6	74
	12, 8	75n
	13, 3-6	77
	13, 7-8	75n
	14-24	61
	14, 2	75n
	14, 5-6	77n
	15, 1-2	74
	16, 5-8	76n, 78
	17, 5-6	82
	17, 5-8	78 e n
	18, 1-4	78
	18, 5-8	79n
	19, 1-6	79 e n
	19, 7-8	76n
	20-21	80
	22, 1-4	80, 81 e n
	22, 3-4	71n, 76n
	22, 7	84n
	22, 7-8	82
	23, 1-2	81 e n
	23, 5	85n
	24, 3-8	76n
	25-42	61
	25, 1-2	81 e n
	25, 3	75n
	33	141n
	35, 4	102n
	39, 1	81n
	44, 1-4	85n
	82	157
IX	11, 2	40n
	13, 7-8	55n
	17	157
	43	124 e n
	45	124 e n
	55, 1-6	124n
	72, 3-8	124n
	73	124n
	95	124n
	96	124n
	97, 7-8	83n

X	3, 1-2	79n
XI	2, 4	118n
	3, 4	118n
	4, 4	118n
	7, 2	118n
	13, 7-8	118n
	14, 8	118n
	16, 2	118n
	16, 6	109n
	19, 3	118n
	20, 3	109n
	20, 3-8	107
	20, 4	108n
	20, 6	109n
	20, 7	118n
	20, 7-8	109
	21-22	106-108
	22	158
	23, 1	118n
	23, 6-8	108
	24, 4	118n
	24, 8	118n
	25, 3	109
	28	110n
	30, 8	109n
	31, 7-8	38n
	33-34	132n
	34-35	118, 123
	34, 5	118
	34, 6	120n
	35, 1	118
	35, 1-4	119
	35, 5-8	158
	35, 7	120n
	35, 8	119n
	36, 1-2	119n
	36, 4-8	123
	38, 1-2	118n
	41-45	109
	41, 3-6	123 e n
	43, 1	123
	46-47	132n
	51, 7-8	109n
	52, 7-8	110, 111n
	53	109 e n, 110 e n
	53, 1	118n
	54-55	131, 158
	54, 1-2	109
	54, 3	108n
	54, 5-6	110
	55-56	115, 116 e n, 117n
	55, 1	109n
	55, 4	110
	56	123
	56, 1	121
	56, 3	124n
	57	112n
	57-67	109
	59	121-123
	59, 5	112n
	60	82n, 109, 112n, 122, 123
	61	123
	65, 1-2	106n
	67, 7-8	123n
	68, 2	112n
	72, 1-2	112n
	72, 3	109n
	75, 1	112n
	75, 5	109n
	75, 6	108n, 112
	76, 8	116n
	78, 2	113
	81, 7-8	110
	82, 1-4	110
	83-85	109
	83, 1	109n
XIII	2, 1-2	42
	6, 5-6	56n
	21-22	42
	24-31	120
	27, 1	120
	60, 1-6	36
	63	36
	75-77	141n
XIV	13	49n
	13, 5-8	103
	13, 7	124n
	23, 3-4	71n
	27, 2-4	71n
	47, 6	109n
	57, 2-4	33 e n

XV	32, 3-4	55n
	50, 1-5	35
XVII	3-36	139
	10	158
	10, 7-8	140
	12, 1-2	140
	13, 1-2	158
	13, 1-4	140
	28	118
	29, 1-2	140
	32, 7-8	102n
	33, 3	159
	36	82n
	38, 4	124n
	49	82n
	79-80	124n
	91, 7-8	106n
	94, 7-8	135n
	97, 5-6	55n
XVIII	55	124n
	66, 1-2	105n
	68, 4	79n
	69	37
	71, 3-4	37
	72, 7-8	105n
	73, 7-8	36, 37
	74, 1-4	37
	75, 1-4	120
	76, 3-4	120n
	77-79	105n, 159
	77, 1-4	105n
	78, 2-4	35n
	79, 2-3	121n
	82, 1-6	37
	85, 1-2	77n
	91, 6	79n
XIX	32, 1-2	35n
	63, 6-8	159
	64, 1-4	159
	122, 7-8	140
	123, 1-4	140
	125, 1	132
	127, 7-8	124n
	129, 1-4	107n
XX	1	149, 150
	1, 1-2	153
	2, 2	149
	3, 1-4	150
	3, 5	153
	3, 5-8	111
	4	153
	4, 1-2	111
	14, 5-8	39-41
	15, 1-2	39
	16, 1-2	40n
	17, 5-6	40n
	18, 5-7	40
	19, 7-8	159
	24-27	40
	24, 5-8	41
	25, 5	41
	26, 6-8	41
	27	159
	42, 2	159
	56, 7-8	38, 39 e n
	58, 1-4	35
	69-70	160
	74, 8	74n
	109, 3-4	141, 160
	115, 6	109n
	117, 5-8	160
	142	160
	142, 7-8	32

Indice dei nomi e dei personaggi*

Abbamonte Giancarlo, 34n, 173
Abdalonimo (Abdolomino, Alynomo), 138 e n, 139 e n, 157
Accame Bobbio Aurelia, 31n, 173
Achille, 21 e n, 116n
Achille, amico di Corsamonte, 119n
Adamo Mastro, 36n
Adrasto, 118, 119n, 158
Adriano, imperatore romano, 90
Agamennone, 116, 117, 118n
Agesilao, 148, 149
Agramante, 79
Ahl Frederick M., 85n, 173
Aladino, 31, 56, 58, 111n
Alcasto, 118, 119-121 e n, 123
Alessandro Magno, 9, 89, 90 e n, 91 e n, 92, 93, 94 e n, 95, 96, 97-99 e n, 100-102, 103-105 e n, 106, 108, 111-114, 129 e n, 130 e n, 131, 132 e n, 133, 134, 135 e n, 136 e n, 137-139, 141 e n, 142, 143 e n, 156-160
Alete, 133, 134
Aletto, 63, 64 e n, 65n
Alfano Giancarlo, 18n, 112n, 173, 174
Alighieri Dante, 47n, 85n, 102 e n
Altamoro, 132, 133
Amadigi, 67n
Amaseo Romolo Quirino, 10, 144n, 145n, 146-149 e n, 150, 151, 152 e n, 155n, 170
Ambuosa (d') Stefano, 123
Annibale Barca (Aniballe), 91 e n, 92, 133
Anteo, 76
Apollo Febo, 153
Apollonio Rodio, 18, 25, 26, 144 e n
Apollonio Silvia, 31n, 174
Arbizzoni Guido, 31n, 120n, 131 e n, 155n, 156 e n, 157, 158, 174
Argante, 111n, 121-124, 133 e n
Argillano, 57n, 63, 85, 86 e n, 121n
Ariosti Orazio, 5
Ariosto Lodovico, 17, 33, 82n, 101, 102 e n
Aristotele, 15, 17, 18 e n, 19, 21 e n, 22 e n, 24n, 25 e n, 94, 148
Armida, 42, 43, 57n, 110, 111n, 159
Arriano Lucio Flavio, 103n, 157
Arrunte, 56, 58
Artaserse II di Persia (Artasserse, Artaxerse, Artazerse), 95, 96 e n, 146n, 147
Artico Tancredi, 77n, 106n, 169
Asburgo (d') Carlo V, 103n, 155n
Ascensio Badio (Josse Bade), 27n, 34 e n, 35, 37, 42, 47n, 48n, 52, 78, 80n
Astragorre, 63, 66
Augusto Ottaviano, imperatore romano, 29 e n, 30n
Aureliano, imperatore romano, 89, 90n
Aurispa Giovanni, 92 e n
Avesani Rino, 146n, 174
Azio Varo Publio, 76, 77

Baca Albert Roy, 23n, 174
Bacci Andrea, 130n, 171
Baffetti Giovanni, 146n, 149 e n, 174
Baldassarri Guido, 7n, 16n, 23n, 26n, 27n, 51n, 62 e n, 66n, 72n, 86n, 91n, 102n, 115n, 116n, 119n, 125n, 134n, 149n, 174, 175
Bàrberi Squarotti Giorgio, 51n, 70n, 139n, 175

* Non sono indicizzati i nomi degli stampatori, i nomi che ricorrono nei titoli né, naturalmente, il nome di Torquato Tasso. Le forme alternative in cui alcuni nomi sono attestati sono riportate tra parentesi.

Barga (da) Pietro degli Angeli, 8, 63 e n, 64 e n, 65n, 68, 69 e n, 71, 73
Basile Bruno, 24n, 89n, 130n, 139n, 149 e n, 175
Bassett Samuel Eliot, 154 e n, 175
Belisario Flavio, 17, 53n, 116 e n, 117 e n
Belmonte Pier, 104
Benedetti Laura, 6n, 114n, 175
Beni Paolo, 45n, 103n, 133n, 135 e n, 138n, 171
Beroaldo Filippo, il Vecchio, 34 e n, 36, 37, 38 e n, 39, 41, 55
Beti, governatore di Gaza, 157
Bettin Giancarlo, 119n, 120n, 175
Bettinelli Andrea, 18n, 130n, 175
Birago Francesco, 103 e n, 106n, 115 e n, 142n, 171
Bitone, uccisore di Atenodoro, 129n
Bocca Lorenzo, 61n, 65n, 110n, 175
Boccaccio Giovanni, 106n
Bocchi Francesco, 99n, 171
Boiardo Matteo Maria, 17, 104n
Bolzoni Lina, 62n, 65n, 69n, 73 e n, 74n, 135n, 176
Bonfigli Luigi, 31n, 113n, 176
Borgogni Gherardo, 143n
Borsetto Luciana, 8n, 45n, 176
Bosisio Matteo, 92n, 176
Botero Giovanni, 48n, 99, 100n, 102, 147n, 171
Bragantini Renzo, 53n, 176
Brandimarte, 101, 104n, 105n, 159
Bruscagli Riccardo, 9n, 62n, 71n, 73n, 85n, 104n, 105n, 106 e n, 107n, 110 e n, 117n, 120n, 176
Bucchi Gabriele, 100n, 176
Budé Guillaume, 89n

Cabani Maria Cristina, 57n, 176
Caligola, imperatore romano, 30 e n, 90n
Callicratide, ammiraglio spartano, 95
Camillo, personaggio immaginario della *Liberata*, 123n
Canova Andrea, 105n, 176
Capaneo, 105n, 118-120, 121n
Capra Luciano, 69n, 82n, 118n, 137n, 177
Caputo Vincenzo, 91n, 98n, 177
Carafa Ferrante, 103n
Caretti Lanfranco, 39n, 82n, 124n, 169
Carini Anna Maria, 7n, 177
Carlo, 34, 61-63, 64 e n, 66, 69-71 e n, 72, 74, 81, 86
Carminati Clizia, 6n, 120n, 177
Cassano, padre di Erminia, 136
Cast David, 92n, 177
Castellani Aldo, 107n, 177
Castelvetro Ludovico, 20n, 22n, 25, 26 e n, 86n, 91 e n, 171
Catullo Gaio Valerio, 34 e n
Cavallo Jo Ann, 62n, 177
Cave Terence, 28n, 177
Cavedoni Celestino, 84n, 119n
Centorio Ascanio, 49n, 171
Cepione Quinto Servilio, 95n
Cesare Gaio Giulio, 17, 18, 26, 27, 29 e n, 30, 39-41, 43, 44, 45 e n, 47 e n, 49 e n, 51 e n, 54, 55, 57n, 58, 76, 83, 85 e n, 86, 90n, 91 e n, 95, 99, 104, 114, 144
Chemello Adriana, 28n, 177
Chiappelli Fredi, 81n, 107n, 113 e n, 115n, 169, 177
Chiodo Domenico, 89n, 177
Cicerone Marco Tullio, 41, 132n
Cicuta Aurelio, 98 e n, 99n, 135n, 171
Ciro II di Persia, il Grande, 93 [ma Dario III di Persia], 94n, 140n, 155n
Ciro il Giovane, 95, 96 e n, 144 e n, 145n, 146n, 147-149, 150 e n, 151, 153
Clearco di Sparta, 147 e n
Cleopatra, 57n
Clito, generale di Alessandro Magno, 129n
Clorinda, 73n, 109, 110, 123n, 124
Colombo Michele, 119n
Confalonieri Corrado, 18n, 177
Conte Gian Biagio, 84n, 85n, 177
Contini Gianfranco, 70n
Cordero Juan Martín, 143n
Corradini Marco, 32n, 178
Corsamonte, 53n, 119n
Costantini Antonio, 89
Cotroneo Girolamo, 18n, 178
Cratero, generale di Alessandro Magno, 132n, 156, 158
Critobulo, medico di Alessandro Magno, 132n

Crusca Accademia della, 5, 24 e n, 26n, 171
Cunigonda di Svevia, 124
Curione Gaio Scribonio, 45, 47, 58, 76, 77, 79, 80 e n, 81 e n, 85 e n, 86
Curzio Rufo Quinto, 9, 10, 94n, 98n, 104n, 105n, 129, 130 e n, 131, 132 e n, 133 e n, 134-137, 138 e n, 139 e n, 140, 142, 154, 155, 156 e n, 157-160

D'Alessandro Pietro, 45 e n, 47n, 49, 171
D'Amico Silvia, 116n, 178
D'Anania Giovanni Lorenzo, 130 e n
D'Aquino Carlo, 119n, 171
Da Ponte Ludovico (Pontico Virunio), 91n, 92n
Da Pozzo Giovanni, 16n, 44n, 178
Da Rif Bianca Maria, 106n, 178
Dano, 75n
Dario II di Persia, 96
Dario III di Persia, 129n, 132 e n, 133, 134-136 e n, 138-140, 154, 156-160
De Maldè Ettore, 44n, 144n, 145n, 178
De Masi Marco, 117n, 178
Dell'Anguillara Giovanni Andrea, 79n
Della Rovere Guidobaldo II, 102
Della Terza Dante, 57n, 82n, 178
Denores Giason, 22n
Di Benedetto Arnaldo, 70n, 141n, 178
Di Benedetto Vincenzo, 31n, 105n, 119n, 178
Di Franco Alberto, 28n, 178
Di Santo Federico, 6n, 44n, 53n, 75n, 107n, 117n, 178
Didone, 76n
Dio, 45 e n, 51, 58, 72 e n
Diocleziano, imperatore romano, 89
Diomede, 64n, 66 e n, 67 e n, 70, 71
Dolce Lodovico, 103n, 137n
Domenichi Lodovico, 146, 147n, 148n, 171
Drance, 67n
Dudone di Consa, 112
Dudone, figlio di Uggieri il Danese, 79
Dupont-Roc Roselyne, 20n, 178

Edipo, 26
Efestione, 138, 139
Elia, 150
Eliodoro di Emesa, 28 e n
Emireno, 39-41, 102n, 139, 151, 152, 159
Empedocle, 15, 24
Enea, 9, 64n, 67 e n, 76n, 104, 115 e n, 131, 158
Ennio Quinto, 132n
Enrico, 8, 65, 66, 68, 70 e n, 71-74
Erasmo da Rotterdam, 91n
Ercole, 76
Erigio, generale di Alessandro Magno, 157
Eritto, 42, 56n
Erminia, 31, 32, 135 e n, 136 e n, 137, 138 e n
Erodoto, 34n, 141
Erspamer Francesco, 114n, 178
Esposito Paolo, 78n, 179
Este (d') Alfonso I, 102n
Este (d') Alfonso II, 58, 135n
Este (d') Azzo, 124
Eteocle, 26
Euripide, 55n
Eustazio, 103, 118 e n, 121n, 122, 123
Eutropio Flavio, 89, 90 e n

Fabio Massimo, il Temporeggiatore, 97
Fabrini Giovanni, 99n
Fantoni Marcello, 98n, 179
Farnese Orazio, 102
Fasani Remo, 142n, 179
Favaro Maiko, 91n, 98n, 119n, 179
Federico I, il Barbarossa, 130 e n
Ferrari Severino, 51 e n, 137n, 169
Ferretti Francesco, 16n, 61n, 65n, 72n, 114n, 132n, 138n, 179
Filippo II di Macedonia, 96, 97 e n, 98n, 108, 159
Flavio Giuseppe, 142, 143n
Foppa Marco Antonio, 106n
Forestiero Napoletano, 81n, 148, 149
Fracastoro Girolamo, 24n
Frachetta Girolamo, 99n, 171
Frigo Daniela, 9n, 101n, 179
Fucecchi Marco, 49n, 86n, 179
Fumagalli Edoardo, 33 e n, 179

Gabriele, arcangelo, 45, 58, 71, 72, 145
Galbiati Roberto, 31n, 179
Galeno di Pergamo, 36 e n

Gandalino, messaggero di Amadigi, 67n, 68n
Gandino Marcantonio, 146, 147n, 148n, 171
Gellio Aulo, 106n
Genette Gérard, 20n, 180
Gentili Scipione, 135n, 156 e n, 157, 172
Getto Giovanni, 55n, 180
Gherardini Giovanni, 119n
Ghidini Ottavio, 62n, 180
Gigante Claudio, 16n, 31n, 63n, 70n, 77n, 90n, 91 e n, 94n, 106n, 130n, 142n, 153n, 169, 180
Gigliucci Roberto, 22n, 123n, 180
Gill Roma, 34n, 180
Giove/Zeus, 119, 135n, 145, 156
Giraldi Cinzio Giovan Battista, 18n, 78n
Girardi Mariateresa, 10, 22n, 24n, 25n, 53n, 56n, 67n, 75n, 142n, 153n, 155n, 180
Giuba I re di Numidia, 77
Giunta Fabio, 120n, 181
Giustiniano, 48, 53 e n, 67n, 117n
Godard Alain, 107n, 181
Goffredo, 8, 9, 39, 40 e n, 41, 45 e n, 46, 47 e n, 49-51, 53, 57n, 58, 61, 65 e n, 66 e n, 68n, 69-71 e n, 72-74, 76n, 77n, 85 e n, 101, 102 e n, 103 e n, 104, 105 e n, 106, 107-112 e n, 113, 114, 115 e n, 116 e n, 117n, 118 e n, 124, 129, 131-135, 139, 142, 143, 145 e n, 153, 156, 158, 160
Gonzaga Scipione, 21, 62, 63, 64n, 66, 68, 69 e n, 118 e n, 119n, 121, 122, 123n, 124, 144
Gorgia di Leontini, 147, 148
Grazzini Filippo, 86n, 181
Gualandri Isabella, 6n, 31n, 45 e n, 52 e n, 181
Guarini Alessandro, il Vecchio, 34
Guastavini Giulio, 36n, 43 e n, 172
Guelfo, 50, 51, 71n, 115, 117n, 121, 122, 123-125 e n, 141n
Guglielminetti Marziano, 64n, 85n, 169
Guglielmo di Tiro, 53, 75 e n, 137
Guglielmo, vescovo d'Orange, 50
Guidi Guido Guerra, 102n
Güntert Georges, 71n, 113n, 181

Hampton Timothy, 62n, 112n, 181
Hofmann Johann Baptist, 40n, 182
Hurley Donna W., 30n, 181

Iaddo, 142, 143 e n
Idarne, generale persiano, figlio, 141
Idarne, generale persiano, padre, 141
Idraote, 111n, 141n
Ilari Virgilio, 98n, 181
Incandela Marika, 106n, 181
Isidoro di Siviglia, 15n
Ismeno, 42, 56 e n
Isocrate, 16n, 96 e n, 97 e n

Javitch Daniel, 16n, 181
Jossa Stefano, 62n, 108n, 181

Katinis Teodoro, 114n, 181

Lallot Jean, 20n, 178
Lancellotti Rosario, 34n, 182
Latino, 63, 64 e n, 66, 67n
Lavezuola Alberto, 104n
Lelio, centurione di Giulio Cesare, 48, 49 e n, 58
Leo Friedrich, 30
Leone Valentina, 61n, 65n, 68n, 182
Leoniceno Ognibene, 33, 34 e n, 36, 40-43, 50n, 83
Lepschy Anna Laura, 55n, 182
Leumann Manu, 40n, 182
Lisuarte, 67n
Livio Tito, 17, 20, 23, 133 e n, 145n, 146n
Lo Monaco Francesco, 34n, 182
Lombardelli Orazio, 23n, 26n
Lombardi Bartolomeo, 18n, 172
Longo Nicola, 133n, 182
López de Palacios Rubios Juan, 99n, 172
Lucano Marco Anneo, 7, 8, 15 e n, 16 e n, 17, 18, 22 e n, 23 e n, 24, 25, 26 e n, 27 e n, 30, 31 e n, 32 e n, 33, 34n, 35-37, 38 e n, 39, 40 e n, 41-43, 44 e n, 45 e n, 47 e n, 50, 51 e n, 53, 54 e n, 55, 56-58 e n, 62, 76, 77-80 e n, 81n, 83 e n, 85 e n, 86 e n, 156, 172
Luciano di Samosata, 90, 91 e n, 92, 98n
Lucina, 116n
Lucrezio Tito Caro, 24 e n
Lucullo Lucio Licinio, 91n

Machiavelli Niccolò, 102n, 130n, 172
Macinante Alessandra Paola, 133n, 182

Maggi Vincenzo, 18n, 25n, 172
Maier Bruno, 32n, 39n, 78n, 169
Malpiglio Lorenzo, 5
Manuzio Aldo, 23n
Marcello Marco Claudio, 95n
Marco Antonio, triumviro, 144, 155n
Marino Giovan Battista, 33
Mario Gaio, 91n
Marlowe Christopher, 34n
Martellotti Guido, 133 e n, 182
Martinelli Alessandro, 54n, 56n, 57n, 61n, 71n, 74n, 76n, 115n, 116n, 135n, 154n, 182
Mazzacurati Giancarlo, 49n, 108n, 113n, 182
Mazzali Ettore, 18n, 22n
Mercurio, 67n
Merlin Pierpaolo, 100n, 182
Messapo, re dell'Etruria, 119n
Meunier Isabelle, 54n, 56n, 182
Miano Simona, 25n, 182
Migiel Marilyn, 62n, 182
Minosse, 91 e n, 92
Minturno Antonio, 18n
Molinari Carla, 24n, 28n, 31n, 49n, 62, 63n, 64 e n, 69n, 137n, 144n, 146n, 183
Morace Rosanna, 103n, 183
Mori Ascanio, 144n
Moudarres Andrea, 57n, 102n, 183
Mulas Luisa, 103n, 183
Multineddu Salvatore, 44n, 67n, 75n, 116n, 144n, 183
Murrin Michael, 124n, 183
Musacchio Enrico, 27n, 183

Narducci Emanuele, 22n, 183
Narsete, 53n, 116 e n, 117 e n, 121
Navone Matteo, 119n, 122n
Nerone, imperatore romano, 58
Nicea, 137n
Nigidio Figulo Publio, 56, 58
Nobili (de') Flaminio, 63

Olindo, 63n
Olivadese Elisabetta, 96n, 183
Omero, 6, 17-20, 21 e n, 22 e n, 26 e n, 30, 32, 51n, 53, 77n, 86n, 116, 117 e n
Orazio Quinto Flacco, 18n, 22n, 25 e n, 26, 27 e n, 28
Orologi Giuseppe, 68n, 75n, 137n, 172
Ovidio Publio Nasone, 34n, 36, 47n, 102 e n, 129n
Ossatre (Ossiatre, Oxatre), fratello di Dario III di Persia, 129n, 160

Paleit Edward, 15n, 183
Palmerino, 137n
Paoletti Lao, 15n, 183
Paolo Lucio Emilio, 95n
Paratore Ettore, 31n, 36n, 37n, 183
Parmenione, 160
Pastore Stocchi Manlio, 85n, 102n, 183
Patrizi Francesco da Siena, 99n, 100n, 172
Paulo, conte d'Isaura, 47
Pausch Dennis, 30n, 184
Pazzi Alessandro, 17, 18n, 21
Peletier Jacques du Mans, 26 e n, 172
Perdicca, generale di Alessandro, 158
Perione, padre di Amadigi, 67n, 68n
Petrarca Francesco, 91 e n, 92, 133
Piccolomini Alessandro, 20n, 25n
Pietro l'Eremita, 45, 48 e n, 49, 50, 58, 103, 144
Pigna Giovan Battista, 26n, 172
Pignatti Franco, 62n, 64n, 65n, 75n, 86n, 184
Pinelli Gian Vincenzo, 63n
Pirro, re d'Epiro, 132n, 133n
Plinio il Vecchio, 38 e n
Plutarco, 28-30, 77n, 89, 90, 91 e n, 92, 93 e n, 94 e n, 96, 97, 98n, 100n, 111 e n, 130n, 139n, 149, 155n, 159
Poletti Stefano, 15n, 184
Poli Matteo, 62n, 184
Polinice, 26
Poma Luigi, 69n, 82n, 118n, 123n, 184
Pompeo Magno Gneo, 17, 18, 30, 39-41, 43, 44, 49n, 76, 83, 91n
Pontano Giovanni, 24n
Porta Malatesta, 6, 10, 31 e n, 33, 47, 54n, 67n, 79n, 104 e n, 105n, 106, 116n, 120n, 130, 131, 132n, 135n, 138, 139n, 155, 156n, 172
Prandi Stefano, 138n, 184
Prosseno di Beozia, 145n, 147, 148
Puddu Raffaele, 101n, 184

Quint David, 57n, 61n, 86n, 102n, 114n, 184
Quintiliano Marco Fabio, 22

Raimondi Ezio, 53n, 75n, 149n, 184
Raimondo, 103, 106, 107 e n, 108 e n, 109, 110, 111n, 113, 114, 115n, 121, 122, 123 e n, 124 e n, 125, 132n, 142, 157
Residori Matteo, 28n, 107n, 135n, 143n, 153n, 154n, 184, 185
Resta Gianvito, 106n, 185
Riccardo, 142, 143
Rinaldo di Montalbano, 82n
Rinaldo, 8, 31, 33n, 35, 36, 61, 64, 71 e n, 73 e n, 74n, 102n, 105 e n, 109n, 111n, 116n, 119, 120 e n, 121 e n, 124 e n, 125, 134, 135 e n, 142, 159
Ritrovato Salvatore, 75n, 185
Robortello Francesco, 18 e n, 19, 20, 21n, 22, 25 e n, 26, 27n
Roche Paul, 27n, 49n, 51n, 56n, 58n, 185
Rossi Giovan Galeazzo, 104
Ruggiero Raffaele, 116n, 185
Russo Emilio, 6n, 7n, 28n, 47n, 48n, 58n, 63n, 89n, 90n, 91, 94n, 100n, 102n, 103n, 111n, 116n, 118n, 129n-131n, 133n, 185, 186

Salmaso Valentina, 125n, 174
Santoro Mario, 101n, 186
Sardi Alessandro, 99n, 173
Sarteschi Selene, 33n, 186
Sasso Annibale, 101
Sasso Gennaro, 100n
Satibarzane, satrapo degli Arii, 157
Savoia Francesca, 49n, 186
Scalabrino Luca, 30, 69, 137, 143, 155n
Scaligero Giulio Cesare, 23n, 27, 28 e n
Scancarelli Seem Lauren, 114n, 186
Scarpati Claudio, 16n, 186
Sceva Marco Cassio, 83, 84, 85 e n, 86
Scianatico Giovanna, 110n, 186
Scipione Africano Publio Cornelio, 76, 90, 91 e n, 92, 95 e n, 98 e n, 133
Scipione Calvo Gneo Cornelio, 95n
Scipione Publio Cornelio, padre, 95n
Scotti Emanuele, 64n, 66n, 68n, 123n, 186
Segni Bernardo, 20n
Selmi Elisabetta, 26n, 27n, 186
Senofonte (Zenefonte, Zenofonte), 10, 96, 141, 144-146 e n, 147-150, 153, 154
Serse I di Persia, 96 e n, 155n
Servio Mario Onorato, 15n, 34 e n
Sigiero, 111n, 142
Silio Italico, 17-18, 20, 23-25, 26n, 54n
Silla Lucio Cornelio (Scilla), 91n
Sisigambi, madre di Dario III di Persia, 136 e n
Socrate, 148
Sofronia, 63n
Soldani Arnaldo, 139n, 186
Solerti Angelo, 34n, 69n, 70n, 75n, 84n, 113n, 118n, 119n, 122 e n, 169, 186
Solimano, 55n, 74n, 83n, 137 e n, 138, 157
Spagnotti Pio, 81n, 169
Speroni Sperone, 21 e n, 22n, 28, 145 e n, 173
Stazio Publio Papinio, 25, 26, 32n, 54n, 105n, 119 e n, 120
Sulpizio Giovanni Antonio, 27n, 33, 34 e n, 35, 37, 38, 40, 47n, 79, 84, 85
Sveno, 8, 9, 58, 61, 62 e n, 63n, 65, 66 e n, 67, 68, 69n, 70 e n, 71, 72-74 e n, 76n, 77, 79n, 80, 81 e n, 82, 83, 84 e n, 85, 86, 102n, 112 e n, 121, 141n
Svetonio Gaio Tranquillo, 28, 29 e n, 30 e n, 89, 90n

Tancredi d'Altavilla, 109n, 135, 136 e n, 137
Tantalo, 36
Tarsilogo, ambasciatore di Giustiniano, 67n
Tasso Bernardo, 10, 19n, 47n, 68n, 102 e n, 103, 116n, 129 e n, 130, 131n, 132n, 138n, 140n, 173
Tassoni Alessandro, 99, 100 e n, 101, 102, 104n, 173
Temistocle, 114
Teodato, re degli Ostrogoti, 67n
Teofrasto, 98n, 100
Tiberio, imperatore romano, 30 e n
Timoteo, generale ateniese, 99, 100
Tissaferne, satrapo di Lidia e Caria, 151
Tomasi Franco, 7n, 32n, 34, 48n, 54-56n, 62n, 66n, 78n, 93n, 105n, 112n, 169, 186, 187
Traiano, imperatore romano, 90 e n

Trissino Gian Giorgio, 17, 22n, 24, 25, 44 e n, 47, 48n, 53 e n, 58, 116n, 117 e n, 118, 119n, 173
Turno, 67

Ubaldo, 34, 71n
Ubaldo, precedente nome di Rinaldo, 125
Ugone, 71, 103
Ulisse, 47n
Urbano II, papa, 108n

Vaccaro Luca, 113n, 187
Vafrino, 140
Valentino Scipione, 101
Valerio Flacco Gaio, 18, 25
Valla Lorenzo, 116 e n, 141 e n, 173
Valvasone (di) Erasmo, 119, 120n, 173
Vasoli Cesare, 18n, 187
Vegezio Publio Renato, 37, 38
Venturi Gianni, 187
Venulo, 8, 66, 67 e n, 70, 71
Verdino Stefano, 57n, 62n, 65n, 66n, 187
Verrier Frédérique, 98n, 187
Vettori Piero, 18n, 20n, 24n, 66n
Vialardi Francesco Maria, 113 e n, 114, 150n
Vida Marco Gerolamo, 18n
Villa Alessandra, 102n, 187
Virgilio Publio Marone, 6, 8, 9, 21 e n, 22 e n, 24n, 26 e n, 28 e n, 30, 32, 33, 34 e n, 38, 44, 53, 54 e n, 56n, 62, 64 e n, 65 e n, 67, 68, 70, 86 e n, 110n, 115 e n, 116, 129n, 132n, 157, 158
Vittore Sesto Aurelio, 89, 90n
Vivaldi Vincenzo, 44n, 45n, 51n, 56n, 64 e n, 67n, 68n, 75 e n, 107n, 116n, 119n, 132n, 136-138n, 144n, 187
Volpe Cacciatore Paola, 89n, 139n, 187
Volpi Giovanni Antonio, 141n, 173
Vulcano, 81

Weinberg Bernard, 15n, 18n, 22n, 173, 188

Zatti Sergio, 40n, 44n, 45n, 73n, 139n, 188
Zeller Rosmarie, 15n, 188
Zerfira, principessa, 137n
Zito Paola, 23n, 188

Rosario Lancellotti,
Tasso e gli antichi
Ricerche sulla Gerusalemme liberata

Composto in:
Lyon
Kai Bernau, Commercial Type
Fedra Serif
Peter Biľak, Typotheque
Newzald
Kris Sowersby, Klim Type Foundry

Progetto grafico e impaginazione:
Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato in Italia,
per conto di BIT&S,
da BDprint (Roma)

GIUGNO 2024

ROSARIO LANCELLOTTI

Tasso e gli antichi

Ricerche sulla Gerusalemme liberata

BIT&S
TASSIANA
2

Il volume si compone di una serie di affondi che indagano la presenza di opere della classicità nell'officina della *Gerusalemme liberata*, dai canonici Lucano e Virgilio ad autori più marginali come Curzio Rufo e Senofonte. Lo studio dell'*iter* redazionale di singoli episodi del poema si intreccia alla ricostruzione della biblioteca di Tasso e delle concrete modalità di lettura, annotazione e reimpiego dei suoi libri; in parallelo, l'analisi si poggia su una costellazione di altri testi tassiani, anche tardi, che permettono retrospettivamente di gettare luce su zone del capolavoro rimaste finora meno esplorate. A più riprese l'attenzione converge sui delicati equilibri che si delineano nello schieramento crociato, spesso minacciato da spinte centrifughe e disgreganti: emblematiche sono la vicenda di Sveno nel canto VIII così come quella di Goffredo nel canto XI, rilette sulla filigrana dei precedenti antichi di volta in volta sottesi.

Rosario Lancellotti (1997) è dottorando in Italianistica e Filologia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Si occupa di letteratura del Rinascimento, con particolare attenzione per la fortuna dei classici, la tradizione del genere epico e la poesia d'occasione di ambiente farnesiano. Attualmente lavora su Torquato Tasso e collabora alle edizioni in cantiere dei suoi postillati e dell'epistolario.

9 791280 391261 >